MANUALE COMPIUTO
PRESERVATIVO E CURATIVO
DEL
CHOLERAMORBO

COMPILATO DA MOLTI MEDICI DIETRO LA DOTTRINA ADOTTATA DALL' ACCADEMIA DI MEDICINA DI PARIGI

Viendra-t—il?
En mourrons nous?

TRADUZIONE DAL FRANCESE

CON NOTE

DI VITANGELO MOREA

DOTT. DI FILOSOFIA E DI MEDICINA DELLA F. M. DI PAVIA, SOCIO ORDINARIO DELLA SOCIETA' ECONOMICA DI TERRA DI BARI, CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA MEDICA DI PALERMO, DELL' ACCADEMIA R. DELLE SCIENZE DI NAPOLI, DELLA I. E R. ACCADEMIA ECONOMICO-AGRARIA DE' GEORGOFILI DI FIRENZE, MEMBRO DELLA F. M. DEL SUPREMO MAGISTRATO DI SANITA' DI NAPOLI.

NAPOLI

DAI TIPI DEL REALE ALBERGO DEI POVERI

1832

AL LETTORE

Poichè fra tanti mali che affliggono la fragile Umanità nell'Europa, è disceso dall'Asia un morbo devastatore, al quale si è dato il nome di *choleramorbo*: poichè malgrado l'orrendo strazio che egli fa della vita umana, si dubita molto della sua indole rea; e poichè le opinioni dei medici (diverse tra loro in tutte le contrade, che la malattia va desolando) non ci lasciano contenti dei lumi attuali della scienza salutare, e della diligenza che si ha diritto di attendere dai seguaci di Esculapio, si è per tutto questo, che bramosi di concorrere a sostenere la dignità della Scienza da una parte, ed a tutelare la pubblica salute dall'altra, per quanto le nostre deboli forze hanno permesso, abbiamo divisato fare conoscere la origine, lo andamento, e la cura di un tanto malore.

E per adempiere a ciò, se non con

la maggiore chiarezza ed utilità, almeno col possibile minore pericolo, abbiamo scelto un libro scritto da molti Medici anonimi, dietro l'adottata dottrina di una delle principali Accademie Mediche del Mondo. Il quale si è quello che ti presentiamo, gentile e candido Lettore, coll' aggiunta di tutto ciò che abbiamo creduto, ed abbiamo potuto per ora presentare di meglio in affare sì grave.

Sarà della tua prudenza, lo esaminare ponderatamente quanto avrai occasione di leggere; e giudicarne con calma e spassionatamente, per tirarne quel profitto che ardentemente si desidera. Però, ti prevenghiamo di non emettere alcun giudizio, se prima non avrai interamente e con tutta l' attenzione letto l' Opera: chè di molto potresti ingannarti, e con forte danno.

Leggerai il riassunto delle idee generali, e le differenze che presenta il *choleramorbo*; le sue cagioni: se è endemico nel Bengala, e se potrebbe diventarlo in Europa; se è *epidemico*, o *contagioso*; se potremmo esserne colpiti: la sua descrizione, i suoi segni precursori,

la sua invasione, la sua sede e natura, il suo pronostico; le malattie che possono simularlo, il suo trattamento interno ed esterno in diverse contrade: la sua cura analettica (*ristoratrice*, *corroborante*) nella convalescenza; il suo trattamento preservativo; in fine la disinfettazione delle camere, delli vestimenti, degli alimenti, della cute, ec. E tutto ciò desunto dalli più veridici Rapporti originali, e dalle più accurate sperienze mediche, eseguite al letto dello ammalato dai più chiari medici, in tutti li luoghi visitati dal truculento morbo.

Non ti sorprenda, se leggendo questo libro non vedrai segnati li nomi dei suoi Autori; imperocchè essi hanno generosamente rinunziato allo sterile onore, che ne sarebbe derivato dalla loro pubblicazione. Le anime grandi, trovano il loro compenso colla loro gloria nel bene che fanno, seguendo i precetti del Vangelo, il quale non vuole che una mano sappia quello che fa l'altra.

Leggerai ancora il distinto Rapporto che la illustre Accademia Reale di Medicina di Parigi, ha fatto al Governo fran-

cese, dappoichè ha osservato il morbo dominante scoppiato nella Francia. Tra per le idee antecedentemente esposte nel Manuale, e tra per quelle che gli stessi insigni medici francesi, hanno raccolte al letto degli ammorbati, crediamo non esservi nulla a desiderare per riconoscere il morbo, e trattarlo coi mezzi li più acconci ed energici. (*) Senonchè a renderlo completo presso di noi, mancavano le precise idee dei medici della più remota antichità sulla materia in discorso, e quelle spiegazioni che si convenivano alle nostre circostanze. Al che abbiamo creduto supplire con alcune aggiunte, e con varie note, per quanto abbiamo potuto.

La comunque trista sperienza di un contagio, non sono molti anni dal nostro Governo combattuto col più felice e glorioso successo, ci fa avere meno bisogno delle altre Nazioni, quanto alla

(*) Se per una maggiore soddisfazione si volesse consultare un altro parere (oltre quello dell'Accademia Reale di Medicina di Parigi) e secondo il novello sistema della medicina fisiologica, consigliamo a leggersi le Lezioni sul *cholera-morbus* dettate dallo eruditissimo professore Broussais, di cui abbiamo una bella traduzione, eseguita dal nostro dottore Luigi Gargani.

conoscenza delle regole di precauzione e di disinfettazione: abbiamo però positiva necessità d'intendere chiaramente e con esattezza il morbo dominante, non che il modo di trattarlo, per uscire dallo imbarazzo, in cui le tante disparità sul soggetto ci hanno immerso, e prendere generalmente una norma ragionevole e sicura, per essere pronti ad attaccarlo con tutte le possibili umane forze. Laonde, dopo di avere esposto negli *Opuscoli esteri* li fatti, e le conclusioni le più evidenti e congrue sulla sua indole contagiosa, ci restava ad informare li medici, le Amministrazioni sanitarie, ed i privati intorno al modo da tenersi, laddove la mano della sciagura (che Iddio tenga sempre lontana da tutti) si fosse abbassata sul nostro dilettissimo Paese. Ed allo effetto ci siamo determinati per lo attuale lavoro; che ti porgiamo, cortese Lettore, colla più ingenua intenzione, caldamente bramando che trovandolo degno di te, o compatendolo, possa esserti utile al bisogno. Il quale non attenderai; riflettendo trattarsi di uno di quei tremendi flagelli

che, principio o conseguenza, non ci fanno più ammirare le magnifiche opere di Semiramide, di Nabucco, di Sesostri, di Salomone, di Serse, dei Tolomei ... nè più godere le famose città di Trabisonda, di Geropoli, di Laodicea, di Alicarnasso, di Selucia, di Persepoli, colle altre vastissime e deliziose dell' Asia minore . . . in cui Alessandro sconfisse Dario, Pompeo Mitridate, Lucullo Tigrane ... Le patrie di Omero, di Talete, di Dionigio, di Zenone, di Erodoto, di Creso, di Galeno — mentre sono ancora bagnate dal Xanto, dall' Iris, dallo Eufrate, dall' Emo — nè visitare più senza pericolo, il Nilo, il Moira, il Sion, il Libano, l' Oliveto, le venerabili valli di Giosafat, di Gerico, di Nafraim ... la Città Santa — non essendo più la Giudea qual' era prima di G. Buglione, di Balduino ... nè quale la lasciò il Divino Redentore, nè quale si era quando Giacobbe vi pasceva egli stesso il gregge — luoghi un tempo salubri quanto deliziosi, e intanto dove oggigiorno si cerca invano il famoso canale di Antiochia — dove appena il fiume Hasi ri-

corda l' Oronte, siccome Said Sidone; Sur Tiro, Tamdor Palmira — ma rove la terra di Abramo sussiste ancoda, con gli umili e venerandi tugurii di quello ubbidientissimo Patriarca, e del Profeta Elia, che gli abitanti di Orfa (l'antica Edessa, nella Mesopotamia) additano ai pii viaggiatori — dove in aridi e tristi deserti, sono convertiti gli amenissimi giardini della immensa Ninive, nella terra del figliuolo di Sem, lordata dai Kurdistani — dove il barbaro nome d' *Irak Arabi*, ha fatto dimenticare l' antico splendore della prima dotta e civilizzata Caldea — dove non si vedono più le ventimila città coi trecentomila combattenti, che ciascun Re aveva a sua disposizione in Egitto — nè i templi! i palazzi! le colonne! i laberinti! gli aquidotti! i ponti! le piramidi!... le piramidi!! — nè Alessandria, nè Menfi, nè Tebe .... inclite contrade donde un tempo uscirono ogni specie di umane cognizioni, e con esse la intera civilizzazione, ma donde oggidì non ci vengono che pestilenze, non escluso il *choleramorbo*. Acerbe rimembranze, e scuola tremenda di cui do-

vremmo profittare, per impegnarci a concorrere col resto delle Nazioni europee, all'oggetto di prevenire e distruggere un morbo, che potrebbe contribuire a desolare le nostre belle Regioni, colla perdita di noi stessi, dei nostri amati figli, di ogni nostra dolcissima speranza, di tutti gli oggetti più cari al nostro sensibile cuore, qualora egli si stabilisse in permanenza nella nostra leggiadra, assai bellissima, impareggiabile Europa.

La nostra dichiarazione intorno alle traduzioni, essendo fatta nell'altro nostro opuscolo sul *choleramorbo*, non facciamo che manifestarci, per le stesse ragioni.

Napoli 26 luglio 1832

V. Morea

PREFAZIONE

Di tutte le malattie che contemporaneamente attaccano un grande numero d' individui, la storia non ce ne ha fatto ancora conoscere una più formidabile del cholera-morbus*; il quale incominciò a spopolare l' India nel 1817; e che d' allora in poi senza cessare di distruggere il suolo dove nacque, si propaga in tutti li sensi sopra di una superficie immensa, e minaccia di estendersi pel Mondo intero. Questo flagello sembra di tanto più spaventevole, per quanto malgrado le innumerevoli investigazioni di cui è stato l' oggetto, li trenta o quaranta milioni di vittime, che ha già mietute; le multiplici descrizioni che ne sono state raccolte; i lumi e la scienza profonda dei medici, i quali sono stati al caso di studiarlo; in fine, malgrado la perfezione che lo stato attuale delle scienze e delle arti, permette di porgere nella osservazione della malattia cholerica, restiamo ancòra molto incerti intorno ad alcuni punti importanti della sua storia.*

Si concepisce quindi lo spavento che essa inspira : il quale è tale per alcune persone , che la sola apprensione è già un grande male. Ond' è che tutto quello che potrà rischiarare la opinione intorno a questa malattia , apporterà una verace utilità: imperocchè quello che importa soprattutto per prevenire alcuni timori esagerati , si è (non dissimulando nulla del pericolo) di ben valutarne la vera importanza.

Mentre i medici si occupano a disputare sopra una folla di quistioni , più o meno oziose , la malattia cammina , e forse arriva. Il che ci ricorda di Archimede , il quale si occupava a disegnare una macchina per difendere Siracusa , nel mentre che i soldati erano venuti ad ucciderlo , prima di sapere che la città era stata già presa. Noi abbiamo paura di venire sorpresi in quistioni futili ; ed in vece di mischiarci tra le contese, abbiamo riunito quello che poteva riuscirne salutare.

Egli è dunque , dietro la lettura di tutte le opere pubblicate sopra il cholera-morbus , *dopo avere assistito a tutte le discussioni, che sono insorte sul suo proposito nel seno della Accademia di Medicina di Parigi , e senza avere sposato alcuna opinione esclusiva , che abbiamo impreso il nostro Manuale.*

Noi conosciamo tutti li pericoli delle opere di medicina popolare , allorquando debbano

servire a dirigere il trattamento delle malattie ordinarie; ma non può essere lo stesso per lo cholera-morbus. *La sperienza ha insegnato che in generale si salvano difficilmente gli ammalati, li quali non vengono soccorsi prontamente. Al contrario si sa, con quale rapidità ha sovente luogo la invasione. Ora, si sarà sempre in istato di trovare immediatamente un medico, specialmente se molti ammalati vengano sorpresi in pari tempo; se il male, come nell' India, scoppia la notte più sovente che il giorno; infine, se egli è funesto in alcune ore? Era ancora importantissimo di far conoscere le malattie, le quali rassomigliano al* cholera, *e di stabilirne esattamente la differenza, a fine di prevenire il terrore, che la loro apparizione potrebbe far nascere.*

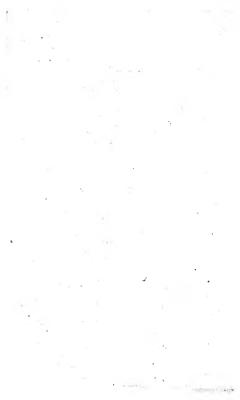
Il Pubblico è spaventato con ragione del flagello che lo minaccia; egli vuole conoscere in che quello consiste realmente; s' inquieta se la malattia sia epidemica, o se può esserne colpito inopinatamente nel caso che la sua cagione risiedesse nell' aria; egli vuole sapere se esso è contagioso, e se potrà preservarsi evitando ogni contatto con i cholerici, *e colle cose da loro toccate; in fine egli domanda i mezzi da sottrarsene, o di guarirsene.*

Noi abbiamo risposto a queste domande, ed a molte altre ancora, non già nel linguag-

gio medico, ma in modo da venire inteso da ognuno: le nostre istruzioni sono precise, intelligibili; e saranno di utilità grandissima per supplire il medico, se accada che manchi; o quando non si potrebbe averlo subito, e spessissimo; finalmente per aiutarlo quando sarà presente.

Il nostro Manuale è completo, perocchè noi non abbiamo nulla omesso di essenziale; egli debbe essere utile, perchè racchiude precetti semplici, accurati, di facile applicazione; e tutto ciò per quelle occasioni, in cui si può essere assolutamente senza soccorso, in un grandissimo pericolo: in fine non dovesse che soltanto sodisfare la curiosità dei lettori, intorno ad un oggetto che li stimola sì eminentemente, siamo sicuri che darà nel segno; imperocchè non abbiamo lasciato senza spiegazione, niuna delle quistioni rilevanti fatte nascere dal cholora-morbus.

Quanto alla fiducia che può ispirare una Opera anonima, diremo che fra le Operette recentemente pubblicate sul cholera—morbus, *la maggiore parte sono così imperfette, che la loro pubblicazione disvela più la intenzione di indicare il soggiorno dei loro autori, e di accattare clienti, che la volontà di dare alla luce un libro utile. Si sa d' altronde, che tale è quasi sempre lo scopo delle opere di medicina popolare; e siccome noi abbiamo*

voluto schifare anche il minimo sospetto di simile ciarlataneria, così ci avvisiamo, occultando i nostri nomi, di richiamare più fiducia al nostro Manuale , che se gli avessimo fatti conoscere.

MANUALE
PRESERVATIVO E CURATIVO
DEL
CHOLERA-MORBUS

Prima di questi ultimi tempi, il nome di *cholera-morbus* era appena conosciuto dal pubblico. Questa malattia avea già regnato epidemicamente; ma li timori destati dalla sua manifestazione, non si erano molto inoltrati al di là de' paesi in cui si era mostrata. Ella non era dunque ancora comparsa come una di quelle grandi pesti, le quali hanno spaventato il mondo in varii tempi; e come la si vede stabilita da quindici anni in immense regioni.

Ippocrate aveva conosciuto questo morbo; e la descrizione che ce ne dà sotto il nome di *cholera*, può ancora servire a farlo conoscere. Ma sopra ogni altro non è che in Areteo, medico vivente sotto li primi imperatori romani, che se ne trova una storia sì fedele, che pochi tratti ci restano d'aggiugnere. Questa rassomiglianza (dopo due o tre mila anni che ella si riproduce in un paese sì diverso, e sopra uomini la cui costituzione organica non

è probabilmente la stessa) si è pure uno delli fatti più rilevanti della malattia che ci minaccia oggigiorno. (1)

Del resto, il nome di *cholera*, siccome si vede, è assai antico. Esso è stato adoperato egualmente da Galeno; e si forma di due parole greche, le quali significano (*bile io grondo*). Gli autori latini vi hanno aggiunta la parola *morbus* malattia; ed i Francesi l' hanno in tutto adottata, infrancesandone la denominazione estratta dalle due lingue.

La espressione *cholera-morbus*, la quale è passata nella maggior parte delle lingue moderne, adunque significa, secondo la etimologia, *malattia per effusione di bile*. La quale cosa è lontana dal darci idea esatta di una affezione, in cui la bile tiene sovente una parte, se non del tutto nulla, almeno assai secondaria. È stata anche nominata *passione cholerica*, *diarrea cholerica*, *cholera infiammatoria*, *choleragia*; infine si sa che il nome *trousse galant*, l'è stato dato dal volgo per significare la prontezza, con la quale abbatte ed uccide gli uomini li più robusti. Si nomina pure qualche fiata *morte di cane* nell' India. (2).

Ma qualunque sia il nome adottato per indicarla, si può definire un' affezione acuta caratterizzata da molti vomiti, con secessi di una quantità considerevole di fluidi acquosi, lim-

pidi, o di colori svariati, ordinariamente senza sapore nè odore, con dolori violenti di ventre, granchi alle membra, debolezza estrema, viso scomposto, polsi pressochè insensibili, ed integrità di facoltà intellettuali sino alla fine della vita.

Tali sono li sintomi gravi, li quali faranno sempre riconoscere il *cholera-morbus:* noi avremo occasione, indicando più sotto le affezioni con le quali può confondersi, di fare vedere che non ve ne ha alcuna dove questi sintomi si ritrovano insieme: ma preme prima di tutto far conoscere le diverse varietà della malattia.

DELLE DIFFERENZE CHE PRESENTA IL *CHOLERA-MORBUS* CONSIDERATO IN GENERALE

Il *cholera-morbus* è una malattia quasi sempre essenziale; cioè a dire che non dipende da alcun' altra. Se qualche volta si è osservata una riunione di sintomi capaci di caratterizzarlo, e che risultavano da un'altra affezione, questo non ha potuto essere che in casi rarissimi; e si può dire che non è sintomatico quasi mai.

In tutt'i paesi fu osservato nello stato *sporadico*, cioè arrivando improvvisamente sopra individui isolati, senz' attaccarne altri; com-

parendo in tutte le stagioni, qualsisieno la natura e la posizione de' luoghi, e per cagioni individuali. Questa specie di *cholera-morbus* è più generalmente conosciuta, perocchè è stata veduta da per tutto; ed è massimamente con questa che si potrebbero confondere alcune malattie, le quali ne differiscono essenzialmente.

Il *cholera epidemico* è quello, il quale attacca un grande numero d' individui contemporaneamente nel medesimo luogo. E perciò nel mese di agosto del 1817, si mostrò improvvisamente in una città del Bengala, dove faceva perire venti a trenta persone per giorno; e col carattere medesimo, da quel paese fin d' allora si è propagato per tanti luoghi, in modo che non ve ne sono più dove credersi sicuro dalle sue stragi.

Si chiama *endemica* quella malattia che regna abitualmente in un paese, dove si riproduce regolarmente in certi tempi dell' anno.

Sembra risultare da molti documenti, di cui ci siamo forniti *sul cholera-morbus*, che la epidemìa dell' India siesi stabilita permanentemente in alcune contrade; la qual cosa è tanto più trista, in quanto che quelle saranno forse tante fucine, donde può molto temersi di vedere nell' avvenire siffatto flagello slanciarsi sopra altri paesi. Tutto mena a credere, dice un testimonio de' suoi guasti, che il Bengala ne sarà da oggi in avanti la sede permanente.

E ragioni ne sono; le piogge periodiche, copiose e continue, che vi cadono dal mese di giugno fino ad agosto: il calore eccessivo che regna in quelle vaste pianure, li ribocchi del Gange li quali lasciano sul suolo, rientrando nel suo letto, una enorme quantità di belletta; le emanazioni della terra durante le piogge; la presenza del Sole allo zenith di quel punto geografico; le frequenti e spaventevoli bufere; in fine, il difetto di aria e di vento, e lo ristagnamento de' miasmi durante la *monsone* (3) sud-ovest da marzo in settembre. Ecco molte cagioni per istabilire endemicamente il *cholera* nel Bengala. (4)

Finalmente il *cholera* sembra *contagioso* in molti casi; ma siccome insorgono intorno a ciò alcuni dubbii, che non possono essere rischiarati che da un'accurata discussione, così ci limiteremo ora ad indicare solamente quella forma, che sembra rivestire la malattia in taluni casi.

Ella può altresì offrire alcune differenze risultanti dal suo cammino, e dalla sua durata.

Si esagera forse rapportando esempli in cui ella avrebbe ucciso in dieci minuti; ma si sa che sovente questa fatale terminazione non si è fatta aspettare due ore; altre volte la malattia dura un giorno o due; e quando si dilunga sei a sette giorni, allora si tratta del *cholera sporadico*.

Il suo cammino è ordinariamente continuo. Non si arrecano esempi che avesse avuto parosismi; intanto alcuni medici pensano che abbia sovente remittenza; cioè che sebbene l'andamento sia continuo, vi sono però esacerbazioni; il che ancora ha suggerito la idea di combattere quest'affezione con la china, come diremo all'articolo del trattamento.

Quanto alla distinzione del *cholera* in *secco* ed *umido*, a noi ripugna l'animo di ammetterla. Essa sarebbe in contradizione con la definizione di questa malattia, nella quale abbiamo detto che vi era sempre evacuazione di una grande quantità di liquido. Noi non potremmo vedere in un *cholera-morbus* secco, che una semplice infiammazione della membrana interna dello stomaco e degl'intestini: ora noi avremo occasione di provare, che questa malattia non deriva da una infiammazione ordinaria. Sydenham dava per esempio del *cholera* secco, quello in cui si cacciano venti per sopra, o per sotto; e non era per conseguente che una *colica ventosa* fortissima.

Si è altresì distinto il *cholera-morbus* in *vero* o *falso*; la quale differenza per lo meno è frivola; perocchè un *cholera* falso non può essere che una riunione di sintomi prodotti da una cagione accidentale, la quale non ha determinato che le apparenze della malattia: ciò che non è per conseguenza una varietà. Quan-

do, esempigrazia, si è nominato *cholera* un vomito copioso di alimenti male digeriti, con coliche violenti e diarrea, significava considerare come malattia ciocchè non era che un periodo. In generale i medici risguardano come sorgente importantissima di differenza tra le malattie, il loro stato di semplicità o di complicazione con un'altra affezione, o uno accidente che ne aumenti la gravezza. Siffatta distinzione non è quasi applicabile al *cholera-morbus*, il cui cammino è in generale sì rapido, che difficilmente può supporsi nello stesso tempo essere un'altra malattia; ed è per altro tanto pericoloso, che la complicazione non avrebbe che una importanza molto secondaria. Noi vedremo intanto, che verso la fine si manifestano sintomi di tifo.

Finalmente alcune differenze molto più rilevanti, provengono da cagioni che appaiono capaci di produrre questa malattia.

CAGIONI DEL *CHOLERA-MORBUS*.

Prima di entrare nel ragguaglio delle cagioni, ricorderemo essersi da noi considerata la malattia in generale, e non per la tale o tale altra specie in particolare.

Si chiamano cagioni *predisponenti* quelle che preparano una malattia, agendo conti-

nuamente, non in modo però assai forte per determinarla. Esse sono *occasionali* quando producono immediatamente la malattia. Ma si comprende, che quando molte delle prime agiscono insieme, o con grande intensità, possono diventare occasionali. Questa distinzione è dunque importante, massime applicandola al *cholera*, la cui produzione è il più sovente in tal maniera spontanea, che è molto difficile assegnarle una cagione probabile.

Alcune di queste cagioni sono fisiche, altre fisiologiche, o patologiche. Le spiegazioni che seguono, faranno comprendere tali espressioni.

§. 1.° *Delle cagioni fisiche o esteriori del* cholera-morbus.

Queste sono quelle che provengono dall'aria e dalla sua temperatura, dalle stagioni e dalla natura de' luoghi. Noi vi comprenderemo tutte le cose che si applicano sul corpo, o che sono introdotte per la bocca.

I climi caldi ed umidi, sono li più adatti a produrre il *cholera-morbus*. Tutti gli autori hanno rapportato in esempio la Grecia, le Isole mediterranee, l' America meridionale ec.; ma sono le Grandi Indie dove tutto sembra

riunito, per produrre e mantenere questo flagello. (5)

Il calore umido ne è la cagione la più attiva. Così la stagione calda non lo produce, infintantochè l' aria resti secca; ma tosto che la pioggia succede ad un forte calore, e sopra tutto quando vi è in pari tempo raffreddamento, lo si vede incrudelire con più o meno forza, secondo che queste cagioni sono più pronunziate. Ecco perchè la fine della state ed il cominciamento dell' autunno, hanno sempre prodotto più *cholera-morbus*, che le altre stagioni dell' anno. Ed acciocchè il calore del clima e della stagione disponga a questa malattia, è mestieri che vi sia nello stesso tempo vicissitudine atmosferica, umidità, e raffreddamenti subitanei; in fine, passaggio dal caldo al freddo, dal secco all' umido.

Tutte queste condizioni sono comuni nell' India, e si potrebbero parimente dire giornaliere; perocchè ne' giorni ne' quali il termometro si eleva a cinquanta o sessanta gradi, succedono notti freschissime, ed umidissime. Questa cagione è in tal guisa possente, anche per mare, che molti viaggiatori rapportano osservazioni intorno a marinari colpiti dal *cholera-morbus*, per essersi addormentati sul ponte di un bastimento, esposti alla freschezza umida della notte, dopo un giorno caldissimo.

Se si domandi a rendere conto della ma-

niera di agire di queste cagioni, non è possibile di non conoscere, che la loro azione si porta sulla superficie interna dello stomaco e degl' intestini. Chi non ha osservato questo effetto, anche ne' nostri climi temperati, dopo un forte calore, se questo si dilunga solamente per qualche settimana? La bocca diventa pastosa, lo appetito si perde, le forze sminuiscono, si prova una sensazione di calore interno, e tutti li segni che denotano una irritazione nelle vie digestive; lo stomaco e gli intestini non sono ancora infiammati; ma si trovano in una disposizione tale, che basta una leggiera cagione, purchè abbia un' azione istantanea, per determinare lo scoppio della malattia cholerica.

Questo spiega come le cagioni occasionali possono agire moltissime volte, senz' arrecare il funesto risultamento che altre volte producono con tanta facilità. Però la loro azione non è sempre bastante; fa d' uopo che gli organi sieno in uno stato, che non permetta loro di riceverne l' impulso senza esserne feriti, e senza che la loro funzione ne sia profondamente alterata.

In tale maniera agiscono la frescura delle notti; le vestimenta bagnate tenute sul corpo; il raffreddamento improvviso, massimamente quando si sta sudato; il freddo sul ventre e sullo stomaco; il camminare a piedi nudi

sul pavimento; o sopra un suolo freddo e soprattutto umido; ed un bagno nell' acqua troppo fredda. Si è veduto altre volte un colpo di sole produrre lo stesso effetto. In tutti questi esempi, la pelle riceve una forte e repentina impressione; la quale per la maravigliosa, ma in questo caso assai sciaugurata disposizione della nostra organizzazione, si comunica all' interno, e tocca in preferenza sul momento le parti più sensibili, cioè lo stomaco e gl' intestini.

Così possiamo determinare, che il *cholera-morbus* infierisce più sovente e con più violenza ne'climi caldi, e durante la state: dappoichè queste sono, con la umidità, le condizioni le più proprie a sviluppare le irritazioni delle vie digestive; siccome lo inverno ed i paesi freddi, sono le condizioni le più favorevoli per la produzione delle infiammazioni di petto e de' dolori reumatici. (6)

Quest' affezione, dice Sydenham, l'Ippocrate dell' Inghilterra, arriva quasi così costantemente verso la fine della state e lo accostamento dell' autunno, come le rondinelle al cominciare della primavera, ed il cuculo verso la metà della state. Così l' alloga fra le malattie epidemiche dell' autunno, e fa a questo proposito la importante osservazione, che il *cholera-morbus* il quale appare in tutt' altro tem-

po dell' anno, ne differisce sotto molti riguardi, e non è della medesima natura.

Finalmente, questo grande medico era di maniera persuaso della influenza atmosferica come cagione del *cholera*, che attribuì la epidemìa della quale era stato spettatore nel 1669, alle temperature variate del mese di agosto dello stesso anno; e dice similmente di avere veduto nella epidemìa del 1676, i sintomi prendere una grande forza per lo effetto del calore eccessivo che faceva. (7)

Ma non termineremo questo articolo senza osservare, che ne' paesi temperati il *cholera-morbus* appare assai di rado, oltre la stagione de' calori; ed avvegnachè quello di cui ora tanto temiamo la invasione differisca, come lo faremo vedere, dal *cholera* accidentale (8), non è guari possibile che non subisca qualche influenza, per le cagioni delle quali si tratta. Si debbe quindi essere alquanto sicuro sul pericolo di vederci giugnere la epidemìa, ora che l' epoca de' calori non ne favoreggia più lo sviluppamento. Finalmente aggiugneremo ancora per aumentare la sicurezza, che in Francia, dove la temperatura è più eguale, vi è meno a temere che in Inghilterra, a cagione pure delle nebbie che si debbono in quel paese all' acqua, la quale ne bagna le coste da tutte le parti. (9)

Noi abbiamo annunziato, cominciando que-

sto articolo, che le cose introdotte nel corpo potevano essere poste nel novero delle cagioni del *cholera-morbus*. In effetti, un nutrimento insufficiente per trattenere le forze del corpo, o cattivi alimenti, o in fine eccessi abituali nel mangiare e nel bere, predispongono alla malattia, mettendo il corpo in grande stato di debolezza, mentre lo stomaco e gl' intestini diventano la sede di una forte irritazione. Ella è la stessa cosa della ubbriachezza, ed anche solamente dell' uso delle bevande mal fermentate, della birra o del sidro guasti, de' vini acidi, e sopra ogni altro delle acque impure.

Ma le medesime cagioni sono capaci di produrre subitamente la malattia. Così leggiamo ne' giornali sotto la rubrica di Berlino, che a Posen, dove il *cholera* incrudeliva con violenza, si era osservato, maggiore numero di persone venire attaccate ne' martedì e ne' mercoledì in seguito di eccessi di bevande, alle quali il popolo si abbandona il domenica e il lunedì; per conseguente la intemperanza è una delle cagioni le più attive del *cholera*. (10)

Vi sono ancora alcuni cibi li quali, per loro natura, producono lo stesso risultamento degli eccessi di altri cibi. Dopo Ippocrate si citano ad esempio le carni crude, quella di porco; le uova di barbio, e di lucci; le diverse specie di granchi di mare; alcuni funghi; le fave; le cipolle; li cavoli; li poponi; e li cocomeri.

Linnéo fa menzione di qualche testuggine di mare. Infine aggiungeremo l' acetosa cruda; alcuni ravanelli; li cibi grassi; le fritture; le salse nominate *rosse*; le pasticcerie; ed i frutti verdi.

Si sono ancora designati come sospetti taluni frutti maturi, tali che gli ananassi, non che le pesche; ma si comprende esserci stato uopo di alcune circostanze particolari, perchè queste vivande diventassero nocevoli; ed è perciò che il celebre Hoffmann menziona nelle sue opere un *cholera-morbus*, occasionato da fragole mangiate immediatamente dopo un violento accesso di collera. Lo stesso effetto è stato sofferto da bambini, per avere succiato latte dalle loro nutrici, le quali avevano provato un vivo movimento dell' animo, una impressione morale fortissima. Nell' ultimo caso, poichè gli organi erano sani, il latte aveva dunque provato nella sua intima natura una modificazione, la quale non è dato a' nostri sensi di potere apprezzare; nel primo, al contrario, è evidente che lo stato degli organi fu la sola cagione del *cholera*, e che la introduzione di ogni altro alimento che fragole, avrebbe avuto lo stesso risultamento; nell' atto che il bambino avrebbe ricevuto senz' alcuno inconveniente il latte della sua nutrice, pochi momenti prima ch' ella avesse provata la forte commozione.

Si sono pure vedute alcune bevande fredde,

comecchè sanissime, produrre il *cholera*; massimamente quando venivano ingoiate da persone che stavano in sudore.

Si sa che i sorbetti presi tosto dopo il pranzo, hanno prodotto violente indigestioni, e si dice ancora il vero *cholera-morbus*. Somiglianti effetti furono osservati, non sono molti anni, in Parigi; dove questo avvenimento ha cagionato ancora romore; dappoichè gli accidenti non essendo sopravvenuti che a coloro, li quali avevano preso sorbetti in un certo caffè del Palazzo Reale, la opinione generale fu che quei sorbetti erano avvelenati. Ecco la spiegazione di tale avvenimento: essa non è straniera al *cholera morbus*:

Erano scorse a quell'ora circa tre settimane, che il calore si elevava a più di venticinque gradi del termometro di Réaumur; la quale cosa, sul clima di Parigi, è una temperatura caldissima, e poco ordinaria; ne proveniva già quella eccitazione, e quello irritamento delle membrane interne, che noi abbiamo detto derivare nelle Indie dal forte calore, che abitualmente vi regna. Sembra che un giorno i sorbetti erano stati raffreddati ad un grado più basso dell'ordinario, di maniera che la introduzione negli stomachi, quasi infiammati, di sostanze sì fredde, produsse un contrasto tale, che vi furono disordini simiglianti a' veri avvelenamenti; li quali se avvenissero al presente,

sembrererebbero segni evidenti del *cholera-morbus*; e cagionerebbero in Parigi uno spavento così difficile a calmare, come si ebbe allora pena a condurre il pubblico all' uso de' sorbetti; ne' quali si è persistito per lungo tempo a credere che vi poteva essere il verderame, od altre sostanze suscettibili di avvelenare.

La conclusione di tutto ciò si è, che il soverchio freddo introdotto subitamente nello stomaco, può fare manifestare il *cholera-morbus*; e che questo effetto è tanto più pericoloso, quanto il freddo è più forte, ed il corpo più riscaldato; e massimamente se il calore atmosferico è più grande, e vi regna da molto tempo.

Tali sono le principali cagioni, che noi abbiamo chiamato fisiche: aggiugneremo per ultima riflessione, che quelle le quali possono determinare lo scoppio del *cholera-morbus*, agiscono di una maniera più forte dopo il pranzo, che in ogni altro momento.

Potrebbero tuttavolta esserne eccettuati li veleni, che debbono essere annoverati tra le cagioni occasionali del *cholera-morbus*; cagioni le quali producono in generale effetti meno violenti, a dose eguale, allorchè quelli sono inghiottiti mentre che lo stomaco è pieno di cibi. Del resto avremo opportunità di rivenire sopra questo soggetto, quando faremo cono-

scere le malattie, che più rassomigliano al *cholera-morbus*; ed accenneremo le specie di veleno che possono, se non produrlo, almeno simularlo.

§. 2.° *Delle cagioni fisiologiche*, o *interne del* cholera-morbus.

Elleno derivano dalla organizzazione degli uomini; dalla maniera per la quale le loro funzioni si adempiono nell'ordine naturale; dalle azioni cui eglino si abbandonano; e dalle impressioni che provano: in una parola, queste sono le cagioni che vengono dallo interno, laddove le fisiche vengono dal di fuori. (11)

La età può influire sopra la disposizione a contrarre il *cholera-morbus*. Tutti gli osservatori hanno riconosciuto, che l'epoca della vita in cui s'incorre più sovente ad esserne attaccato, è quella che segue la giovinezza e precede la vecchiezza; è ancora in siffatta epoca, chiamata età adulta, che gli organi della digestione, sede principale del *cholera*, godono di una più grande attività; e siccome è riconosciuto essere gli organi, la cui vita ed azione hanno maggiore energía, quelli li quali soffrono più malattie, ciò spiega forse la frequenza del *cholera* in tal'epoca della vita; la quale per altro è quella della intemperanza

nel modo di vivere, cagione molto possente di questa malattia. Pare per contrario, che li vecchi ne sieno più di rado assaliti; il che sarebbe egualmente della fanciullesca età, se gli accidenti della dentizione non concorressero a rendere li fanciulli più disposti ad esserne attaccati.

Il sesso non è meno senza influenza sulla predisposizione al *cholera*. Quasi tutti gli storici di questa malattia, che hanno scritto prima della epidemia attuale, uniformemente hanno detto che le donne n'erano prese più sovente che gli uomini; e se ne aveva la ragione, da una parte nella sensibilità più grande de' loro organi, (in quella suscettibilità che in esse rende sì frequenti le malattie nervose), e dall'altra in quel fatto che sembra omai certo, cioè che il sistema nervoso è fortemente alterato nel *cholera*. Ma comunque soddisfacente che fosse questa spiegazione, nondimeno viene completamente smentita dai fatti; perocchè in seguito di moltissimi calcoli che infelicemente accade di farsi, si sa che in generale la epidemia attacca quattro volte più gli uomini che le donne; con qualche piccola eccezione per tutte le contrade su cui porta la desolazione (*).

(*) Intanto si cita Mosca, dove sembra di essere perite più donne che uomini.

Il temperamento bilioso è stato sempre considerato come quello, il quale più disponeva al *cholera-morbus*. Gli uomini magri, la cui pelle, massime nella faccia, è pallida o giallognola, e li capelli neri; e che ad una certa vigorìa di corpo molto coraggio aggiungono, ed ancora costanza, ed ostinatezza nelle idee, e nelle imprese; che poco dormono, e nei quali le affezioni biliose sono frequenti; questi uomini sono biliosi, gli organi della digestione sono in loro facilissimi ad aizzarsi; e le cagioni le quali producono questo effetto, debbono agire sú questi organi in modo da rendervi il *cholera* più frequente, che negli altri individui di diverso temperamento. Tuttavolta ci diamo premura di aggiugnere (per tranbuillare coloro che si conoscono biliosi), tutto questo applicarsi assai più al *cholera* accidentale, che a quello il quale regna epidemicamente, e che sembra non essere tanto influito dallo stato bilioso.

Si sa che le vivaci impressioni morali, determinano spesso il *cholera*. Si è veduto questo sopravvenire dopo un accesso di collera, o di un furore, o di un alto terrore, qualunque ne fosse stata la cagione; infine lo stesso spavento della epidemía, non sarebbe senza pericolo; per lo meno potrebbe menare a predisposizione, come tutte le passioni sentite con qualche violenza. D' allora in poi il tempera-

mento nervoso, (che si potrebbe chiamare infelice, per essere quasi uno stato di abituale sofferenza, e che è tanto desiderabile a cagione dello spirito e della superiorità di cui è la sorgente: quello che ha debolezza di corpo nello stesso tempo che sensibilità, con vivaci e pronte sensazioni, ed in cui un' alta suscettibilità d'impressioni, permette alle cagioni che abbiamo citate di agire con maggior forza); il temperamento nervoso, diciamo, costituisce uno stato che dispone a contrarre il *cholera*; e coloro i quali ne sono dotati, sembrano doverlo temere molto più che gli altri.

Ma se si consulta la sperienza, neppure una volta non conferma essa la teoria; perchè abbiamo veduto che le femmine, le quali sono molto più nervose degli uomini, vengono pure più di questi risparmiate dalla malattia. Aggiugneremo che la classe povera ed applicata alla fatica, nella quale il temperamento nervoso non si trova, è intanto quella in cui il *cholera* fa più strage.

È vero che le *professioni*, e diverse condizioni della vita, influiscono possentemente sulla sua produzione. Dicesi che le professioni le quali vengono esercitate fuori delle abitazioni, all' azione aperta del Sole, ne sieno una cagione predisponente; e che per conseguenza li soldati, li coltivatori, e principalmente li mietitori, il cui lavoro accade nella stagio-

ne estiva, vi sieno più soggetti. Questo può essere vero, ma avverrà pel forte calore ond' essi vengono percossi; imperocchè sotto ogni altro riguardo, meno quello delle privazioni che loro estenuano, il loro genere di vita, rendendo il corpo più robusto, lo rende pure meno atto a contrarre il *cholera*. Sono al contrario le *professioni* debilitanti, che vi dispongono; e si debbe aspettare di vederlo assalire più sovente gli operai, li quali lavorano in luoghi rinchiusi, dove l' aria circola male, soprattutto se sono esposti alla umidità, ed anche più alle emanazioni di materie vegetabili, o di animali in decomposizione.

In generale gli esercizi capaci di spossare le forze, dispongono al *cholera* se sono lungo tempo continuati: ma è stato qualche volta prodotto immediatamente da una corsa smoderata, da una fatica eccessiva, massime quando il calore è forte; dal barcollamento in un dondolo; dal trabalzo di una vettura; e principalmente dalla navigazione sul mare.

Si sa quanto un primo viaggio è penoso, per coloro che non ne hanno ancora sentito gli effetti; e trovansi persone, che sono pure sempre fortemente percosse dalla influenza del mare. Esse non tardano a soffrire vertigini, abbagliamenti, un dolore nella fontanella dello stomaco, nausee, e finalmente vomiti ripetuti e dolorosi. Il ventre è abitual-

mente chiuso, ma qualche volta le evacuazioni sono assai frequenti, per dare a questa malattia tutte le apparenze del *cholera-morbus*; vie più che l'abbattimento e l'ambascia degli infermi, sono ben presto al colmo; che essi tremano, vacillano, e si accoccolano; che non hanno nè la volontà, nè la facoltà di muoversi; e che le minacce e li cattivi trattamenti non potrebbero determinarveli. In questo stato di annichilamento fisico e morale, ha detto M. Kéraudren, l'uomo il più delicato resta in mezzo al sudiciume sparso intorno a lui, come l'animale il più immondo; e non prende veruna cura della sua esistenza. Egli rifiuta gli alimenti che gli vengono offerti, e vedrebbe con indifferenza che se gli togliesse la vita. Tale era indubitabilmente la spaventevole situazione del principe degli oratori romani, Cicerone, quando allo annunzio di essere stato da Marcantonio inviato Papilio per mozzargli il capo, prese scampo sopra un vascello; dove egli ebbe tanto a soffrire dal male di mare, che amò meglio tornarsi a Gaeta, ed offrire la sua testa alle mani del carnefice, che sopportare più tempo le angosce di cosiffatto male. Così non esitiamo avvertirlo a coloro che hanno provato questo male; essi possono farsi una idea molto esatta del *cholera-morbus*, e non si maraviglieranno che simiglianti accidenti, avendo una certa durata,

non finiscano con arrecarlo realmente.

Questa ultima riflessione può applicarsi egualmente alla gravidanza, ed alla dentizione; le quali per li vomiti spesso ripetuti che esse provocano, terminano col produrre una irritazione delle prime vie, ed un vero *cholera*; ma non quello epidemico. (12)

§. 3.° *Delle cagioni patologiche del* cholera-morbus.

Noi chiamiamo così tutti li turbamenti nell'ordine naturale delle funzioni, o nella tessitura degli organi capaci a disporre di contrarre questa malattia. Vomiti continui, qualunque siasi la cagione, possono produrre una irritazione nello stomaco, la quale degenera in *cholera*. La dissenteria prolungata, ha prodotto lo stesso risultamento per un effetto analogo sugl' intestini: in fine tutti gl' irritamenti e le infiammazioni delle vie digestive, sia che se ne ignori la cagione, sia che la presenza dei vermini, o che vomitivi, e purgativi troppo ripetuti, o pure veleni, le abbiano apportate.

Il *cholera* è stato prodotto dalla subitanea suppressione di altre malattie, tali che un mal di testa, un catarro inveterato, il reumatismo, le malattie esantematiche con febbre o senza,

la rogna, le erpeti ec. ec. Si sa che Sydenham (il cui nome già citato, si attacca alla storia della epidemìa la più memorabile del *cholera-morbus* di Europa, che egli ha sì bene descritto) è morto da un assalto di questa malattia, cagionato dalla suppressione della podagra.

Lo stesso effetto può derivare dalla suppressione di un cauterio, o di un vecchio vessicatorio, da un sudore abituale, come quello de' piedi, da' mestrui ec. Finalmente la ipocondria è stata spesso una cagione predisponente del *cholera*, del pari che tutte le malattie che hanno indebolito il corpo, aumentata la suscettibilità nervosa, e lasciato negli organi della digestione uno stato più o meno pronunziato d'irritazione. (13)

Tali sono le principali cagioni, alle quali il *cholera-morbus* è stato attribuito; ma nelle nuove e gravi condizioni, in cui saremmo se la malattia che ora affligge l' Alemagna venisse a scoppiare in Francia, noi dobbiamo convenire, che queste cagioni non avrebbero più una influenza così possente per produrlo. In quel luogo dove il principio della epidemìa o della contagione dimostra le sue vittime, le cagioni ordinarie debbono comparire, e sono in effetti, assai secondarie; tuttavia farebbe mestieri non negligentarne lo studio, nè cessare di temerle. Noi lo abbiamo di già annunziato

che il *cholera* epidemico è lontano di essere identico con quello che ora conosciamo; ma egli offre tanti sintomi comuni, da non essere possibile che le cagioni le quali possono produrre una specie, non influiscano per arrecarne l'altra. Ci pare probabilissimo al contrario, che sebbene tutto il mondo possa essere attaccato dalla epidemìa, questa colpirà con più certezza coloro, che si troveranno sotto la influenza delle cagioni produttrici da noi enumerate; e pensiamo ancora, che l'azione di queste cagioni sarebbe pure più facile; e che quelle che abbiamo presentate come predisponenti, potrebbero diventare molto determinanti, sotto la influenza del principio epidemico.

Del rimanente, prima di abbandonare ciò che risguarda le cagioni del *cholera-morbus*, noi verremo facendo in qualche maniera l'applicazione di tutto ciò che precede; rivenendo sul carattere endemico, che questa malattia sembra avere rivestito nel Bengala; dove, come dicemmo, essa si trova in permanenza; al pari che la peste in Oriente, e la febbre gialla in alcune contrade dell' America.

IL *CHOLERA-MORBUS* È ENDEMIO AL BENGALA. POTREBBE DIVENTARLO IN EUROPA?

Si accordano tutti generalmente a risguardare Gessora, popolosa città situata nel centro del delta del Gange, come la culla del *cholera-morbus* dell' India; imperciocchè il governo inglese nel Bengala conobbe per la prima volta la esistenza di questa malattia, sapendo nel 28 agosto 1817 che essa era scoppiata in quella città. Sembra frattanto che si era di già mostrata in quell' epoca in alcune altre contrade; ma poichè in Calcutta è stata meglio studiata, noi daremo una descrizione di quella città, secondo un testimonio della epidemia, il quale l' ha veduta nel 1818, un anno dopo la sua nascita.

Calcutta è una grande città dell' Indostan, edificata da un secolo, sul braccio occidentale del Gange, nominato *Ougly*. La sua popolazione è circa ottocentomila abitanti, la maggior parte morì; conciossiachè non vi si contavano allora che circa dodicimila europei, inglesi, francesi, portoghesi, ed un certo numero di chinesi.

Questa città è lontana dal mare trenta leghe per terra, e sessanta per fiume. Essa è divisa in due parti: la prima chiamata *Black*

Town, cioè città nera, è assai male fabbricata; le case sono di *bambù* (14) è coperte di paglia. È cinque piedi sotto il livello del fiume, ciocchè costituisce il pian-terreno assai malsano, ed inabitabile nella stagione delle piogge, le quali cadono principalmente nei mesi di giugno, luglio, ed agosto.

L'altra parte della città nominata *Choringée*, è bella e bene edificata; essa mostra l'aspetto del vero lusso asiatico, la riunione di tutto quello che può illudere i sensi, e di tutto ciò che l'opulenza e la magnificenza, possono compartire a coloro che l'abitano. Intanto quasi tutte le case sono fuori di livellamento; e tra belli edifizi, si scorgono le abitazioni indiane. Ciascuno fabbrica dove meglio crede di avere più aria: effetto della indole inglese, di rapportare tutto a se medesimo. Calcutta sembra edificata da un popolo di egoisti, di cui ciascuno pare che ignori la esistenza del suo vicino.

Il piano elevato sul quale giace questa città, è spianato ed argilloso nella *Choringée*; ed è pantanoso nella *Black-Town*. Le strade di questa non sono affatto lastricate, ma tortuose e strette; al contrario quelle della *Choringée* sono larghissime, selciate per la maggior parte di mattoni posti a *coltello*, ricoperti da altri infranti in piccoli pezzi, che vengono giornalmente polverizzati con cilindri tirati da bovi;

ciocchè produce molta polvere. La maggior parte di queste strade nel senso della lunghezza della città, sono dirette come il fiume dal sud-sud-ovest al nord-nord-ovest. Esse sono incrocicchiate da altre strade più o men dritte, e dirette dall' ovest-nord-ovest all' est-sud-est, ciocchè facilita la entrata a' vortici della polvere, che suscita il vento spesso impetuoso del nord-ovest; il quale durante l' incremento della luna, si fa sentire ogni giorno dalle sei ore della sera fino alle dieci, particolarmente in febbraio, marzo, ed aprile. Il cielo sembra allora tutto di fuoco, il tuono scoppia, e torrenti di pioggia allagano la città. L' acqua chiude il passaggio in molte strade, e penetra ancora nelle abitazioni. A tali tempeste succedono sempre una calma perfetta, un cielo puro e sereno, e calori eccessivi; li quali fanno montare il termometro di Rèaumur a 48 gradi. Onde non bisogna maravigliarsi, che un contrasto sì repentino nella costituzione atmosferica, cagioni malattie tanto violenti, ed attacchi più particolarmente li naturali del paese. Finalmente la città di Calcutta è terminata dal fiume, il cui flusso e riflusso seguita le fasi della luna. Il rimanente de' suoi contorni consiste in vaste pianure, spesso inondate e seminate di superbe case di campagna, di belli giardini; e più lungi, di villaggi d' indiani, e di terreni attraversati da

rivoli ed ovunque coltivati di risi.

Tutte le cagioni di distruzione sembrano essere riunite in questa città. L'aria che vi si respira, è lungi di essere sana naturalmente; ed è renduta infetta dalla putrefazione de' cadaveri, che giacciono su le rive del Gange. La qual cosa deriva dalla superstizione degli indiani, li quali tengono quel fiume come sacro, e vi gittano tutti li morti, che non hanno molto denaro per farsi bruciare sopra dei suoi lidi.

È nondimeno cosa giusta il dire che da qualche tempo, a fine di prevenire lo sviluppamento di quelle emanazioni, la polizia ha designato un certo numero di navicelli, per menare quei cadaveri nel fondo del fiume: e proibisce espressamente, sotto pena di prigione e di ammenda, il distruggere li coccodrilli e gli uccelli carnivori, che divorano li corpi gittati sulle rive.

Nella *Choringée* ancora la costruzione degli edifizi è difettosissima. Il maggiore numero di essi, tiene in luogo di finestre certe persiane, le quali non impediscono al vento di penetrare negli appartamenti, e fissarvi alcune correnti di aria; donde avvengono repentine suppressioni di traspirazione, e quindi malattie, tra le quali può contarsi il *cholera-morbus*.

Ed è necessario anche di aggiugnere alle cagioni d' insalubrità, l' acqua salmastra e

fangosa che si beve in Calcutta. Viene l'acqua da due stagni, de'quali l'uno è nella città, l'altro al di fuori; ambidue la ricevono dal fiume per mezzo di trombe. Gl'indigeni ne fanno la loro unica bevanda, usandone senza correggerla con veruno processo; gli europei curano di feltrarla, ciocchè la fa meno nocevole e più potabile. Ma vi è un uso sovente pernicioso per chi lo pone in opera; e si è quello di raffreddare l'acqua, o con salnitro il quale vi è abbondante, o con brocche di terra dette *alcarrazas* (gargolette), e beverla pura a corpo sudato.

Vi sono tra gl'indigeni abitanti Calcutta molte tribù dette *caste*; come li *Bramini*, li *Bengali*, li *Parias*, li *Banians* ec. Li più considerevoli, li Bramini, sono li sacerdoti, e li dottori del paese. Eglino vengono sommamente venerati e sostenuti dal Governo inglese, per tenere le altre *caste* nella ignoranza e nello abbrutimento. Le prime si danno al commercio; e le altre lavorano nelli cantieri, e ne'magazzini, o servono da domestici e da *bayras* (portantini).

Le vesti degl'indiani sono di tela, che si assettono in forma di perizoma, del quale una parte copre loro le spalle. Della medesima tela attorcigliata si fanno i turbanti; portano ai piedi una specie di pianelle, come nell'India, col nome di *babouches* (babocce); ma le

ultime *caste* hanno un cattivo perizoma, e camminano a piedi nudi.

Gli europei che sono vestiti con tela del paese, addossano qualche volta panni nella stagione piovosa.

Gl' indiani sogliono tuffarsi nel Gange in tutte le ore del giorno, sotto pretesto di purificarsi; la qual cosa non contribuisce poco a produrre il *cholera-morbus*. Ve ne sono molti ancora che dormono fuori; sia davanti alla porta de' loro padroni, sia nelle piazze pubbliche, avvolgendosi soltanto col loro turbante. La città abbonda molto di una specie di zanzare, dalle quali gli abitanti si garantiscono per mezzo di veli distesi intorno ai letti; ma la maggior parte non possono evitarle.

Gl' indigeni amano li fiori, le acque odorose, e generalmente tutti li profumi. La occupazione ordinaria delle donne di distinzione nel loro ritiro (perocchè non escono più che le donne presso i turchi) è di fare mazzetti, corone, e ghirlande di fiori, coi quali adornano li loro appartamenti: hanno pure l' uso di ugnersi il corpo di olio di cocco; ed in alcune feste, sogliono aspergersi di polvere di sandalo.

Li cibi degl' indigeni consistono in latte, zucchero, risi, e pesci; e mischiano in questi ultimi molta dose di pepe d'india, non che di carvi, che sono aromi assai eccitanti. Usano

anche moltissimo le foglie del tabacco e del *piper betel* (15), tritate con calcina e con *areca* (16), per nettarsi li denti; ciocchè gli annerisce, arrossando le gengive. Gli alimenti degli europei si compongono di carni di ogni sorta, di pesci, risi, frutta, vini, e liquori. Il carvi (17) forma ancora il condimento delle loro vivande.

Egli è rilevante, che dopo il *cholera* le malattie più comuni in Calcutta sono, al pari di quello, le malattie del ventre, del fegato, la dissenterìa ec. Le affezioni di petto accadono di rado.

Nel marzo del 1818, dice l'osservatore del quale noi ci siamo valuti per questa descrizione, al nostro arrivo in Calcutta il *cholera* v' incrudeliva con la più grande violenza, e centinaia di persone n' erano vittime in ogni giorno. Eccessivo era il calore, e per tutto il mese cadde copiosissima pioggia, accompagnata da lampi e da continui scoppii di tuono: fortissime burrasche anche vi dominavano; e le notti erano fredde, ed umide. Nel mese di aprile cessarono le tempeste, alle quali seguì fino a tutto giugno un calore grandissimo, che montò sino a 50 gradi; non vi furono più che alcune burrasche, ma tutte le notti si ebbero fresche ed umide.

La malattia mieteva particolarmente le vite nelle ultime *caste*; e per conseguenza la classe

degli operai. Fra gli Europei, li francesi ne erano meno frequentemente colpiti degli americani e degl' inglesi; li quali si abbandonavano di più alla loro propensione per le bevande alcooliche (o sia di spirito di vino.)

Questo ultimo fatto ci pare importantissimo; imperocchè prova che anche nel paese, dove sono riunite le condizioni che più favoriscono la produzione del *cholera*, che sono il suolo pantanoso, li calori fortissimi, li subitanei raffreddamenti, le piogge abbondanti, le tempeste violenti, l'essere molti di quegli abitanti esposti a simiglianti intemperie, e sopra ogni altro a putride e paludose emanazioni; questo fatto pruova, diciamo, che cagioni tutto individuali possono anche aumentare il pericolo di contrarre la malattia. Quegli uomini, che ne furono assaliti per avere disordinatamente usato liquori spiritosi, avrebbero potuto vivere lungo tempo impunemente nella fucina della infezione. Farebbe dunque mestieri, non credere inutile il ben conoscere tutte le cagioni generali del *cholera*; perche così evitandole, puossi fare grande giuoco di fortuna per isfuggire la malattia; e crediamo rendere un vero servizio, fermandoci tanto a lungo sopra queste cagioni, per farne conoscere la importanza e li pericoli. (18)

Pensiamo avere fatto comprendere perchè il *cholera-morbus* sia diventato epidemico nel

Bengala, come lo sarebbe certamente in ogni altra contrada, la quale riunisse le medesime circostanze; ma non debbesi conchiudere che potrebbe rimanere sotto questa forma nella nostra Europa. Noi ci avvisiamo che quando anche la percorresse tutta quanta, non rinverrebbe però una sola contrada da fissarvisi in permanenza, o rinascervi periodicamente. Non è già che non vi sia paese così insalubre per alcuni rapporti, come il Bengala; ma acciocchè una epidemìa, la quale regna in un luogo, si stabilisca in un altro, è necessario che sieno simiglianti tutte le condizioni, e che non ne manchi alcuna: il che è impossibile. Così in una parte il suolo sarà umido e paludoso; vi saranno emanazioni mortali; come ancora variazioni di temperatura, ma non vi saranno forti calori: altra volta saranno le piogge, le quali non verranno a formare una nocevole umidità; infine potrà bastare, malgrado tutte le circostanze le più favorevoli alla endemìa, la posizione geografica essere differente, ed il grado del meridiano non essere lo stesso. È certamente per questo, che la peste di Oriente e la febbre gialla di America, rimangono endemie nella fucina onde sono surte. Si può per analogia predire, che le scorrerie che farà il *cholera-morbus* in Europa, non ve lo stabiliranno. (19)

IL *CHOLERA-MORBUS* È EGLI EPIDEMICO?

Se si rammenta che abbiamo citato le due epidemie di questo morbo, di cui Sydenham fu testimonio in Inghilterra nel 1669, e nel 1676, la quistione sembrerà oziosa; ma siccome il *cholera* attuale è molto più intenso, e coloro che lo credono essenzialmente contagioso negano il suo carattere epidemico, non sarà senza utile determinare i nostri lettori a questo proposito. (20)

Già dicemmo nominarsi epidemiche quelle malattie, che assalgono un grande numero di persone simultaneamente; sotto il quale riflesso la nostra quistione si troverebbe ancora decisa per l'affermativa; ma non vogliamo valerci di una definizione per istabilire un fatto. Rimontiamo alle cagioni probabili d'ogni epidemìa, che così forse potremo sciogliere più compiutamente la difficoltà.

Sarebbe difficile rinvenire, altrove che nell'aria, la sorgente di una malattia epidemica. Quando, per esempio, dopo una inondazione si vedono nascere molte febbri intermittenti, è chiaro che le emanazioni paludose di materie vegetali ed animali decomposte, hanno viziata l'aria: se da un'altra parte, in uno spedale le febbri chiamate *tifo* vengano a comparire, si

può essere sicuro che sieno cagionate da' miasmi putridi, sviluppati dal corpo degl' infermi riuniti in grande numero, li quali hanno infettata l'aria. Ma quando nè l' una nè l' altra di queste cagioni non potesse sospettarsi, bisogna certo supporre che l'aria abbia sofferta un' alterazione; la quale coll'essere ignota nella sua cagione e natura, non cessa di essere reale. Quest' alterazione è qualche volta evidente, benchè impossibile a dimostrarsi coi nostri stromenti di fisica o di chimica. Per esempio, allora che una epidemìa di catarro viene a colpire quasi contemporaneamente gli abitanti di una città, non è sempre da attribuirsi unicamente a raffreddamento dell' atmosfera; perocchè li più degli ammalati avrebbero potuto sopportare un freddo artificiale più vivo, senza rimanerne accatarrati. Un altro esempio è quello che segue, in appoggio di questo ragionamento. Si sa che alla fine della ritirata da Mosca, poco tempo appresso l' arrivo di una porzione dell' armata a Wilna, vi fu un riscaldamento repentino dell' aria, che spense molti uomini. È probabile che il maggiore numero di coloro che perirono, avrebbero forse potuto vivere senza pericolo, in sale riscaldate ad un grado più alto di quello che sembra averli uccisi. Questo avviene perchè un cangiamento di temperatura non accade senza una modificazione dell'atmosfera, la quale è

rimasta ignota; dappoichè, bisogna confessarlo, il più sovente si spiegano le epidemìe, perchè bisogna che tutto si spieghi; ma ciò che prova essersi molto poco certo delle loro cagioni, si è il prevedersi assai di rado, per non dire mai. Un catarro viene a regnare? S'indagano le vicende atmosferiche, e la spiegazione è ben presto data; bisogna ancora che qualche cosa abbia torto: un effetto è prodotto; noi non siamo da lasciarlo senza cagione. Per altro qualche volta non se ne può trovare: per esempio, quando il vaiuolo diventa epidemico, non possono spiegarlo nè le emanazioni di maremme, nè li miasmi usciti da animali infermi, nè un cangiamento di temperatura; e ciò non ostante, qualche cosa lo ha prodotto. Si comprende bene come un individuo isolato sia preso dal vaiuolo, perchè avendone in se il germe, lo sviluppamento può sempre accadere; ma quando in pari tempo (senza che la temperatura si fosse elevata) mille persone ne sono attaccate, è forza allora di riconoscere una cagione esterna che le abbia colpite tutte insieme: ora questa cagione è una modificazione dell'aria la quale, lo ripetiamo, per non potersi apprezzare da'nostri sensi, ed interpetrare nella sua origine, non è meno reale; dappoichè è dimostrata dagli effetti. Vediamo se queste riflessioni non potessero applicarsi al *cholera-morbus*.

Noi pensiamo non potere nascere altrimenti, che in una delle quattro seguenti maniere:

1. Per una disposizione individuale di cui non si conosce la natura, o per una cagione che agisce direttamente sulle principali vie; è allora il *cholera*, che abbiamo chiamato *sporadico*, il quale avviene o spontaneamente, o accidentalmente; che può essere grave ed anche prontissimamente funesto; e non attacca che alcuni individui isolati; questo è il *cholera* che Ippocrate ha conosciuto, e che dopo lui tutti li medici hanno avuto occasione di trattare più o meno nel corso della loro pratica. (21)

2. Per infezione, cioè per una disposizione insalubre de' luoghi, come lo abbiamo veduto in Calcutta. (22)

3. Per epidemìa, quando l'atmosfera pruova grandi vicissitudini, sia di temperatura, sia di composizione; per tempeste, per piogge ec. o solamente per una occulta modificazione.

4. Per contagio.

Delle quali quattro cagioni di produzione del *cholera*, la prima non debbe arrestarci, perocchè essa è comune a tutte le malattie; il contagio sarà l'oggetto di considerazioni speciali; delle altre due dobbiamo intrattenerci.

Potremmo da prima mettere per principio che, in tutte le quistioni relative alla *infezione*,

alla *epidemia* (e il diremo anche anticipatamente) al *contagio*, il più sicuro mezzo di enunciare errori, o ragionamenti suscettibili di confutazioni, sarebbe di affermare qualche cosa; dappoichè in queste materie tutto è oscurità ed incertezza; il male solo è reale, e non lascia alcun dubbio.

Così, rimontando alla prima apparizione del *cholera* nell' India, vediamo quello attribuirsi dagli uni alla corruzione dell' aria per le cagioni d' infezione, che abbiamo indicate nella descrizione della capitale del Bengala; dagli altri ai calori eccessivi, alle violenti tempeste, alle abbondanti piogge, finalmente alle variazioni atmosferiche, le quali producono ordinariamente l' epidemie. Ma si può rispondere ai primi, essersi veduto nascere il *cholera* in luoghi talmente sani, che sarebbe impossibile supporvi la possibilità di alcuna cagione d' infezione.

Si può altresì opporre agli altri, che la malattia si è sviluppata spontaneamente sopra un grande numero di persone situate in luoghi, ove niuna variazione nello stato dell' atmosfera era stata osservata; e per un freddo vivissimo. Uopo è dunque confessare, coteste cagioni non essere assolutamente necessarie alla sua produzione. Il più sano partito è di tenersi strettamente all' ammessa definizione della epidemia: ogni malattia la quale attacca ad un

colpo un grande numero di persone, ci sembra *epidemica*, qualunque possa esserne la cagione. Ciò posto, non neghiamo che le circostanze di località, che a noi è convenuto considerare come principio d'infezione, non possano influire sullo scoppio del *cholera*; crediamo del pari, che le cagioni meteorologiche di epidemìa vi possano contribuire; ma siccome le prime esistevano ne' loro focolari da molti anni, e le seconde vi si erano ripetute varie volte, senza che nè le une, nè le altre, nè ambedue insieme, avessero fatto nascere il *cholera-morbus*, pensiamo, che qualche altra cosa vi abbia concorso; ed è questa cosa affatto ignota, che la produsse in alcuni luoghi dove non può supporsi nè infezione, nè epidemìa, nè contagio. Ci si dirà senza dubbio che stabiliamo una ipotesi che a nulla mena; ma ecco la nostra risposta. (23)

Vediamo tutti li giorni sorgere malattie, che si producono senza poterne assegnare una cagione. Esse ne hanno una per altro, la quale è necessariamente un disordine interno sopravvenuto spontaneamente (24) od una influenza esterna.

In una malattia che assale nel medesimo tempo molte persone, la produzione spontanea non è più ammissibile; perocchè non può accadere che un grande numero di uomini soffrano tutti, senza cagione, un disquilibrio

di organi esattamente simile. Bisogna dunque che ella sia dovuta ad una cagione venuta dall' esterno. Soventi volte tale cagione non può spiegarsi nè per lo contagio, nè per la natura delli luoghi, nè per li fenomeni conosciuti dell' atmosfera. Intanto, essa è reale; ha prodotto li suoi effetti, che sono il *cholera-morbus*; si dilunga a grandi distanze, dappoichè la malattia si appalesa contemporaneamente in molte contrade; cangia ancora luogo, imperocchè li suoi effetti distruttori si mostrano successivamente in diversi siti; e siccome la medesima non è arrestata nè dagli più grandi fiumi, nè dalle più alte montagne, non può essere che nell' aria.

In fine, l'origine del *cholera-morbus* ci sembra essere un' alterazione delle qualità dell' aria, del tutto sconosciuta nella sua natura, ma incontrastabile pe' suoi effetti. (25)

Quando l' aria così modificata viene a colpire una contrada, in cui già si trovano agenti di distruzione, questi effetti sono pronti e terribili: così è del pari se la sua azione è esaltata, o solo favorita da brusche variazioni di temperatura, da un caldo fortissimo, da piogge copiose, da una grande ragunanza di uomini; e sembra che una volta prodotta, la malattia può rinnovarsi facilmente sotto la influenza delle medesime cagioni; il che costituisce l' *endemia*.

Quando al contrario questa cagione, che chiameremo epidemica, si attacca in una contrada immune, fa poco strazio, dura poco, ed è probabile che non vi si riproduca.

Invano si vorrebbe negarne la esistenza; perocchè stando nell' atmosfera, non agisce universalmente. Questa obbiezione, manifesta un obblío di quello che la sperienza dimostra in ogn' istante nella storia delle epidemíe; cioè, che per un concorso di circostanze inestimabili, esse incrudeliscono sovente con violenza in luoghi, dove disposizioni apparenti sembrerebbe doverneli garantire; in atto che esse risparmiano altri luoghi, in cui tutto parrebbe atto a propagarle.

Per le quali cose, segue in noi il convincimento, che l'attuale *cholera* sia epidemico: ma non è il suo solo modo di propagarsi.

IL *CHOLERA-MORBUS* È EGLI CONTAGIOSO?

Il contagio consiste nella trasmissione di una malattia pel contatto di una persona con un altra; o solamente per l'applicazione del principio di questa malattia sopra individui sani.

Parrebbe dopo una definizione tanto chiara, nulla essere più agevole che decidere, se una malattia sia contagiosa o no; non pertanto è dessa una questione quasi indissolubi-

le; e noi faremo comprendere questa difficoltà, con ispiegare ciò che debbe intendersi per *infezione*, e *contagio*.

Quando molti uomini sono ragunati, e quasi accatastati in luoghi bassi, angusti, o scuri, e mal conci; ovvero quando sostanze vegetabili o animali sono in decomposizione, l' aria la quale riceve le emanazioni di questi uomini e di queste cose, ne rimane come avvelenata, ed agisce sugli uomini sani alla maniera di un gas mortale. Il centro onde si diramano tali emanazioni, sono tanti focolari d'infezione più o meno attivi, secondo che il caldo è più intenso, e che rinchiudono più miasmi. Non si sa a quale distanza questi focolari possano agire; ma si crede che i venti possano muoverli di luogo. Questi miasmi od emanazioni, sono dessi che producono la malattia; la quale per conseguenza non può colpire che gli uomini, li quali la ricevono per una via qualunque. Ma tale malattia una volta prodotta, non ha sempre in se medesima il principio capace a riprodurla. Se lo infermo che ne è attaccato, è stato condotto fuori del luogo infetto e viene a propagarla, lo è perchè egli avea con se portata qualche emanazione atta a farla sviluppare; egli è diventato una piccola fucina della infezione, siccome un vascello ne è stato sovente un grande focolare fluttuante. Se un infermo, uscendo da un luo-

go infetto, potesse essere passato nell' aceto, come una lettera alle frontiere, egli verrebbe sbarazzato di ogni miasma, e non comunicherebbe mai la malattia. Quando questa al contrario è contagiosa, il principio del male sorge dal corpo dell' infermo, il quale lo porta con se medesimo.

I nostri lettori penseranno forse non essere più piacevole morire di un male, il cui principio sorge dalla bocca o dalla pelle di chi ne è affetto, che se egli lo avesse portato nella sua sacca; ma questa riflessione, sarebbe la pruova che la nostra distinzione è compresa tra il contagio e la infezione, e che il nostro scopo è ottenuto. Temiamo solo che non vi veggano se non una contesa di parole. Aiuteremo di buon grado il loro convincimento a questo riguardo, avvertendo loro che alcuni medici hanno proposto di darsi il nome comune di *contagio* a questi due modi di trasmissione, chiamando il primo contagio *vivo* od *organico*, ed il secondo contagio *morto* od *inorganico*: noi confonderemo questi due modi di propagazione, per ricercare se il *cholera* è realmente *contagioso*.

Richiamando alla memoria soltanto le principali pruove, che ne assegna M. Moreau de Jonnès, non pare possibile di dubitarne.

Nel novembre del 1819, la fregata inglese *il Topazio*, venendo da Calcutta, dove do-

minava il *cholera*, arrivò nell'Isola di Francia dopo di avere perduto, per questa malattia durante il tragitto, molti marinari del suo equipaggio. Il capitano, uomo imperioso e violento, rifiutò sottomettersi alli regolamenti sanitarii, e venne presto a terra seguito subito dagli uffiziali, e da una parte delli marinari della fregata. La sanità pubblica era allora perfetta nella colonia la quale, come si sa, è la più salubre delle isole del tropico. Da tempo immemorabile non si avea ivi sofferto alcuna malattia contagiosa. Immediatamente dopo le comunicazioni del *Topazio* col porto, il *cholera* comparve; e si distese rapidamente nella città, saettando, per così dire, tutti coloro che coglieva nelle strade, sulla riviera, ed in mezzo alli luoghi da mercato detti *bazàr*, dove cadevano in agonia. Ventimila abitanti perirono in questa irruzione. Il governo considerò da prima la malattia come contagiosa; ma un consesso di medici dell'isola, avendo divisato non esserla affatto, e che sarebbe cessata presto col trattamento che consigliavano, niuna precauzione fu presa contra il contagio; e perì la quinta parte della popolazione.

L'isola di Borbone situata a quaranta leghe dall'isola di Francia, era esposta, per le sue giornaliere comunicazioni, a ricevere il germe del *cholera*. Il governatore aveva preso le

misure le più rigorose a prevenire quella sciagura; ma dopo due mesi di successo, la sua sorveglianza rimase ingannata da un disbarco di mori da tratta, introdottisi furtivamente in poca distanza dalla città Sandionigio; dove il *cholera* si appalesò ben presto, e spense otto schiavi nel suo primo apparire nel dì 14 gennaio. Subito la malattia si propagò; ma non colpì che dugento cinquanta sei persone, la popolazione essendo stata ridotta a pochissimo numero, per la emigrazione che accadde dal primo giorno della irruzione; e le disposizioni sanitarie del governatore, non avendo permesso al contagio di distendersi oltre la città.

Nel 1821, il *cholera* portato dalle comunicazioni marittime nella città commerciante e popolosa di Bassora, si dilungò prestamente a Bagdad sul Tigri, e ad Annah sopra l'Eufrate, valicando quei fiumi coi battelli carichi di mercanzie dell'India. La stagione fredda lo sopì; ma nel 1822, al cominciamento della primavera, attraversò colle caravane lo spazio di dugento leghe, che lo separavano dalla Siria; e passando li vasti deserti tra la Mesopotamia, e l'Anti-Libano, egli s'impadronì di tutte le città in cui le caravane soggiornarono.

Il trasporto del *cholera-morbus* per le armate in marcia, è uno de' fatti li meno da rifiutarsi; e la sua importazione nella Podo-

lia, nella Volinia, e poscia nella Polonia, tra tutti li simiglianti avvenimenti accaduti dal 1817, è quello che minaccia di essere il più funesto. Quando nel settembre del 1830, le provincie orientali del mezzogiorno della Russia furono invase dalla malattia, stavano nei governi di Koursk e di Kharkoff alcune truppe, che mossero al finire dell' autunno, dirigendosi verso la Vistola. Il *cholera* si mostrò nelle città e nelli villaggi, lungo la loro linea di marcia, e penetrò in Polonia per Lublino fino a Varsavia; dove si appalesò il dì 15 aprile, a dugento leghe dal suo punto di partenza, e di passaggio del Dnieper.

Si potrebbe anco addurre un grande numero di fatti particolari, da cui appare potersi pruovare che alcuni individui isolati, hanno trasmesso direttamente la malattia ad altri. La moglie di un soldato è presa dal *cholera*, e ne muore; la sua amica che l' aveva soccorsa, è attaccata dallo stesso male; ma fugge, mentre il marito della defunta si ammala a mezzogiorno, e spira la sera. Negli ospedali, coloro che sono presi da altre malattie, ricevono ben presto il *cholera*; sopra ogni altro quelli coricati presso individui che ne sono infetti. Si crede in Russia, che la malattia sia stata portata a Mosca da uno studente, che era stato a Saratoff, città dove quella regnava con violenza dal mese di agosto.

Prima che si manifestasse la malattia nella Isola di Francia, della quale abbiamo già parlato, una donna si era ritirata sopra una abitazione isolata, e quasi circondata da montagne: ella vi si credeva in sicurezza, allora che un moro (appartenente ad uno stabilimento invaso dalla malattia) il quale viveva con una delle sue more, andò una sera a vedere quella donna. Quasi immediatamente egli cadde ammalato, e morì nella notte. La mora che lo aveva assistito, nel dimani succumbette, dopo di avere comunicata la malattia a molti schiavi. Allora la dama temendo per la sua famiglia, la fece partire per un' abitazione situata nello interno dell' isola; e si andava ella stessa disponendo a partire, allorchè venne assalita repentinamente dal *cholera*, e morì nel secondo giorno.

Tutti questi fatti, e molti altri che potremmo addurre, non sono inconciliabili, come il dice M. Jonnès, con la infezione, e con la epidemía, che possono al contrario spiegarli nella maggior parte, tanto bene come il contagio. Ma infelicemente non si può sempre prestare intera fede agli esempi che riferiscono li partigiani assoluti del contagio, e quelli che lo ributtano del tutto. È sì difficile, nel mezzo de'disordini di una tale malattia, il raccogliere con esattezza le circostanze del suo sviluppamento, che non se ne conservano se non

confuse memorie; e come ciascuno viene poscia a scegliere, in questo laberinto, quello che più favorisce la opinione adottata, così questo spiega come le storie di una medesima epidemía, sono quasi sempre tanto contraddittorie; e sembrano un arsenale dove si trovano armi per tutti li partiti. Del resto noi faremo vedere che il contagio, come la epidemìa, annovera in suo favore validi argomenti, o piuttosto che le medesime pruove, possono servire a difendere e combattere li due sistemi.

Così gli epidemisti attribuiscono il *cholera* ad un'alterazione dell' aria, la quale non possono provare; e li contagisti non dimostrano meglio la esistenza delli germi, che dicono di trasmettersi.

Se l' aria contenesse il principio morbifico, si vedrebbero, dicono questi ultimi, tutti gli abitanti di una contrada colpiti in pari tempo; e dimenticano che comunque sia possente una cagione di malattia, alcune individuali disposizioni ne rendono l' azione impossibile; ma eglino invocano questa sorta d' invulnerabilità in loro favore, quando li loro avversarii negano il contagio, per lo esempio de' medici e degl' infermieri, li quali vivono senza pericolo in mezzo alli *cholerati.*

Il contagio rinviene un forte argomento nel cammino del *cholera* dall' India. Egli ha seguito le caravane, le armate, li grandi sen-

tieri, li fiumi, e le comunicazioni commerciali e militari; e questo fatto dà forte presunzione della importazione di un principio contagioso; intanto si sta lungi da una dimostrazione.

Si vede, al contrario, essersi egli sovente mostrato nello stesso tempo sopra diversi punti molto lontani gli uni dagli altri, senza comunicazione tra loro; e lasciare immuni molti luoghi intermedi.

Se si sono veduti alcuni paesi ricevere il *cholera* da un luogo infetto, se ne sono pure veduti altri restare in comunicazione col medesimo luogo, senza esserne attaccati.

Sovente li cordoni sanitarii sono stati sormontati dalla malattia, senza potersi sospettare che si fossero violati; nell'atto che in generale sembra che abbiano preservato dalla sua invasione.

Qualche volta ha preso successivamente alcuni individui di una stessa famiglia, e di una medesima abitazione, all'uso di un contagio; mentre che più sovente ha tenuto un corso regolare d'invasione in una località; di accrescimento, di stato stazionario pel numero degl'infermi, di decrescimento, e di termine; e non pare avere durato più di tre settimane a tre mesi in ciaschedun luogo. Si cita un corpo di truppe, il quale essendone stato attaccato al suo arrivo in una stazione, dove non e-

sisteva, se ne liberò cangiando dimora.

Si ha finalmente lo esempio di due corpi, ciascuno situato sopra una opposta sponda; de' quali uno solo fu assalito dal morbo, quantunque fosse stata tra loro libera comunicazione.

Impertanto in altri casi, nè li fiumi, nè li bracci di mare, nè li venti sono sembrati opporsi alla dilatazione della malattia. La quale è stata egualmente veduta sul littorale che sta dugento leghe dal mare, e sulle alte montagne, come nelle pianure. Sovente certe malattie osservate sopra alcuni animali, hanno preceduto il momento in cui ella andava a manifestarsi.

Le ricadute sono state frequenti in certi luoghi; e spesso le persone che non provavano la malattia, accusavano, con qualche sconcerto, la tormentosa influenza della epidemía.

Fra tanti fatti così opposti, è molto difficile farne risultare una conclusione generale. Ci limiteremo intanto alle seguenti proposizioni.

1. Si è ben certo che il *cholera-morbus* sporadico o accidentale, non è mai contagioso.

2. Si può credere che sia lo stesso del *cholera endemio*; ma come non è a temersi di vedere questa specie stabilirsi nell' Europa, la questione sotto questo aspetto è senza importanza per noi.

3. Finalmente, il *cholera epidemico* non

è meno essenzialmente contagioso, soprattutto quando non attacca che un piccolo numero di persone in una località; ma allorchè ne assale un grande numero in uno spazio rinchiuso; che incrudelisce in alcune circostanze, le quali possono fare temere che non vi si aggiunga un tifo; e particolarmente quando la epidemía, ha già durato un certo tempo senza diminuire, si debbe allora temere il contagio, e prendere tutte le precauzioni per garantirsene. (26)

IL *CHOLERA MORBUS* VERRA' IN FRANCIA?

Non osiamo pretendere di risolvere compiutamente una tale questione, la quale non può essere che oggetto di congetture più o meno plausibili. Faremo per altro conoscere tutto il nostro pensiere a questo riguardo.

Allorquando si osserva che dal 1817, egli ha sormontato successivamente tutti li paesi, che separano le rive del Gange dalla Russia, e che non cessa di innoltrarsi verso il Reno; che dipartitosi dal basso Bengala, sua culla, si è disteso nella direzione del sud sino all'isola *Maurizio*, ed all'isola *Timor* presso la novella Olanda; che verso il Levante si è mostrato a Kussuchou, città russa all'est di Pekin, ed a Pekin medesimo; che dal lato del nord ha

guadagnato le frontiere della Siberia e di Astracan, sino ad Archangel; che all' occidente ha assalito Mosca, Sampietroburgo, non che tutta la linea che si distende da Danzica ad Olmutzo; che si è allogato nel cuore della Polonia, seguendo le armate russe; infine che da quel luogo è passato in Prussia, Berlino, e che definitivamente è giunto in Vienna; allorchè si vede che lungo il suo cammino non è stato arrestato da alcun ostacolo di montagne, di mari, di fiumi, di città ec.; che se si è alquanto temperato per le stagioni fredde, non si è per questo interrotto interamente; che non si è per nulla modificato nella sua forma, dopo di avere tragittato un sì smisurato cammino; in fine che non si è punto arrestato, con le misure rigorose adoptate in Prussia per prevenirne la importazione, sono più che ragioni fortissime onde temerne la introduzione in Francia. (27)

Qualunque sia per altro, la opinione che si voglia adottare intorno alla sua maniera di propagarsi, lo si debbe egualmente temere. Se viene giudicato contagioso, come credere che li cordoni sanitari possano essere tanto esatti per impedirne la introduzione in una così grande estensione di frontiere? Intendiamo bene il sequestrarsi rigorosamente una casa, un villaggio, una città ancora; ma sequestrare la Francia! lo crediamo impossibile, quan-

do anche il cordone sanitario potesse impedire il passare degli animali, e soprattutto degli uccelli, che soli basterebbero per trasmettere il contagio.

Se al contrario si considera il *cholera* come puramente epidemico, questo significa ammettere che il suo arrivo sia subordinato a circostanze fortuite, impossibili a prevedersi e ad evitarsi. E giacchè ben ha potuto giugnere sino a Berlino, ed altrove ancora, l'atmosfera gli è sempre aperta, se debbe assaltare Parigi. Così nell'una ipotesi, la sua invasione è al di sopra della potenza dell'uomo; nell'altra, debbe temersi che tutta la prudenza umana non basti per impedirla.

DIO PROTEGGE LA FRANCIA!

Per buona ventura la Francia è bella, salubre, e generalmente bene coltivata; contiene poche terre umide e malsane, che sieno atte a produrre fucine d'infezione; la sua temperatura poco elevata, poco variabile; le tempeste non vi sono nè forti, siccome nei climi caldi, nè frequenti; l'aria non vi è assai umida, nè troppo pregna di nebbie; le abitazioni non insalubri; e gli uomini, o bene o almeno sufficientemente nudriti; la popolazione industriosa, ed assai illuminata per inten-

dere ed eseguire le misure di sanità, che sarebbero necessarie : possiamo dunque per tutti questi vantaggi, temere meno che gli altri il pericolo che ci minaccia.

Fino a questo tempo il *cholera* non ha prodotto grandi guasti nell' Europa; egli sembra allargarsi in Russia, ed è probabile che farà pochi progressi in Prussia ; ed è ancora più probabile che lo inverno lo terrà lontano dalle nostre frontiere, almeno in questo anno (1831) ; e se bisognerà sofferirlo nell' anno venturo, noi contiamo sullo stato avanzato della civilizzazione nel nostro bel paese, per prevenirne li pericoli, per arrestarne li progressi, e per abbreviarne il termine. (28)

DESCRIZIONE DEL *CHOLERA-MORBUS*.

Abbiamo dal principio scritta una storia particolare del *cholera* ordinario, prima di descrivere quello dell' India e della Russia ; ma fra li due quadri vi era tale rassomiglianza, che abbiamo creduto doverli unire in una medesima descrizione. Pare non esserci tra il primo ed il secondo altre differenze, che quelle le quali provengono dalla sua forma epidemica, dalla sua gravità, dalla rapidità del suo cammino, e dai suoi pericoli.

SEGNALI PRECURSORI

Spesso non ve ne è alcuno, particolarmente nel *cholera-morbus* epidemico. Gl' individui sono repentinamente attaccati, e li primi sintomi che eglino sentono, non lasciano affatto dubitare della presenza della malattia; se ne sono ancora veduti risvegliarsi gridando fortemente.

Altre volte è preceduto da lassezza, da abbattimenti, e da pizzicori dolorosi delle membra; da assiderazioni delle dita, da secchezza delle piante delle mani, e anco de' piedi; vi è stata pure qualche salivazione, od una specie di sputo, con frequenti rutti ventosi, con gonfiamento allo stomaco, e con leggiere coliche.

Lo si è veduto annunziarsi con dolori di testa, con nausee; con sensazione di pienezza dolorosa nello stomaco, e con penose voglie di andare a sedere; con singhiozzo; con sete; con calore e dolore nella fontanella dello stomaco; con borborigmi nel ventre; con frequente pulsazione; e con alcuni granchi alle gambe.

Si citano anche alcuni casi, ne' quali gl' infermi avevano provato un turbamento inesprimibile in tutto il corpo, alcuni brividi, ed una sensazione di terrore.

Finalmente è stato annunziato molti giorni prima, con sintomi nervosi simili a quelli prodotti dal vapore del carbone; con vestige di ubbriachezza, con inquietudine, con difficoltà a dormire, con pallore del volto, con palpitazioni, ed acceleramento del polso, contemporaneamente ad un freddo nel petto, con nausea, con dolori di ventre, con istitichezza ec. (29)

INVASIONE

La maniera con la quale il *cholera* incomincia, non è meno variabile delli segni che talvolta lo precedono. Allorchè la invasione è subitanea, accade sovente in tempo di notte, dalle due alle cinque ore del mattino; particolarmente il *cholera* dell'India, comincia delle volte con un lieve freddo nelle estremità, e sopra tutta la pelle; con leggieri spasmi; e più ordinariamente con vomiti di materia aquosa, mista con alimenti mezzo digeriti, se lo ammalato ha mangiato da poco tempo; e delle volte con vermi. In altre fiate non è che un liquido come acqua, alquanto spumosa; ma a misura che la malattia avanza, questo liquido cangia natura, è diventa presto a colore di lavatura di carne, poscia bilioso, gialliccio, verdigno, colore di

porro, di ruggine, indi nericcio, e simigliante alla feccia del vino; o acido e corrosivo: è di rado mescolato con sangue, se pure ciò non accada per gli sforzi dei vomiti.

Ma tutte queste variazioni non succedono sempre; spessamente, dopo avere contenuto qualche mucosità, questo liquido prende lo aspetto di un' acqua leggermente intorbidata dal latte; qualche fiata di odore acido tutto particolare: è accaduto altresì di essersi tale liquido cacciato per bocca senza conati, senza nausee, ed incontanente, come se uscisse da un vaso.

Le evacuazioni non si fanno punto aspettare; e sono in generale della stessa natura delli vomiti; ma non contengono mai vermi: quando sono acri, cagionano dolori al podice. Nello stato avanzato, le evacuazioni si succedono con una rapidità spaventevole, diventando sì frequenti che non permettono menomo intervallo: se ne sono contate fino a cento in poche ore, per modo che lo ammalato si cangiava a tale da non potersi fare riconoscere. La quantità della materia evacuata, è in questo caso molto più considerevole che quella de' liquidi bevuti; e delle volte è moltissima, quantunque lo infermo non beva.

Allo stesso tempo che le evacuazioni si stabiliscono, l'ammalato comincia a provare alcuni dolori di stomaco e di ventre, li quali

degenerano immantinente in coliche, la cui violenza si accresce ad ogni momento. E nello stesso istante che li dolori diventano atroci, vi è caldo divoratore nello stomaco e nelle viscere; il ventre è duro e teso; e battendoci su colla mano, rende un suono cupo. Qualche volta, si è veduto sopravvenire in fine della malattia una ostinata stitichezza.

Una sete penosa divora lo ammalato, il quale desidera ardentemente acqua fredda o ghiaccio. Si è trovata talora la lingua freddissima; ed il più sovente ella è umida, e poco carica; o secca, rossa, allungata, contratta, e talvolta violacea sulla estremità ed alla punta.

Al momento delli vomiti, il polso si rende piccolo, serrato, spesso ineguale, e convulso; s'indebolisce, diventa quasi insensibile, e sparisce completamente; li battiti del cuore sono estremamente deboli. Il sangue che si estrae, non esce che goccia a goccia dalla vena; è di colore oscuro, denso, e meno caldo che nello stato di sanità. Le orine sono suppresse; cioè non se ne formano; il che è differente dalla ritenzione, la quale le intrattiene nella vescica.

L'ambascia ed il malessere, cominciano con tutti questi accidenti, ma si accrescono immantanente; vi sono granchi all' estremità inferiori, le quali sono fredde, e rattratte sul ventre. Questi granchi cominciano alle dita ed

alli pollici, e si stendono più o meno rapidamente alle braccia, alle gambe, sino al ventre ed al petto; il corpo si china in avanti, ed in taluni casi la contrattura si è veduta talmente forte, che dopo la morte è stato quasi impossibile distendere le membra. L'infermo si agita in tutti li sensi, si corica sopra un lato e poi sull'altro, in preferenza sulla faccia. Nel Bengala alcuni ammalati si rotolavano a terra, e cercavano mordere tutto ciò che loro si parava dinanzi. Si sente talvolta un dolore nella spina dorsale, accompagnato da una sensazione di freddo particolare.

L'ambascia è considerevole, la respirazione è difficile, ed interrotta da profondi sospiri; la voce è alterata. La perdita delle forze è subitanea, e si manifesta di buon' ora con deliquii. Tutta la pelle, che alla invasione si era raffreddata, si eleva presto ad un freddo di ghiaccio; e particolarmente quella delle mani e dei piedi diventa pallida, umida, e rugosa; la faccia, il collo, ed il petto, si cuoprono di un freddo sudore.

La fisonomia è tosto così cangiata, che il volto degli giovani si fa come quello di un vecchio; pallido, smunto, a colore di terra: talora le labbra, la punta del naso, e le orecchie sono azzurrognole, del pari che le dita delle mani e de' piedi. Gli occhi sono feroci, appannati, infossati, e coperti di una

densa sierosità; il naso diventa sfilato, le tempie incavate, li pomelli delle gote protuberanti; le labbra scolorite, livide, pendenti; e le orecchie fredde.

Gli escrementi, il fiato, ed anche la pelle, spargono un particolare disgustoso odore; ed in mezzo a tutti questi disordini, le facoltà intellettuali non sono che indebolite; nè si perdono: lo ammalato risponde per quanto gli permette uno stato così afflittivo; e sempre con molta giustezza.

La respirazione diventa breve gradatamente; gl' infermi fanno certi movimenti continui colle dita per tirare le coltri, o per ammassare piccoli oggetti che credono vedere; li granchi si aumentano; sopravvengono moti convulsivi, per gli atroci dolori del ventre; tutto il corpo si curva fortemente in avanti, e si avvolge come palla; nessun liquido può essere ingoiato, ancorchè sia dolcissimo, senza venire subitamente rovesciato; la voce si spegne, si sfigurano del tutto li tratti del volto; l' ammalato si assopisce, si rende insensibile, e muore.

Spessissimo gli ultimi sintomi del *cholera* prendono lo aspetto delle malattie, che si chiamano *tifo*, o febbri di ospedali; vale a dire un misto di ciò che costituisce le febbri putride e maligne; si veggono allora il delirio, alcune macchie alla pelle ec. ec.

Il corso de' sintomi non è sempre lo stesso: li vomiti sono quelli che per lo più cominciano li primi; vengono poscia le evacuazioni, e li granchi; ma certe volte tale ordine è sconvolto, ovvero tutti gli accidenti avvengono quasi nel medesimo tempo. Qualche volta il corpo è diventato tutto a un tratto agghiacciato, e la morte è sopravvenuta senza vomiti, e senza secessi.

Non è rado vedere nell' India il *cholera* mettere a morte in una o due ore; e non vi dura oltre di ventiquattr' ore. Quelli che campano, hanno spesso provato, subito dopo la cessazione degli accidenti, un bisogno di mangiare che arriva sino al furore; e se si cedeva alla loro importunità, la malattia si rinnovellava con più violenza. In Europa, il cammino del *cholera* è meno veloce; la morte ordinariamente non avviene prima del secondo giorno, ed anche più tardi; sino al quinto, al sesto, e talora sino al settimo giorno. I soccorsi amministrati, ne prolungano la durata; e quando anche non salvino l'infermo, scemano almeno in molti casi la violenza dei sintomi.

Sembra certo che il *cholera* di Polonia e di Russia, non differisca da quello dell' India; ma fra tutti li sintomi che abbiamo annoverati, quelli che sembrano essere caratteristici di questa malattia sono li seguenti:

Dolori nella fontanella dello stomaco, am-

bascia, vertigini, vomiti replicati, frequenti egestioni; le materie evacuate (nel principio composte di ciò che l'ammalato ha preso recentemente), si mostrano poco dopo fluide, bianchicce, cremose; granchi violenti; contrazioni dell'estremità superiori ed inferiori; raffreddamento del corpo; suppressione delle urine; la pelle delle mani e delli piedi, pallida, umida, ed aggrinzata; sfiguramento del viso; indebolimento, e compiuta sparizione del polso.

SEDE E NATURA DEL *CHOLERA-MORBUS*

Se consultiamo le ricerche, che medici osservatori hanno fatte sulli corpi degli ammalati morti del *cholera*, ci sarà così difficile di scoprirvi la vera sede e la di lui natura, come lo è stato assegnargli una cagione certa. Il più sicuro si è, che nella maggior parte delli casi in cui il corso della malatttia è stato rapido, e pronta la morte, non si è trovato alcuna orma materiale della morte negli organi; e questo fatto ha dato più peso alla opinione di coloro, li quali pensano che il *cholera* sia una malattia spasmodica e nervosa.

Al contrario, li medici che non vi veggono che una gastro-enterite, cioè una infiammazione della membrana interna dello stomaco e

degl' intestini, ne hanno rinvenuta la pruova, da loro generalizzata, nelle tracce di quella infiammazione, rimaste apparenti dopo la morte degl'individui, quando la malattia ha avuta una certa durata.

Vi sono di quelli, che hanno riconosciuto un ammollimento della midolla spinale, la quale consiste in quel prolungamento del cervello, che si trova situato in un canale formato nella spina del dorso.

Si è attribuito il *cholera* ad una nevrosi del *grande nervo simpatico*. Si darà questo nome ad una serie di nervi, che si stendono dal collo sino al basso ventre, e che danno la vita e l'azione agli organi della testa, del petto, e del ventre. Questa ipotesi potrà essere vera, ma non è stata appoggiata sopra veruno cangiamento considerabile, nelle diverse parti di questo nervo dopo la morte.

Si sono trovati li grossi vasi, che si accostano al cuore ed alli polmoni, colmi di un sangue nero; ed in ragione di questi depositi si è paragonata la malattia ad un'asfissia.

Si sono anco incontrati alcuni cangiamenti nella forma e nella spessezza degl'intestini; od invaginazioni, sorta di accidente che consiste nella introduzione di una porzione d'intestino nell'altro; ma queste alterazioni non sono costanti, cioè non s'incontrano che accidentalmente, e non possono stabilire alcuna

opinione sulla vera sede del *cholera*.

Nulla è più variabile, dice M. Double, delle relazioni trasmesse intorno alle aperture dei cadaveri dopo questa malattia. Una profonda meditazione di un grandissimo numero di casi particolari, mena a conchiudere;

1.° Che le lesioni patologiche, osservate dietro la morte cagionata dal *cholera* nell' India, del pari che in Russia e nella Polonia, sono leggiere, variabili, diverse, ed anche opposte.

2.° Che in un dato sistema di organi, nel cervello e nelle sue dipendenze, nel tubo digestivo e sue appartenenze, nel cuore e nelli grossi vasi che ne partono, queste lesioni non hanno una sede fissa, e meno ancora offrono un carattere decisivo.

3.° Che in un grande numero di casi, gli osservatori li più scrupulosi affermano, non avere rinvenuta alcuna valutabile alterazione.

4.° Che anche nella maggior parte, le lesioni descritte non offrono verun carattere determinato, e non sono diverse da quelle si osservano dopo la morte, venuta dietro alcune malattie acute; e di quelle spezialmente che si fanno distinguere per la terribile rapidità del loro cammino, e per la prontezza della loro micidiale terminazione.

5.° Che più la malattia era grave, cioè la morte più presta, meno erano sensibili le lesioni patologiche osservate dopo la morte.

6.° Che la intensità delle diverse lesioni trovate dopo il *cholera*, è sovente stata in ragione diretta del corso della malattia.

7.° Finalmente che un fatto frequentemente comprovato nell' anatomia patologica del *cholera* dell' India, è stato la materia cremosa bianca, trovata nella superficie della membrana mucosa degl' intestini.

In mezzo ad una sì grande diversità delle alterazioni, che il *cholera-morbus* lascia dopo di lui negli organi delle persone, le quali ne sono vittime, come determinare la natura di questa malattia, giacchè la sede non può esserne sempre riconosciuta? Bisogna dunque limitarsi alla considerazione delli sintomi. Ora l' Accademia di medicina ha creduto potere dedurne, che il *cholera* consistesse in una profonda alterazione del sistema nervoso, ed in una affezione catarrale particolare dello stomaco e degl' intestini. Poco fa il sistema nervoso era il più ammalato; ed ora è il catarro che domina: ma egli domina il più ordinariamente nel primo periodo della malattia, e li sintomi nervosi nel secondo; e spesso ancora si mischiano, e si confondono, e ne segue che la malattia è in questo caso nel suo più alto punto d' intensità.

Tuttavia l'Accademia non ha adottata questa opinione, che dopo una lunga discussione; e solamente ad una debole maggioranza; ciò

che pruova di essere almeno bastantemente contrastabile. Alcuni medici sostenevano essere questa un' affezione solamente catarrale; in effetti ella può sembrare tale, quando le evacuazioni per sopra e per sotto ne sono il sintomo principale, e che la malattia è poco grave. Ma come credere che il sistema nervoso non sia affetto, quando si veggono alcuni malati presi immantinente da un freddo di ghiaccio, da spasmi violenti, e da eccessivi dolori, morire senz' alcuna evacuazione? Si è ancora sostenuto, che il sistema nervoso non era affetto che secondariamente, dietro la specie particolare di catarro, che colpiva lo stomaco e gl' intestini.

La discussione di tutte queste opinioni, sarebbe per lo meno superflua in un' opera destinata principalmente al pubblico. Noi ci limiteremo a dire, che il *cholera-morbus* ci sembra essere un' affezione dello stomaco e degl' intestini, la quale può giudicarsi infiammatoria o catarrale; ma che pensiamo essere il risultamento dell' azione, sopra questa parte, di una cagione del tutto ignota, la quale agisce tanto violentemente, da determinare tutti gli accidenti di un avvelenamento; ed estende li suoi effetti al sistema nervoso, sul quale agisce ugualmente, alla maniera de' veleni li più mortali. (30)

Si concepisce da ciò tutta la gravezza, che debbe avere una simigliante affezione; ma è spezialmente il *cholera* epidemico che minaccia pericolo più grande. Pare eziandio essere nell' India spesso più letale che in Europa; la qual cosa si spiega per la influenza del clima; perocchè è naturale che in un paese dove nacque, e dove costantemente agiscono le cagioni che hanno potuto farlo nascere, la sua intensità resti molto più grande che in ogni altro paese, in cui si trovi portato. Questo è così vero, che quando viene in Europa ad attaccare un' armata, od una popolazione affollata, malsana, o indebolita da qualsisia cagione, tali che una marcia sforzata, molte fatiche, l' abitazione in luoghi bassi ed umidi, lo ingombramento di uomini e di animali, il difetto di vettovaglie o la loro cattiva qualità, lo scoraggiamento per pubbliche sciagure ec. esso è allora infinitamente più omicida, che quando attacca individui o famiglie isolate, o città sane e poco popolate, dove la minuta gente, che colpisce sempre in preferenza, non è in uno stato di miseria e di sudiciume.

Del resto per dare una idea de' giuochi di morte di questo male distruttore, prendiamo

in prestito il ristretto che ne ha fatto M. Moreau de Jonnès, dietro alcuni schiarimenti sulli quali si può contare, comunque non sieno del tutto certi; perciocchè accade spesse volte, che nelli paesi travagliati dal *cholera*, lo spavento che arreca, ne fa esagerare li tristi risultamenti; ovvero che le autorità locali ne dissimulano una porzione, per non spaventarne gli abitanti.

Nel Bengala si manca d'indizii anche sulla città di Calcutta, sede del governo dell'India brittannica. Pare tuttavolta da quelli che si sono raccolti intorno alla prima irruzione, che nel 1817, ne' tre mesi e mezzo decorsi fino ai 31 dicembre, 35,736 abitanti della città e dei borghi, furono presi dal *cholera-morbus*; ne morirono 2,300, ovvero uno sopra 15. Ma per la rapidità dello assalto, per le distanze, per l'avversione degl'Indiani alla medicina europea, e pel desiderio superstizioso di attendere la fine della malattia, dalla quale erano attaccati nelle vicinanze di qualche luogo sacro, migliaia di persone perirono senza domandare alcun conforto; e conseguentemente senza che la loro morte fosse pruovata. In Calcutta la proporzione degli uomini alle donne, fu come 4 ad 1. Sopra tre famiglie grandi o piccole, ve ne fu una o due in cui perì uno, due, o tre individui, ed in certi casi cinque, o sei.

In Gessora, dove si crede che la malattia ebbe il suo nascimento, 10,000 persone morirono durante li due primi mesi.

Nel Mymensing, distretto irradiato dal Bourrampouter, il *cholera* regnò due anni continui; e secondo le liste della polizia, la mortalità si elevò a 10,714 individui; li medici ne contavano molto di più. Nel 1817, le ultime classi della popolazione, furono quasi le sole attaccate; ma nel 1818 niuno fu risparmiato: un decimo degli abitanti perì.

Si hanno dati precisi sul distretto di Dacca, situato fra il Gange ed il Bourrampouter, verso le imboccature di quei grandi fiumi. In sedici mesi, da agosto 1817 sino a gennaio 1819, sopra 6,354 ammalati, ne perirono 3,757, o sia più della metà.

Nella città di Sylhet, li cui rapporti sono degni di fiducia, sopra 3,316 case contenenti circa 18,896 abitanti, vi furono in cinque mesi 10,000 individui colpiti dal *cholera*; ne morirono 1,197, ovvero uno sopra undici ammalati.

Nel distretto di Nuddea, traversato dal braccio del Gange nominato Ougly, una popolazione di 1,300,000 individui, perdette in un anno 16,500 abitanti. Si contarono 25,500 ammalati, de' quali due terzi morirono. Sopra 4,789 che furono soccorsi, la perdita fu solamente di 1,066, cioè meno del quarto.

A Nattore, tra il Gange ed il Bourrampouter, la mortalità non eccedè l' uno sopra cento della popolazione in dieci mesi. Ma nelle campagne, il quarto degli ammalati perì. Nello stesso spazio di tempo, il *cholera* uccise 15,571 abitanti nel distretto di Bangulpore. Non vi fu un ammalato, sopra cento, che campasse la morte. La distruzione fu meno grande negli altri luoghi del Bengala. Patna non perdè in tre mesi che 1,539 abitanti, sopra circa 250,000. Caunpore, la cui popolazione è di 80,000 aabitanti, non ebbe che 500 ammalati, delli quali 50 solamente furono involati.

A Saharunpore, sopra 30,000 abitanti, la perdita non fu che di 250; ma il *cholera* si rimostrò più volte egualmente che in Agra, la quale sofferse crudelmente nel suo ritorno.

Nell' armata inglese, dove la malattia fu combattuta con tutta la possanza della scienza medica, la mortalità comecchè pure considerevole, fu meno terribile. La divisione del centro, perdette 230 europei sopra 3,500; e 534 naturali sopra circa 8,000. Le morti variarono secondo li tempi; e furono ora di uno sopra 8, ed ora di uno sopra 3 e mezzo. Nella divisione di Hansi, non vi furono che 260 casi di *cholera*; la perdita fu di uno, sopra cinque a sei ammalati. Nella divisione della sinistra, sopra 8,500 uomini, 125 furono assaliti dal male, e ne morirono 49, o vero più

di un terzo. Finalmente nella divisione di Nagpore, sopra 4,000 uomini; vi furono 13 europei, e 211 *Cipayes* attaccati dal *cholera*. Sei de' primi morirono; e la perdita fu di uno sopra 7 tra li naturali.

Calcolando la irruzione del 1817, non che del 1818, distintamente da quelle che la seguirono, li medici inglesi del Bengala hanno detto, che la mortalità, ancorchè immensa, fu non pertanto meno grande di quella, che il terrore lo avesse fatto credere generalmente.

Eglino stimano che fu proporzionata alla estensione, ed alla intensità delle popolazioni che assaltò. Essa fu più considerevole nel principio e nella metà di ciascuna irruzione, che verso la fine.

Allorchè fu combattuta con soccorsi, montò di rado al terzo del numero degli ammalati, e fu limitata frequentemente al quinto. Quando la malattia fu abbandonata a se stessa, perì in generale la metà di coloro che aveva attaccati, ed anche sino a due terzi.

Nell'isola di Bombay, che è abitata da circa 200,000 individui, si pruovarono nello spazio di sette mesi 15,945 casi di *cholera*. Così la duodecima parte della popolazione fu infetta. Morirono 2,432 persone, o vero un ammalato sopra 6. Nell' armata di Madras, le stragi della malattia furono come segue, secondo li documenti officiali:

Europei

Anni	Effettivi	Infetti	Morti
1818. . .	10,652. .	1,087. . .	232
1819. . .	10,125. .	564. . .	85
1820. . .	9,416. .	356. . .	69
1821. . .	9,553. .	357. . .	39
1822. . .	10,813. .	774. . .	170
Totale in cinque anni.		3,138	595
Aggiunti . .		526	100
Totali . . .		3,664	695

Indigeni

Anni . .	Effettivi	Infetti	Morti
1818. . .	58,764. .	3,314. . .	664
1819. . .	63,782. .	3,779. . .	734
1820. . .	76,870. .	3,322. . .	758
1821. . .	82,046. .	2,527. . .	830
1822. . .	74,707. .	548. . .	199
Totale in cinque anni.		13,490	3,185
Aggiunti . .		2,340	550
Totali . . .		15,830	3,735

A questo modo tra li militari europei, sopra un effettivo medio di 10,000 uomini, ve ne furono più di 3,000 colpiti dal *cholera*, nello spazio di cinque anni; ne morirono circa 700, o sia dal quarto al quinto degli ammalati. Tra li militari indigeni, al numero di 71,000, 15,830, o sia uno sopra quattro e mezzo, furono assaliti dalla malattia durante lo stesso periodo; la perdita fu quasi del quarto degl' individui infetti. A giudizio del dottore Conwel, le informazioni del quale sono state raccolte in grande parte nella presidenza di Madras, la mortalità può essere valutata (per ciascuna irruzione annuale del *cholera* nella penisola dell' India) al 20 per 100 delle forze militari, ed al 6 per 100 della popolazione; ovvero in altre parole, essa è per le truppe, di uno sopra cinque individui; e per gli abitanti, di circa uno sopra 16. La popolazione delle possessioni brittanniche nell'India, elevandosi giusta le valutazioni officiali a quaranta milioni, non compresi li paesi conquistati nelle ultime guerre; questa valutazione, che può considerarsi come *un minimum*, porterebbe ancora la mortalità annuale, prodotta nell' Indostan dal *cholera*, a due milioni e mezzo di persone. E riducendola a metà, atteso qualche intermittenza della malattia, li guasti di questo flagello nelle più belle contrade dell' India, durante gli ultimi quattordici anni, formano

ancora una perdita di diciotto milioni di uomini, in età, ed in sesso differenti.

Quale sarebbe dunque la estensione de' suoi effetti micidiali, se si comprendessero quelli praticati in un sì grande numero di altre regioni dell' Asia isolana e continentale?

Non si hanno che dati vaghi e di poco numero intorno alla mortalità, che hanno sofferta li paesi stranieri alla dominazione europea.

Il regno di Siam perdette nel 1820, 40,000 persone nella sola città di Bankok sua capitale. Perirono nel 1822, nella isola di Giava 102,000 abitanti, dei quali 17,000 appartenevano alla città di Batavia.

A Pekino capitale della China, il popolo avendo esaurito, nelle irruzioni del 1822 e del 1823, tutti li mezzi di sepoltura che esigeva la moltitudine de' morti, bisognò che il tesoro imperiale vi provvedesse.

Alla isola di Francia, nel 1819, la perdita montò a 7,000 individui, secondo una dichiarazione uffiziale; ed a 20,000, secondo le indagini particolari.

A Lahore, nel 1827, 30,000 abitanti della valle furono morti dal *cholera*. Varie sorgenti uffiziali, e segnatamente li rapporti delli consoli di Francia, fanno conoscere alcune articolarità sopra li guasti del *cholera* nell'Asia occidentale, ed anche nell' Arabia. Allorchè la malattia nel mese di luglio del 1821,

si distese a Muscatt ed ai dintorni, lo Iman il quale è il sovrano di quella città, attestò nelle sue relazioni agl' inviati inglesi, che più di dieci mila de' suoi sudditi erano periti.

Ignorasi la estensione degli effetti del *cholera* nell' isola di Bahrcim, e insino a quale punto penetrò nel deserto di Nidjed, sulla sponda Arabica del golfo di Persia; ma in Bassora presso la imboccatura dell' Eufrate, fece morire in undici giorni più di 15,000 persone, sopra una popolazione di 60,000; ed il numero dei morti è stato portato al di là di 18,000.

Non tardò a guadagnare Bagdad; e secondo l' attestato del dottore Meunier, benchè la sua durata non fosse stata che di un mese in quella città, pure ne rapì il terzo della popolazione.

Bender-Abouschir, che assaltò nel medesimo tempo, e donde s' introdusse nella Persia, perdette il sesto de' suoi abitanti. A Shiraz sopra 45,000 persone, 7,000 furono uccise nello spazio di sedici a diciotto giorni. A Yezd la mortalità fu di 4,500 individui, sopra circa 25,000; ma bisogna osservare che alla prima comparsa della malattia, una parte della popolazione di quelle città si era data alla fuga. Questa emigrazione fu immensa a Tauris, dove si contarono 4,800 morti in venticinque giorni.

Non si sanno le perdite che fecero le città d' Ispahan, Cachan, Khoom, e Carbin, nè quale fu la mortalità totale dell' armata persiana accampata dirimpetto Erzeroum; ma si assicura che perirono in una sola giornata di marcia 2,000 soldati; e bisogna credere che le truppe soffrirono considerabilmente dalla malattia; perocchè il principe Abbas-Mirza, figliuolo primogenito dello Schah, fu costretto di levare l'assedio nel punto che la piazza andava a rendersi; e che malgrado i suoi primi successi, egli non potette continuare a tenere la campagna contro ai turchi.

Nella primavera del 1823, allorchè la malattia si distese per Mazanderan, sulle rive meridionali del Caspio, attaccò la città di Salian, la quale appartiene alla Russia, e la cui popolazione è di 20,000 anime: non vi perirono che solo 30 persone.

Nell' autunno seguente pervenuta in Astracan, sulla sponda occidentale dello stesso mare, attaccò 216 persone, delle quali 144 soggiacquero.

Questi due estremi dimostrano, che se la mortalità che ella produsse si elevò fino a due terzi degli ammalati, per lo meno la sua propagazione fu singolarmente limitata. Avvenne lo stesso in Armenia nel 1822.

Dom Bournas, il quale era in quei luoghi, porta a 350 il numero delli turchi e dei cri-

stiani, che la malattia uccise nella sua irruzione in Erzéroum, e nei vicini villaggi.

A Kars, la perdita si contenne a 80 persone, mentre che in Erivan vi fu per lo quinto della popolazione. Però per lo meno uno per famiglia.

Passando il *cholera* dalla Mesopotamia nella Algesira, colle caravane di Bagdad, s' innoltrò verso la Siria, e contrassegnò il suo cammino per le stragi che fece. Attaccò Mosul sulla corrente superiore del Tigris, nel giugno 1822, e la privò di 300 persone. Merdine, dove fece grandi progressi, fu la sua seconda stazione. Diarbékir, dove poscia apparve, perdè 30 abitanti; 400 ne morirono in Orfa, ed in Bir 500; benchè questa città non avesse il quarto della popolazione dell' altra. Antab soffrì pochissimo; ma Alep, in cui la malattia non durò per altro che tre giorni in tutta la sua violenza, vide spegnere 1,000 de' suoi abitanti. Di dieci città della Siria, che furono infettate nel 1823, quelle del pachalik di Tripoli, sono le sole delle quali se ne conosce la mortalità. La città di questo nome, la quale contiene 15,000 abitanti, non ebbe che cinque casi mortali sopra trentuno ammalati. Tortosa, la cui popolazione è di 600 persone, ebbe 123 ammalati, de' quali 39 perirono. In Lataquia sopra 511 infermi, non si contavano che 66 morti; la popolazione monta a 6,000 ani-

me. Li villaggi vicini, che hanno eguale numero di abitanti, perdettero 249 persone, sopra 715 attaccate dalla malattia. Così, dietro questi calcoli raccolti da M. Guys, colla esattezza che distingue li suoi lavori, quella parte della Siria, la quale è popolata da 27,000 persone, ne ebbe 1,400 infette durante quella irruzione, e ne perdette solamente 360. Vi fu conseguentemente un ventesimo di abitanti presi dalla malattia, e perì più di un quarto degli ammalati.

Bisogna considerare questi dati, come un *minimum* assai al di sotto della verità; atteso che la fuga avea sottratto in ogni città, all'azione omicida della malattia, una moltitudine di persone qui comprese nel valutare la popolazione; e che d' altra banda in siffatte pubbliche calamità, moltissime vittime rimangono sconosciute. Queste congetture sono sostenute dalla osservazione particolare de' guasti del *cholera* nella Siria, presso di ogni famiglia. Ho veduto in Lataquia, dice M. Guys, la malattia penetrare in una casa, assalirne tutti li pigionanti, e farne perire 2 sopra 5. A Gesre, in Antiochia, la proporzione della mortalità fu più grande. In Lataquia medesima, secondo il capitano del porto, vi furono casi in cui sopra 12 persone che dimoravano insieme, ne morirono 6 ad 8.

In tempo della irruzione del *cholera-morbus*

nelle provincie dell' impero russo nel 1830, la mortalità è stata di 31,236 sopra 54,367 ammalati, cioè 3 sopra 5; e intanto la popolazione della maggior parte di quelle provincie è scarsa, e dispersa; perocchè non si contano che 70 persone per lega quadrata nei governi di Vologda, Perme, e Saratoff.

Ve ne sono solamente 50 in quello di Orembourg, ed 8 nelle provincie di Astracan, e del Caucaso. Li paesi meglio popolati, sono li governi di Kharkoff e di Juroslaff, li quali hanno 500 abitanti per lega quadrata; e quei di Tamboff e di Volhynia, che ne hanno 350.

Questa serie di fatti autentici, sopra la mortalità cagionata dal *cholera*, produce il risultamento che segue:

1.° Nell' Indostan il numero degl' individui infetti, e la proporzione de' morti, hanno variato considerabilmente secondo li luoghi, ed a misura delle irruzioni.

2.° Quando la malattia è stata abbandonata a se stessa, ha fatto perire generalmente la metà di coloro che aveva attaccati, ed anche fino a due terzi.

Si assicura che quando essa viene combattuta, la mortalità è di rado un terzo, e talvolta un quinto del numero degli ammalati.

3.° La popolazione presa in massa, ha offerto queste proporzioni: un individuo sopra

10 è stato assaltato dalla malattia, e ne è mancato uno sopra 16.

Questo ultimo termine, fa elevare a due milioni e mezzo la mortalità annuale, cagionata nell'Indostan dal *cholera*.

4.° Jonnès suppone (riducendo questo numero a metà, per cagione di qualche intermittenza), che in quattordici anni d'irruzione, questo flagello ha tolto nell'India almeno diciotto milioni di abitanti.

5.° Nella China questi disastri sembrano essere stati molto più grandi, senza dubbio a motivo della spessezza della popolazione.

6.° Nell'Arabia la mortalità è cresciuta, dicesi, nel recinto della città di Muscatt, al terzo della popolazione.

7.° A Bender-Abouschir, a Schiraz ed a Yezd, in Persia, sotto la influenza di un'atmosfera secca e pura, e di un calore di 36 gradi centigradi, è stata di un sesto.

8.° Nella Mesopotamia è stata del quarto, od anche del terzo del numero totale degli abitanti di Bassora e di Bagdad, che sono situate sopra l'Eufrate e sul Tigris, in mezzo ai terreni di alluvione, ed in un' atmosfera saturata di umidità.

9.° Essa è montata al quinto della popolazione in Erivan, e verisimilmente in Tauris, sotto l'impero di una temperatura di 28 a 30 gradi; ma in Erzeroum ed in Kars, nel-

le montagne dell' Armenia, si è considerevolmente diminuita.

10.° Una varietà ha pure offerto singolarmente nelle città della Siria, senza potersene trovare la cagione nella loro situazione, o nelle loro circostanze temporanee che conosciamo. In generale non si è estesa che al decimo della popolazione; ma con tale diversità nella sua ripartizione, che alcuni luoghi hanno perduto la metà dei loro abitanti, ed altri, come Tripoli, solamente uno sopra 3,000.

11. Questa diversità non può essere attribuita a indebolimento del principio del contagio, perocchè un quarto degl' individui infetti, sono soggiaciuti nel pachalik di Tripoli; ed in Astracan, ne sono morti due terzi.

12. Pare che essa dipenda piuttosto da una minore facilità di propagazione del germe del contagio, il quale in quella parte del Levante trova una popolazione meno numerosa, e meno spessa che nell' India; comunicazioni meno multiplicate che nella Mesopotamia ed in Persia; ed una lunga abitudine di misure sanitarie e di rimedi, che li Franchi oppongono alla peste, e che soli possono restringere li progressi del *cholera*, e scemarne i suoi micidiali effetti.

13. In tutti quelli paesi, il numero delle femmine che succumbono alla malattia, non

s' innalza quasi che al quarto di quello degli uomini.

14. Durante la irruzione del *cholera*, nel 1830, nelle provincie dell' imperó russo, li progressi del contagio fra gli abitanti, e la proporzione tra i morti e gli ammalati, sono stati differenti secondo i luoghi e l' epoche. Nelle regioni meridionali, la malattia si è dilungata vie più, e con maggiore rapidità; e le città le quali ne hanno ricevuta la infezione alla fine dell' autunno, ne hanno pochissimo sofferto.

15. In Tiflis li tre quarti degli ammalati sono periti; e due terzi in Astracan, e nella provincia del Caucaso. Quasi per ovunque n' è perita la metà; e solo un quinto fra i popoli erranti, e ne' luoghi giacenti al centro *des steppes*. (luoghi incolti)

16. La irruzione la più lunga è durata cento quattordici giorni, ed una ventina le più brevi. Queste appartengono all' autunno, in atto che le più dilungate sono principiate nella state.

17. Il numero più considerevole degli ammalati e de' morti, si è stato nella provincia del Caucaso. Si sono ivi contate più di 16,000 persone attaccate dalla malattia, e ne sono morte circa 10,000.

18. Li termini numerici officiali, che abbiamo potuto finora raccogliere per la Rus-

sia, danno i totali seguenti, che sono un *minimum* assai al di sotto della verità. Dalla metà di giugno 1830 al 15 del seguente novembre, li documenti pubblici confermano esservi state 54,367 persone attaccate dal *cholera*; sopra del quale numero ne sono morte 31,236.

19. Calcolando la durata della irruzione, dalla invasione operata colla importazione della malattia sul territorio russo, fino al suo agghiadamento pel freddo dello inverno, essa è stata di 150 giorni, o sia cinque mesi; ma esaminando la sua estensione particolare in ciascuno de' principali luoghi, che sono stati devastati, essa è stata mille e settantuno giorni.

20. Se si divide per questo numero quello degli ammalati e delle morti, si trova che durante un periodo equivalente a tre anni, vi sono stati 51 individui attaccati ogni 24 ore; e che sopra questi 51 malati, ne sono morti 30, o sia li tre quinti.

21. Li calcoli dati dalle tavole officiali, sono certamente minori del vero; perocchè da una parte una quantità di casi sono sfuggiti alle ricerche; e dall'altra se ne sono dissimulati moltissimi, per motivi di diversa natura. Si può credere senza esagerazione, che sieno stati in Russia, durante la irruzione del *cholera-morbus*, oltre 100,000 gl'individui infetti dalla malattia; e che la mortalità ha sorpassato 60,000 persone.

22 Dietro a questa coniettura, gli ammalati hanno formato la quattrocento ventesima parte della popolazione totale, e li morti la settecentesima. Ma la malattia non avendo percorso che la metà delle provincie dell'impero, bisogna convenire che abbia attaccato un uomo sopra 210, e che ne abbia ucciso uno sopra 350.

E riassumendo la mortalità che essa ha prodotto, è stata valutata per approssimazione, in ciascuna delle irruzioni che si conoscono, come segue:

Nell' Indostan, ad un sesto della popolazione totale;

In Arabia, al terzo degli abitanti delle città;

In Persia, al sesto di questa classe;

In Mesopotamia, al quarto, o al terzo;

In Armenia, al quinto;

In Siria, al decimo;

In Russia, al ventesimo della popolazione delle provincie infette.

Ma come nell' Indostan la malattia ha ripigliato i suoi assalti per ben quattordici volte, così non può in quella parte dell' Asia, il numero delle vittime reputarsi meno di diciotto milioni di uomini, e probabilmente dal 1817 infino al 1831, da Pékin a Varsavia, a Berlino, ed a Vienna, a due o tre volte tanto.(31)

Non si rinviene nella storia un flagello paragonabile al *cholera-morbus*, per la durata

e per l'ampiezza delle sue stragi, che la peste nera; la quale se a qualche storico debbe credersi, dall'Asia passò in Europa nel decimo quarto secolo, giusto il seguente racconto. Partita dal regno di Cathay al nord della China, nel 1346, essa entrò nell' India; e percorrendo la Turchia asiatica ed europea, penetrò in Egitto ed in una porzione dell'Africa; donde fu portata in Sicilia dalli vascelli che venivano dal Levante nel 1347; e andò a Pisa ed a Genova. Nel 1348 si sparse in tutta l' Italia, all' infuori di Milano (32); e valicando poi le Alpi, fece guasti nella Savoia, in Borgogna, nel Delfinato, ed in Linguadocca. Nel 1349 menò il terrore in Fiandra, poscia in Inghilterra, in Iscozia, e nella Irlanda. Nel 1350, in Alemagna, in Ungheria, nella Danimarca, nel nord della Europa, ed in tutta la Francia. Si afferma che fece perire in sedici anni li quattro quinti degli abitanti della Europa, ciocchè sembra evidentemente esagerato.

Ma per dare una idea delle stragi, che il *cholera* può cagionare in una grande unione di uomini (soprattutto quando si trovano favorevoli occasioni al suo sviluppamento, e che la sua intensità sia accresciuta da cagioni d'infezione) noi verremo citando quello che è succeduto nella Mecca, nel mese di maggio ultimo.

Era quel tempo che si riuniscono li pellegrini venuti da ogni banda dello Impero, per visitare li luoghi santi e adempiere ai sacrifici. La mortalità è stata grandissima; ed al punto che sono partite le ultime novelle, il morbo continuava le sue stragi, e si portava a 12,000 il numero delle vittime.

La invasione della malattia fu rapida ed istantanea; persone in istato di buona salute stramazzavano, vomitavano, raffreddavano, e morivano a terra. Il primo pensiero che si presentò, fu che quella malattia f sse la peste; ma gli *ulémas*, li *cheicks*, ed anche li medici musulmani, rigettarono unanimamente questa opinione, rammentandosi l'articolo del *Kòran*, il quale dice, la peste essere stata da Maometto bandita per sempre, da que' così detti santi luoghi, e non poterci entrare mai più.

Ricercando le cagioni di una tale impreveduta mortalità, si era generalmente inclinato attribuirla al difetto dell' acqua. Nel mese di *chawal*, abbondanti piogge continue, co' torrenti che aveano formati, avendo distrutto li condotti che recavano l'acqua alla Mecca, si trovò quella città, ricca di numerosa e straordinaria popolazione, privata di acque dolci. Frattanto, li dottori della Mecca assicurarono non essere questa la unica cagione del male. Il colonnello del reggimento di guarnigione, si era, per quanto sembra, accostato al loro

divisamento. Li tamburi e la musica militare cessarono di farsi sentire. E la ragione che si apporta, è che questi strumenti inventati dagli infedeli, avevano turbato assai lungo tempo, col loro strepito importuno, il riposo delli luoghi santi, e profanata la casa di Dio! il quale nella sua collera, avea inviato, non la peste, perocchè egli manteneva la promessa data da Maometto, ma una malattia le cui stragi non erano meno grandi.

La importazione del *cholera-morbus* che regna nella Mecca, non fa bisogno essere attribuita a questa cagione soprannaturale, sì giudiziosamente indicata da' dottori musulmani. Basta osservare che vi è entrato, contemporaneamente ad una folla di pellegrini della Persia, delle Indie, del Yemen, e di altri paesi in preda alla epidemìa.

Indipendentemente da queste circostanze, le quali sarebbero bastevoli a fare riconoscere la origine del male, li medici europei, in piccolo numero nel Hedjaz e nella Mecca, hanno osservato nello stato della temperatura e nell' atmosfera, le cagioni e le condizioni dello sviluppamento della malattia. Essi le rinvennero negli eccessi del calore, che si è costantemente tenuto a 31 gradi di Réaumur; nelle grandi piogge, che hanno prodotto una umidità micidiale; ne' venti continui del sud e del sud-ovest; nel numero prodigioso de' pel-

legrini venuti in questo anno da luoghi infetti, ammucchiati gli uni sugli altri in picciolo spazio; nel miscuglio di uomini sani con infermi; nella irrimediabile abitudine di portare gli abiti di persone morte da malattie più che sospette; nello usare cibi di rea qualità, e frutti verdi o putridi, mangiati con ingordigia senza pari; ed alla fine nelle fatiche indicibili, alle quali quella moltitudine di divoti ha dovuto sottoporsi, per adempiere al debito di visitare (malgrado lo ardore di un sole bruciante) li santi luoghi! che sono situati in cima di aride montagne.

Si avrà pena a credere in Europa quello che è accaduto in una di quelle divote cerimonie. Un breve raccontamento, ridotto al fatto principale, basterà per darne la idea. Durante li tre giorni particolarmente consacrati agli atti religiosi, li quali precedono il *courbambairam*, tutti li pellegrini, tutti gli abitanti del paese, la guarnigione intera, si rendettero all' Arafata. Questa immensa folla, avvicinata ed ammassata, ivi restò per li tre giorni interi senza cangiare mai sito. Durante il terzo giorno, fu inondata da un diluvio di acqua, ma non era possibile di ritirarsi: si trattava della preghiera per la riconoscenza di Adamo e di Eva, dopo la uscita dal paradiso terrestre. Il numero delli morti, che già era stato considerevole, si accrebbe in quel terribile giorno, e vie più

nel momento che una pioggia la più abbondante cadeva, in una spaventevole progressione. Tutti quelli cadaveri rimanevano senza sepoltura; coloro li quali erano sopravvivuti, non scelsero il tempo di seppellirli, dandosi molta sollecitudine di andare la medesima sera a Mina, luogo della grande fiera, per lanciare tutt' insieme le pietre in faccia ai tre grandi demoni, o spiriti maligni, che vi sono stati imprigionati dal profeta.

Alle scene disastrose dell' Arafata, succedettero sciagure assai più grandi ancora; e la orribile mortalità che ne seguì, fu proporzionata alle cagioni che la produssero. Al tempo della festa di Mina, è solito ciascun musulmano di uccidere e tagliare in pezzi un montone. Si assicura che di questi animali, trentamila ne furono scannati in quel giorno. Il sangue e le viscere delle vittime, gli avanzi delle loro carni abbandonati alla putrefazione, le esalazioni dei cadaveri dell' Arafata, che il vento portava sopra Mina, tutti questi novelli principii di corruzione e di morte, ridussero allo estremo grado di gravezza il flagello, che opprimeva quella infelice regione. Mina diventò prestamente un campo di battaglia: di quando in quando si vedevano persone cadere in sulle strade; si manifestò uno spavento universale, tutti si dettero alla fuga, abbandonando li trapassati e li morenti, e cacciando

urli terribili. Nella Mecca, il male si aumentò del pari : dopo quelle giornate di desolazione , il numero delle vittime cresceva di momento in momento ; e bastò un' ora sola o due , per vedere perire coloro , che non avevano alcun sintomo di malattia.

Il governatore Abdin Bey , non volendo mancare ai suoi doveri religiosi nella grande giornata di Mina, vi si era condotto dalla vigilia, onde fare il sacrificio dei montoni, ricevere le visite di uso, e scagliare le pietre agli spiriti maligni. Egli fu attaccato , nella notte medesima , dal *cholera-morbus* , e nel mattino del giorno appresso non era più.

Laonde è ben chiaro, che il *cholera-morbus* è una malattia tanto pericolosa, come alcuna delle pesti di cui la storia ci ha conservato memoria; ma lo è spezialmente quando viene abbandonato a se stesso, o quando viene combattuto da un metodo detto perturbatore , che li medici indiani, ed anche li medici inglesi, gli hanno opposto. È forse alla medela più acconcia all' indole sua, che bisogna attribuire in parte la sua minore gravezza in Europa.

Del resto , le speranze di salvezza sono altrettanto più grandi , quanto più presto sono amministrati li soccorsi ; perocchè quando la malattia è giunta al periodo in cui li sintomi sono in tutta la loro forza , egli è raro che li mezzi li meglio diretti, e li più saggi , sie-

no ancora capaci di combatterla vittoriosamente. Ma quando debbe cedere, ciascuno se ne avvede ben presto; ed il pericolo cessa quasi così prontamente come lo si vide nascere. Le evacuazioni diminuiscono egualmente che i dolori; in pari tempo il polso, rimanendo sempre frequente, riprende un poco di forza; la sete si mitiga; e se si stabilisce una fortissima traspirazione con un lieve calore alla pelle, e sopravviene il sonno, si può contare sulla guarigione.

Si è nell' India osservato, che quando le evacuazioni sono del tutto acquose, diventa maggiore il pericolo; nell' atto che la guarigione è quasi assicurata, se sono biliose. Generalmente si tiene di buono augurio la presenza della bile, nelle materie che si rendono per sopra e per sotto.

Si è pure riconosciuto essere stato più funesto ai vecchi, agli adolescenti, ed ai fanciulli che ha colpiti, ed alle persone affievolite da malattie anteriori, da privazioni, da fatiche straordinarie, da scoraggiamento, da miseria, da insalubri abitazioni, da cattiva dieta. ec.

Un odore particolare, putrido, e nauseoso che l' infermo esala, è tristissimo segnale; lo sono eziandio le angosce violenti, e li moti convulsivi, il singhiozzo, il freddo glaciale con ardore e calore bruciante nell' interno,

gli sfinimenti , e la profonda subitanea alterazione del viso.

Il pronostico del *cholera accidentale*, è assai meno spiacevole, perocchè come sopra dicemmo, la malattia ha molto meno d'intensità. È per questo che un celebre autore di medicina, Stoll, riguardava il leggiero *cholera* come un preservativo della maggior parte delle malattie di està, e come quello che produce l'effetto di un medicamento somministrato dalla natura. Galeno aveva detto, molto tempo prima, che il *cholera-morbus* sgombera sovente il corpo dalle impurità che lo empiono. Ma non ostante queste sì ragguardevoli autorità, non augureremo ad alcuno di avere questa malattia! Però nelle circostanze in cui siamo, tra lo spavento generale che inspira il *cholera* epidemico, sembrerà consolante il sapere, esservene una specie che produce di rado effetti funesti. (34)

Quanto al *cholera* epidemico, coloro i quali ne sono attaccati li primi in un luogo, periscono quasi tutti. E ciò accade perchè la malattia agisce con più violenza, sopra li temperamenti, che hanno più capacità a contrarla.

DELLE MALATTIE CHE POSSONO SIMULARE IL *CHOLERA-MORBUS*

Abbiamo precedentemente indicato fra le cagioni del *cholera* li frutti e gli altri cibi, li quali per la loro cattiva qualità, e per lo abuso che se ne facesse, o vero solamente per la disposizione degli organi, determinerebbero un attacco di questa malattia. Farebbe dunque bisogno (se lo si vedesse nascere accidentalmente, e prima di temerlo come irruzione di un *cholera* epidemico) cominciare dallo esaminare quale potesse esserne la cagione; e nel caso che fosse una delle condizioni che abbiamo ricordate, od altra analoga, vi sarebbe forte presunzione non trattarsi che del *cholera* ordinario. Potrebbe anche accadere, non indicare gli accidenti in questo caso che una semplice indigestione; malattia la più comune di tutte quelle, che possono simulare il *cholera-morbus*.

INDIGESTIONI

Nulla in effetti vi rassomiglia più degli accidenti, che sopravvengono nell' atto di una violenta indigestione. Questi sono da principio un grande malessere, una disposizione a sve-

nire, abbagliamenti, una sensazione di gravezza allo stomaco, ed alcune nausee; non solamente un brivido, ma anco un grande freddo nel dorso, e per le membra; la faccia pallida, con alterazione ne' lineamenti; il polso piccolo e serrato; rutti dispiacevoli; grande scoramento, una debolezza; mali di stomaco violentissimi; coliche; vomiti fortissimi e frequenti, di materie alimentose è vero, ma sovente molto liquide; alla fine evacuazioni abbondanti, con pondi cagionati dal passaggio negli intestini di una parte de' cibi. In questo caso, l' azione viziosa dello stomaco gli ha decomposti, senza fare loro subire i cangiamenti che costituiscono una buona digestione: essi diventano in questa maniera una specie di veleno, capace d' irritare gl' intestini, e produrre coliche ed evacuazioni spesso abbondantissime.

Si capisce quanto questo complesso di sintomi debba essere spaventevole per gli spiriti prevenuti, e quanto sarebbe facile vedervi una irruzione del *cholera-morbus*. Ma se si rimonta alla cagione, si trova il più sovente essersi fatto precedentemente un pranzo copiosissimo; o pure che siensi mangiati cibi indigeribili; o finalmente che un' affezione morale, o qualunque altra cagione, abbia turbata la digestione; ma ciò che più di tutto potrà prestamente rassicurare, sarà l' osservare che li vomiti danno sollievo, nell' atto che nel

cholera si veggono gli accidenti accrescersi e multiplicarsi, a misura che le evacuazioni si rinnovano.

AVVELENAMENTI

Per dare una idea esatta del *cholera-morbus*, basterebbe fare una dipintura fedele degli accidenti, che avvengono mangiando funghi velenosi. Questi sono, da prima un malessere generale; una pena nella cavità dello stomaco; una immediata violenta agitazione; tutte le funzioni turbate; convulsioni continue, o che cessano per ricominciare; alcuni granchi in tutti li membri; sudori con una sensazione di freddo per tutta la pelle, e particolarmente alle membra; nausee, singhiozzo, sete ardente, replicati vomiti, abdondantissimi secessi con pondi, e coliche strazianti, laddove li vomiti che per nulla sollevano, sono accompagnati da dolori acuti di stomaco; in fine ambascia, penosa respirazione, polso piccolo e frequentissimo. Tosto li dolori cessano, almeno in parte, e la faccia si sfigura profondamente; il polso s'indebolisce e diventa intermittente; la respirazione s'imbarazza di più; vi sono svenimenti, sopore, e freddo sudore; e la morte succede spesso in poche ore.

Sicuramente, quando si è veduto un simile

quadro è da stupire, come medici di primo merito abbiano adottato la opinione che il *cholera-morbus* sia un vero avvelenamento; nel quale la cagione incognita che lo produsse, agiva sullo stomaco e sugl'intestini, nello stesso modo che un veleno acre ed irritante.

Era dunque importante il fare conoscere questa specie di avvelenamento; perocchè fa bisogno che prima di tutto il pubblico conosca le malattie, che possono simulare quella che teme; acciocchè non venga preso da paura, tosto che gli si mostrino accidenti, che di quello ne hanno solo l'apparenza.

Del resto, nell'avvelenamento cagionato da funghi, si possono il più delle volte, riconoscere le vestige di questa sostanza nelle materie vomitate; e basta per conseguente una breve attenzione, per iscoprire la vera cagione di sì gravi sconcerti. Ma non accade lo stesso, laddove si tratti di veleni vegetabili acrissimi, o di sostanze velenose minerali, come il verderame, il solimato ec. ec. de' quali bastano dosi tanto piccole per produrre l'avvelenamento, che difficilmente se ne rinvengono le tracce; comunque producano accidenti paragonabili per la loro violenza e celerità, a quelli che si osservano nel *cholera epidemico*; come sono le nausee e li vomiti che vengono incontanente, con coliche violenti e granchi allo stomaco; le angosce, l'affanno, le suffoca-

zioni, li moti convulsivi, le alterazioni dei lineamenti, il pallore del viso, ed il grande calore interno con un glaciale freddo della pelle.

Tutti questi sintomi, sono talmente simili a quelli che appalesano il *cholera-morbus*, che possono farne temere la presenza; soprattutto quando hanno una uscita prontamente funesta, come spessissimo accade. Ma vi sono pertanto alcune circostanze che debbono rischiarare le difficoltà: all'istante lo avvelenamento viene per lo più confessato da colui che lo soffre; se egli è la vittima di un tentativo criminoso, addita ordinariamente il cammino della verità, colle spiegazioni che accenna; sente per altro comunemente nella bocca un sapore metallico, ed una sensazione di bruciore nella gola; alla fine pure vi sono delle volte alcuni residui della sustanza velenosa.

VOMITI

Vi sono persone nervose, che provano senza cagione manifesta vomiti talmente ripetuti, che possono ancora produrre molte inquietudini; ma non sono essi per lo più accompagnati da forti dolori, nè da evacuazioni pel basso; e cedono ai medicamenti calmanti ed antispasmodici.

Sopravvengono eziandio vomiti lunghi ed

ostinati a persone, le quali avendo una irritazione abituale dello stomaco, hanno (per isregolatezza di dieta, o per l'uso inconsiderato di un vomitivo o di un purgativo) determinato una vera infiammazione di quell'organo; ma in questo caso li vomiti sono biliosi, di un colore ordinariamente verde; e se vi è molto malessere, non vi sono forti dolori; e gli accidenti non sono assai tristi per far credere la presenza del *cholera*.

GASTRITE O INFIAMMAZIONE DELLO STOMACO

Le medesime riflessioni possono applicarsi alla gastrite. In un attacco subitaneo di questa malattia, dopo le nausee e li brividi, dopo un dolore vivo di stomaco, con una sensazione penosa di costrignimento interno e di calore, e dopo il desiderio di bevande fredde, si vedono nascere vomiti, che non sono seguiti da sollievo; il polso è piccolo e serrato; e quando la malattia è acutissima tutti li sintomi che qualificano il *cholera*, possono far perdere la vita assai prontamente: delle volte vi sono alcune evacuazioni abbondanti; alcune coliche, un freddo interno alla pelle, e spezialmente alle membra; le orine sono quasi suppresse; e si sente molta angoscia, ed agitazione. Ma tutta questa serie di sinto-

mi è rarissima; il più comunemente prima dei vomiti si ha una febbre assai gagliarda; ciocchè manca sempre nel *cholera-morbus*; le materie vomitate, sono biliose ed in piccola quantità, o non contengono che le bevande; molto rare in fine sono le evacuazioni per basso; e sovente stitichezza. La gastrite che non è cagionata da veleno, è di rado mortale; e la sua durata sorpassa sempre una settimana. Laonde bisogna che ci sia una grande inattenzione, per confondere questa malattia col *cholera-morbus*.

COLICA BILIOSA

Sarebbe molto facile di prendere questa colica per un attacco del *cholera-morbus*, perchè sopravviene nelli forti calori della state, ed è prodotta da cagioni quasi simili. E queste sono le intemperanze nel sistema di vita, li cibi malsani, gli esercizi sforzati, li raffreddamenti subitanei, la frescura delle notti, soprattutto nella vicinanza delle paludi, degli stagni o delle acque stagnanti, le veglie eccessive, la deboscia ec. Suoi sintomi sono un fortissimo dolore sopra l'ombelico, ed alquanto a destra; una sensazione di contorcimento negl'intestini, la tensione del ventre, un grande calore interno, la sete, le nausee, qual-

che volta li vomiti, e più spesso le evacuazioni fatte con dolore ec. Ma ciò che farà sempre distinguere la colica biliosa dal *cholera*, si è che le materie cacciate sono biliose, e che la loro uscita solleva constantemente; che nel *cholera* il ventre è in generale sensibile, e che gli spasmi sono fortissimi; laddove nella colica biliosa, non se ne osservano affatto; infine è raro che questa ultima malattia sia pericolosa.

PERFORAZIONE DELLO STOMACO

Per buona sorte questa malattia è poco comune; ma siccome prende la forma del *cholera-morbus*, così basta che essa si manifesti talvolta, perchè noi ne facessimo qui menzione. Essa viene sempre cagionata da una ulcerazione delle membrane dello stomaco, la quale si opera lentamente, senza che lo infermo se ne avveda. Allorchè la distruzione giugne all'ultimo strato di quest' organo, si forma un forame donde le materie contenute in esso si spandono pel ventre; e da quel momento comincìansi a soffrire violenti dolori nella cavità dello stomaco, vomiti frequentissimi, freddi sudori, svenimenti, e coliche violente; l'infermo si contorce per tutti li lati, prova una ambascia ed un malessere indefinibile; il pol-

so è debole, piccolo, e frequente; estremo è lo abbattimento; vi ha una grande alterazione nella fisonomia, un pallore; e la morte che può essere pronta, non si fa aspettare oltre li tre o quattro giorni. In questa situazione le materie vomitate, non sono che li cibi, o pure le bevande ingoiate; e vi è pure stitichezza. E quando anche non vi fosse difetto di molti altri segni del *cholera*, l'apertura del cadavere, che farebbe trovare uno spargimento di materie alimentose nella cavità del ventre, non lascerebbe dubitare della natura di questo accidente.

INFIAMMAZIONE DEL VENTRE O PERITONITE

Tale malattia sempre gravissima, e spesse volte micidiale in pochi giorni, potrebbe pure confondersi col *cholera*.

Si annunzia essa con brividi generali, con malessere, con tremore, con torpore delle membra, e con sensazione di costringimento allo stomaco.

Il ventre diventa tanto doloroso da non soffrire la menoma pressione; l'ammalato caccia acutissime grida, giace poggiato sul dorso, senza che possa abilitarsi a veruno movimento; il ventre si gonfia, e si affacciano li singhiozzi, li vomiti con ambascia e con dolore,

e talora abbondanti secessi. Il polso è piccolo, concentrato, e velocissimo; malagevole la respirazione, perciocchè ogni movimento del petto, aumenta li dolori del ventre. — La faccia pallida e aspersa di freddo sudore; le forme *raggrinzate*, cioè che tutti li lineamenti del volto sono attratti verso il fronte; lo stesso volto è sovente scomposto, livido, o animatissimo. Non mancano moti convulsivi e delirio; ma talora le facoltà dell' intelletto, serbansi intere fino all' ultimo respiro. Alla fine giungono lo stupore, il freddo dell' estremità, e la morte.

Li segni distintivi sono anche qui, lo stato febbrile, ordinariamente la mancanza di egestioni, lo scemamento delli vomiti, e soprattutto la gonfiagione del ventre, la quale non s' incontra nel *cholera-morbus*; alla fine non vi sono forti dolori nello stomaco.

ILEO, PASSIONE ILIACA, VOLVULO.

Questa malattia, che il volgo chiama colica di *miserere*, consiste in moti convulsivi delle intestina, in senso contrario all'ordine naturale, i quali fanno vomitare tutte le materie che contengono. Si attribuisce ad un fortissimo irritamento, o ad un contorcimento o strangolamento degli stessi intestini, ed alla intromis-

sione di una loro porzione nell' altra. Sydenham dice averla veduta regnare epidemicamente, sul cominciare delle febbri negli anni 1661 al 1664; e siccome questa malattia tiene qualche rapporto col *cholera*, ben si comprende quanta inquietudine potrebbe recare, se simigliante epidemia venisse a riprodursi.

La invasione è quasi sempre subitanea; nulladimeno, dopo qualche nausea e dopo una gravezza sopra un punto del ventre, l'ammalato risente violento dolore intorno all' ombelico, ed in un lato del ventre medesimo. Il patimento è orribile, estrema l' ambascia; l'ammalato si contorce, curvasi in avanti, si rotola, ed invoca la morte; soffre un' ardente sete, e salivazione. Sopravvengono poscia moltissime corregge con nausee, e già cominciano li vomiti; li quali in prima sono di materie mucose, alimentose, e biliose; e tosto li clisteri sono restituiti per la bocca, del pari che le materie stercorali. Li quali vomiti sono continui, e per nulla sollevano l' ammalato; il cui ventre è duro, gonfio, e doloroso; e le cui intestina sono in parte tese come corda. Vi è stitichezza, e si accende una fortissima febbre; ma il polso rimane piccolo, debole, frequente ed irregolare; la respirazione è difficile, la debolezza estrema, la orina rara, la pelle secca, o aspersa di freddo sudore sopra molti punti della sua estensione. Non vi è af-

fatto sonno, e regnano il singhiozzo, le convulsioni, il delirio; e gli sfinimenti; e dopo pochi giorni (ma il più sovente dopo qualche settimana), viene la morte.

Non ostante tutta la rassomiglianza col *cholera*, accordata a cotale malattia dalla violenza di cosiffatti accidenti, sarà sempre agevole distinguerla, pel dolore permanente in un punto del ventre, per la presenza degli escrementi nelle materie vomitate, e per la ostinata stitichezza.

ERNIA INCARCERATA

L'ernia, o allentatura, consiste nella sortita di una porzione d'intestini a traverso di una delle aperture naturali del ventre. Quando la ernia è incarcerata, vi è uno strignimento tale della porzione d'intestino uscito, che il passaggio delle materie non può più farvisi: esse si arrestano in questo punto, si accumulano al di sopra, e producono la infiammazione, la quale si distende più o meno lungi; gli accidenti che seguono, avendo cagioni analoghe all'ileo, non ne differiscono molto.

Questi sono (oltre il dolore e la molestia che regnano nel punto strangolato dell'ombelico, e nel resto del ventre), li nauseamenti; li vomiti di materie, prima alimentose, po-

scia biliose, viscide, di odore di escrementi, e finalmente di tutte le bevande senza eccezione. Il ventre è teso e doloroso; sopravviene il singhiozzo; il polso è piccolo duro e vivace; il volto si altera; la cancrena si forma nella parte strangolata; ed accade la morte, talvolta in un giorno. In questo caso neppure vi sono evacuazioni; li vomiti non rassomigliano per nulla a quelli del *cholera*, e vi è una forte febbre.

DISENTERIA

Basta potersi questa malattia produrre da cagioni che apportano il *cholera*, (come sono i forti calori, gli eccessivi frutti, li cattivi alimenti, la impressione della umidità ec. il regnare talvolta epidemicamente nelle grandi unioni di uomini; il potersi trasmettere in questo caso per contagione, ed avere un funesto successo) perchè noi non esitassimo a consacrarle qualche linea.

Quando questa malattia è gagliarda, li dolori di ventre da prima vaghi e leggieri, diventano ben presto violentissimi, e le voglie di evacuare si dichiarano. L'ammalato non rende che materie liquide, mescolate a viscosità; poscia un moccio filamentoso e bianchiccio, misto infine con una sierosità rossiccia.

Da quel momento tutte le evacuazioni sono liquide, e contengono molto sangue ma senza escrementi: e sono tanto frequenti, che se ne contarono fino a dugento in ventiquattr' ore. Sino dal principio le forze si perdono, la figura del volto si contraffà, lo smagramento è rapido, la pelle è secca, scabra, e squallida; e se nulla raffrena la malattia, la faccia diventa cadaverica, il ventre si gonfia, li dolori cessano, l' estremità si raffreddano, e lo ammalato muore.

Nelle malattie che abbiamo finora indicate, la principale differenza del *cholera*, consiste nella mancanza di egestioni: nella disenteria, al contrario, sono li vomiti che mancano; per altro, la qualità delle materie evacuate, che sono sempre sanguinolenti, non lascerebbero dubbio sulla sua natura.

Non distenderemo vie più questa comparazione; ma non sapremo abbastanza invitare che si approfondiscano le storie di attacco di *cholera*, che si rapportano quotidianamente, sia ne' giornali, sia nella conversazione. Rimontando alla sorgente delle osservazioni citate (o che l' ammalato sia morto, o che sia sopravvivuto) si conoscerà che il preteso *cholera-morbus*, non era in realtà che una delle malattie da noi significate, o pure qualche altra ancora meno rassomigliante: che se in effetti l' affezione fosse cholerica, bisognerebbe cre-

dere non trattarsi che del *cholera-morbus* ordinario, il quale sebbene non sia molto raro, è almeno poco pericoloso. E pare non essere stato giammai epidemico in Francia; e molto meno contagioso.

CURA DEL *CHOLERA-MORBUS*

Non vi è malattia sulli segni della quale li medici sieno più generalmente consenzienti, quanto il *cholera-morbus*; non ve n'è anche in cui la diversità di opinione sia più grande relativamente alla sua cura. Questa mancanza di accordo, rimonta ad epoca molto lontana; perciocchè si vede, studiando la stor di questa malattia, che di due medici antichi egualmente celebri, Celso e Celio Aureliano, il primo raccomanda l'acqua calda, mentre il secondo consiglia la fredda.

Ippocrate aveva stabilito la sua cura sopra due indicazioni: la prima di stemperare le materie putride e crude, che cagionavano gli accidenti; e perciò ordinava alcune bevande abbondanti: la seconda di espellerle colli purgativi.

Sydenham segnalò il pericolo delli purganti in questa malattia, evidentemente dovuta ad una irritazione nervosa delle prime vie. Essa non potrebbe che essere aggrandita dal-

l'azione eccitante di quelle medicine, che produrrebbero il più grande male, aumentando l'evacuazioni già tanto travagliose e piene di pericoli. Non è probabile, che il timore manifestato da Sydenham di vederle presto arrestate, sia fondato; a meno che non si trattasse di un *cholera* cagionato da una indigestione, nel caso che le evacuazioni cessassero, prima che tutti li cibi fossero rigettati. È probabilmente in una simile occasione, che Tissot dice essere stato obbligato a richiamare le evacuazioni per mezzo di un purgante. Quanto alli vomitivi, egli sembra non essere possibile rinvenire, nel *cholera-morbus* il più leggiero, tali disposizioni che possano giustificarne il di loro uso; perciocchè, quando anche il *cholera* fosse cagionato da un veleno corrosivo, bisognerebbe non darsi altro vomitivo, che una grande abbondanza di acqua tiepida.

Da questo piccolo numero di esempi, già si può comprendere quanto sia grande la diversità delli rimedi consigliati per combattere il *cholera-morbus*. Potremmo altresì citare Alessandro di Tralles, celebre medico del sesto secolo, il quale stabilì per principio doversi nel *cholera* corroborare lo stomaco, e confortarlo con sostanze che gli sieno amiche; perchè, egli consiglia di far mangiare il pane infuso in buon vino vecchio; e di applicare sulla fontanella dello stomaco un cata-

plasma fatto col vino, con fronde di assensio, e con altri aromi.

Allora che Sydenham, con la sagacità che lo distingue, ebbe segnata una cura più metodica e più ragionevole, e n'ebbe fatto una felice applicazione a due epidemie; può dirsi che fin d'allora la cura del *cholera* fu raffermata nella maggior parte de' casi; perocchè sebbene la guarigione non si ottenesse pel metodo di quell'illustre pratico, per lo meno si può ben credere, che nulla (ne' mezzi che consigliava) era capace di nuocere. È probabilissimo che se nell'India non si fosse usato altro che questa cura, benchè avesse potuto tornare insufficiente in taluni casi, avrebbe però sacrificate meno vittime di quelle, che furono per li metodi empirici ed incendiari, alli quali si ricorse. Ecco intanto il metodo di Sydenham.

Egli faceva apparecchiare un brodo leggiero, con un pollo cotto in nove pinte (34) di acqua; lo faceva recare tiepido in ogni momento a mezzi bicchieri; prescriveva nel medesimo tempo molti mezzi cristei con quel brodo. Suo scopo era, favorendo li vomitamenti, di calmarne la violenza; ma dopo alcune ore dava 15 o 16 gocce di laudano liquido, in qualche cucchiaiata di acqua di cannella; la quale cosa replicava diminuendo la dose, a misura che gli accidenti cessavano. Quando

era chiamato, dopo che le evacuazioni erano durato assai per spossare l'ammalato, dava immantanente venticinque a trenta gocce di laudano, in acqua di cannella più forte; e replicava tale dose sino a che bisognava. Alla fine, quando gli spasimi erano violenti, dal principio dava subito il laudano.

Se dopo Sydenham si è pubblicato qualche lavoro notabile sul *cholera*, e li cui autori meritano fiducia, non ve ne ha alcuno che siesi allontanato, nell' essenziale, dal metodo di cura di quel medico. L' oppio sotto ogni forma, è stato prescritto come rimedio indispensabile, e siccome si è detto e ripetuto, *l' ancora della salute*, *il rimedio divino*. Alcuni hanno associato il laudano all' acqua di menta; altri davano lo estratto di oppio, alla dose di un grano o due in pillola, con una goccia o due di olio di menta; nell' atto che si faceva applicare sulla fontanella dello stomaco, una mescolanza di vino caldo, di oppio, di canfora, e di spezierie. Vi erano di quelli che associavano l' oppio alla china, per fortificare e calmare insieme, allorchè gli accidenti cominciavano a diminuire. Un celebre ostetricante, Alfonso Leroy, di uno spirito assai bizzarro, e che aveva osservato il *cholera sporadico* nelli paesi caldi, lo combatteva con una maniera differente, prendendo affatto l' oppio per base della sua medela. Egli

credeva di arrestare il più prestamente che poteva li vomiti; ed a pervenirci, non permetteva alcuna bevanda all' ammalato, il quale poteva sciacquarsi la bocca con l' acqua fresca senza inghiottirne una sola goccia. In ogni quarto di ora, faceva prendere una pillola di un terzo di grano di estratto di oppio, preparato con l' etere, affinchè essendo privo di tutte le parti resinose, fosse più calmante. Diceva di avere ottenuto costanti successi da questi mezzi; ma pochi pratici hanno sperimentata questa cura, di cui sembra non essersene ricordati per applicarla al *cholera* epidemico.

Alcuni altri medici della facoltà di Parigi, hanno consigliato l' acqua fredda acidolata con uva spina, o con altro acido dolce; facendo prendere questa bevanda a piccole dosi, spesso ripetute. Si sono consigliate ancora le fomentazioni ammollienti e calmanti, sul ventre e sullo stomaco: quando la cosa è possibile, bagni tiepidi prolungati; e per ultimo mezzo un vessicatorio sulla fontanella dello stomaco; infine, le mignatte sul medesimo luogo, li senapismi alle gambe ec.

Così, riassumendo ciocchè risguarda la cura del *cholera morbus* sporadico, o accidentale, (poichè non abbiamo fino a questo punto inteso parlare che di questa specie) l'oppio debb' essere la base dei mezzi che se gli

possono opporre; ed è mestieri ricorrervi tanto più di subito, quanto che gli accidenti sono più gravi, o hanno già durato più lungo tempo. Non sembra necessario di dare (come praticava Sydenham), una quantità considerevole di bevande ; e sembra del pari non poter essere utile il condannare l' ammalato a non bevere, come pretendeva Alfonso Leroy. Il meglio si è di far prendere, spezialmente quando si ha sete ardente, qualche tazza di una bevanda tiepida qualunque, purchè sia dolce ed ammolliente.

Si può altresì, nel *chòlera sporadico*, avere di mira le cagioni che lo hanno prodotto. Che se si sospetti un raffreddamento del corpo durante il sudore, debbesi sperimentare il bagno caldo, per ristabilire le funzioni della pelle; e le fregagioni secche o aromatiche con flanelle calde, imbevute di vino, di acquavite, di acqua di Colonia ec.

Quando deriva da una indigestiòne, allora è il caso d' insistere un poco più sulle bevande dolci e tiepide, per assicurarsi (sostenendo li vomiti, purchè non sono assai violenti), che non resti alcuno alimento nello stomaco; dappoichè se si dasse troppo presto l' oppio, si rischierebbe di porre ostacolo alla uscita delle materie, la cui presenza potrebbe sostenere tutti gli accidenti.

Abbiamo detto altrove, potere il *cholera* es-

sere il prodotto dello spostamento di un umore gottoso o reumatico, della suppressione di un cauterio, di un vessicatorio, di una piaga, di un'erpete ec. ec. Nelli quali casi bisognerebbe non ritardare l'uso delli mezzi proprii a calmare le evacuazioni e gli spasimi; ma dovrebbe badarsi, nello stesso tempo, a richiamare la malattia primitiva nel posto che occupava.

CURA DEL *CHOLERA-MORBUS* EPIDEMICO DELL' INDIA, DI RUSSIA, DI POLONIA EC.

Se a sufficienza non avessimo di già fatto conoscere la gravezza di questo male, potrebbe solo significarla il numero infinito delli mezzi, che sono stati proposti per guarirlo. La multiplicità dei rimedi per una malattia, pruova tre cose: 1.° che non si conosce precisamente la sua natura; 2.° che non si è rinvenuto un metodo certo di cura per combatterla; 3.° alla fine, che essa apporta un grande pericolo, dappoichè si è alle malattie funeste, che spezialmente oppongonsi maggiori rimedi, nella speranza di scoprirne il buono.

Altrove dicemmo, che il *cholera* dell'India non differiva dallo antico, che nella gravezza, e nella intensità dei sintomi; potremmo ora aggiugnere, essere le medicine che gli si sono opposte, in un numero proporzionato al suo

pericolo, il quale è grandissimo. Dalle credenze ridicole della più acciecata superstizione, insino ai consigli rischiarati di una medicina veramente filosofica; dagli agenti li più pericolosi di un ignorante empirismo, sino alli medicamenti li più assurdi per la loro nullità, tutto è stato consigliato, prescritto, ed anche usato con una fiducia, che sventuratamente dal successo non venne giustificata.

Non tenteremo rammentare tutto ciò che la credulità, l'amore del maraviglioso e degli secreti rimedi, la fidanza nelli talismani, e gli scongiuri hanno fatto immaginare nell'India. Non allegheremo che uno solamente di quelli rimedii, la cui formola viene espressa da nove parole *sanscrite*, che si traducono per quelle di soda, minio, solfo, mercurio, orpimento, calce di acciaio, di rame, di zinco, e di piombo. Si debbono ridurre in polvere quest' ingredienti con mirabolani di tre sorte, facendo bollire il tutto per tre giorni, con un' erba rinfrescante chiamata *perpatam*; aggiugnersi fiele di serpente, e prepararne le pillole, ognuna pesante tre grani, per le quali il *cholera* può guarire in tre giorni; ma bisogna prima di usarle, presentare di una vacca la pagode (*) più prossima, e confidare nella misericordia divina.

(*) Tempio in cui gl' indiani adorano il loro idolo.

Non si debbe stupire, allora che si vedono praticare questi rimedi, se il *cholera* poi sia stato talmente funesto, che sulla costa del Coromandel, veniva caratterizzato non più che con due parole « *vomitare*, *e morire* ».

Potrebbero applicarsi le medesime riflessioni, o prescrizioni più serie: per esempio, alla istruzione pubblicata officialmente dai medici di Madras, quando apparve il *cholera* nell'India. Si consigliavano.

1.° Fregagioni sulla fontanella dello stomaco, con olio di trementina; vessicatorii liquidi, come la tintura di cantarelle, e degli spiriti canforati, destinati a *rianimare le languenti potenze vitali.*

2.° Laudano nell'acqua di menta, e calomelano (il quale si ritrova sempre in tutte le cure in cui li consigli della medicina inglese hanno prevaluto) per rompere gli spasimi, dice la istruzione, e per ristabilire la circolazione, non che l' azione dello stomaco e degl' intestini.

3.° Bagno caldo con un decimo di *arack*, o *rack*, il quale è uno spirito di risi; e se li sintomi s' inaspriscono, un largo vessicante sul petto.

4.° Liquori forti; etere, anche laudano; e calomelano, se il polso diventa insensibile; ed il *chili* in polvere.

5. Finalmente per compiere l'opera e *spe-*

gnere la sete degli ammalati, una mistura composta di una mezz'oncia di pepe indiano, di oppio, di canfora, e di cardamomo in tre once di acquavite.

Uno dei sintomi li più notabili della malattia (aggiugne quella terribile istruzione) si è una sete ardente, ed un grande desiderio di acqua fredda; ma *noi abbiamo deciso* (dicono li medici di Madras) che non si debbe mai soddisfare questo desiderio, *perchè sarebbe un mezzo di distruzione, seguito da presta morte*. Barbari! consigliano di spegnere la sete con un bruciante liquore, adducendo che un bicchiere di acqua sarebbe un veleno!

Dall'istante che il pubblico fu provveduto di questa ricetta (dice un testimone di tal sorta di avvelenamento officiale) li vomiti e le deiezioni risultanti da una indigestione, furono rintuzzati con tre cucchiajate di mistura dilungata in cinque cucchiate di acquavite; o pure, ogni capo di famiglia vi aggiugneva nuovi ingredienti, o variava le dosi; e si distribuiva il rimedio con una spaventevole sicurtà. D'altra parte, li medici vollero sorpassare li maestri; e quando una mezza bottiglia di acquavite esasperava la malattia, aumentava il freddo delli piedi, rendeva insensibile il polso, il paziente era in obbligo di tranguggiarne una bottiglia intera. Questa pratica incendiaria, ha portato i suoi frutti: mol-

le famiglie sono state mietute, popolate città hanno pianto la metà dei loro abitanti, l'India tuttaquanta è stata coperta di duolo.

Li medici Indiani hanno generalmente adoperato il laudano a grandi dosi; come pure l'etere e l'olio di menta; vi aggiugnevano le fregagioni con polveri eccitanti, ed un forte calore al ventre, col mezzo di caldi mattoni. Ma in ogni contrada si teneva una cura speciale, quasi sempre empirica, o basata sopra assurde teorie.

Per esempio, non si comprende perchè li medici dell'isola di Francia, sostituirono all'oppio il sale di Glauber (solfato di soda), il quale non è che un purgante salino; e lo davano a dose avanzata; nel mentre che nell'isola Borbone si somministrava, anche a grandi dosi, un mescuglio di canfora, di etere, e di olio di olive.

In Bombay, si curava col salasso, coll'acqua calda, con l'emetico, col laudano, e con l'olio di castoro; e siccome non si dava la canfora, e non si riveniva all'oppio che quando li vomiti erano cessati, così dubitiamo che per l'uso de' mezzi precedenti, non insorgesse spesso la occasione di dare i due ultimi.

Si è altresì apprestata in Madras la polvere d'ipecacuana, nella dose di dieci acini la prima volta, e poscia di cinque insino alla fine della malattia.

In Persia, dove la si credeva di calda natura, li rimedi erano rinfrescanti: si faceva bere all'ammalato lo agresto diacciato, nelmentre che lo s'irradiava con acqua fredda; laddove poi in Russia si applicavano enormi cataplasmi di semenza di fieno, che si apponevano brucianti, o pure panni di lana imbevuti di acqua bollente.

Si debbe stupire, vedendo tanti rimedi diversi e così opposti, che una trista verità sorga dalle numerose relazioni, che teniamo intorno al *cholera*: cioè, che nell' India, dove li consigli della medicina hanno guidate le cure, la mortalità è stata più grande che in Persia, dove la malattia era generalmente abbandonata alle forze della natura. Ma quello che è più doloroso ancora si è, come abbiamo veduto, l'essere stata in Russia la mortalità di tre sopra cinque ammalati, lo stesso quasi che nelli paesi dove li soccorsi dell' arte sono mancati. Bisognerebbe conchiudere, non avere ancora la medicina strappata alcuna vittima da quella spaventevole peste! La quale cosa sarebbe contraria alli molti esempi allegati nell' articolo del pronostico, in cui si è potuto vedere, che la mortalità in alcuni paesi si sia scemata per alcune cure. Limitiamoci adunque a confessare, che finora la possanza dell' arte non è stata bene dimostrata, e li suoi mezzi bene stabiliti. Del resto, pas-

seremo in revista li principali, quelli che sono stati li più adoperati e li più utili; entreremo in alcune particolarità intorno alle medicine, che potrebbero non essere conosciute che solo di nome dalle persone estranee all'arte; indicheremo la maniera di agire di ciascuna nelle occasioni ordinarie, ed il partito che può sperarsi di trarne nel *cholera*; in fine termineremo, delineando con quella chiarezza che ci riuscirà, le migliori regole a seguire, per combatterlo con successo se venisse a mostrarsi in Francia.

OPPIO

L'oppio ci sembra essere tra tutti li mezzi adoperati contro del *cholera*, quello li cui successi sono stati li più moltiplicati. La sua azione è più attiva, quando è stato ricolto in paesi più caldi. Il calore del clima, come abbiamo detto, è anche quello che dà maggiore violenza ai sintomi cholerici; è un ravvicinamento da cui non vogliamo dedurne conseguenze. Che li partigiani delle cagioni finali vi vedano, se vogliono, situato dalla natura il rimedio allato al male, noi saremo molto contenti di avere per questa riflessione, aumentata la fiducia che potrebbero avere in un medicamento veramente salutare. È tuttavolta da notarsi, che solamente nel Bengala,

dove il *cholera* si è tanto bene stabilito, che si asportano (per quanto si dice) più di sei cento mila libbre di questa sostanza.

Il succo dei nostri papaveri non rende che un oppio assai poco narcotico. Si dice che in Napoli se ne abbia di già uno più attivo; ma il vero oppio è tratto da'papaveri coltivati a questo effetto in una grande parte dell'Oriente. Per farne la raccolta, si fanno in tempo di sera alcune incisioni sulle capsule poco prima della loro maturità; e da esso ne cola nella notte un succo che si raccoglie nel mattino seguente; la qual cosa si ripete fino a che le capsule non sieno diventate esauste; allora si riunisce il tutto, si umetta con l'acqua, s'indurisce, e se ne formano certe specie di schiacciate, del peso di qualche oncia ad una libbra. Questo è l'oppio del commercio; il cui colore è nericcio, l'odore forte, dispiacevole, *viroso*; ed il sapore acre, amaro, nauseante (35).

Se ora ci si domandi qual'è l'azione dell'oppio, e se la sua maniera di agire nelli casi ordinari, giustifichi o spieghi gli effetti che sembra avere prodotti nel *cholera*, risponderemo rapportando le parole di un distinto medico, il quale non aveva per nulla in mira questa malattia, allorchè così si espresse (M. Barbier d'Amiens, nel suo trattato della *Materia Medica* pubblicato nel 1819) « Si usa l'op-

« pio per spegnere le irritazioni che si accen-
« dono nelle vie digestive, e che danno luo-
« go a coliche, a diarree ec; per dissipare
« uno spasimo doloroso degli organi orinari,
« e ristabilire la secrezione, ed il corso del-
« le orine; per scemare una esaltazione; per
« reprimere un' aberrazione della sensibilità;
« e per far cessare dolori, stirature, tremo-
« ri, convulsioni, contrazioni ec. »

Non sembra forse (nella enumerazione degli accidenti, che la potenza dell' oppio, può combattere) aversi avuta la intenzione di segnalare tutti li sintomi del *cholera*? Se tale spaventevole malattia consiste, come tutto lo prova, in una irritazione di natura catarrale dello stomaco e degl' intestini, esso agirà direttamente sulle membrane mucose di questi organi, diminuendo la irritazione che vi fa affluire una grande quantità di liquido: da quel tempo vi saranno meno materie che alimentino li vomiti, e le egestioni; e siccome queste materie sono esse medesime cagione di vomitamenti, in quanto che solleticano, e fanno sollevare lo stomaco e gl' intestini, così l' oppio combatterà in una volta la cagione e lo effetto.

Da un lato il sistema nervoso è profondamente alterato nel *cholera*, come si dimostra dall' agitazione, dagli spasimi, dalle convulsioni, e dalli dolori violenti: ora, che non

si debbe attendere da un medicamento che si dice essere *paregorico*, *sedativo*, *calmante*, cioè che addolcisce, e combatte l'agitazione, modera li movimenti assai vivi degli organi; che è *stupefattivo*, o sia che agisce sul cervello, talmente che diminuisce la sua influenza, come quella de' nervi, e diventa per questo anodino (*leniente*, *sedante*) scemando la sensibilità, e facendo cessare il dolore?

Bisogna tuttavia convenire ancora che l'oppio, diminuendo in generale l'azione vitale, sembri dover essere pregiudizievole, quando le forze sono abbattute; da ciò derivano due regole, che debbono dirigere il suo uso nel *cholera-morbus*. 1.° di apprestarlo di buon'ora, acciocchè si prevengano gli accidenti; ovvero, se essi sono già sviluppati, frenarne la violenza, prima che la debolezza sia giunta. 2.° di apprestarlo con cordiali, e con leggieri eccitanti, li quali sostengono le forze senza impedire i buoni successi dell'oppio.

Si fanno in farmacia con questa sustanza molte preparazioni; fra le quali il suo estratto, il laudano, ed alcuni sciroppi, possono solamente interessarci.

Lo *estratto* si ottiene stemperando l'oppio grezzo nell'acqua, che ne discioglie tutti li principii non resinosi, facendo svaporare quest'acqua finchè non resti più che una pasta molle nericcia.

Il *laudano*, chiamato laudano liquido del Sydenham, o pure *vino* di *oppio*, si prepara mettendo in una mezza bottiglia di vino di Spagna, o di Malaga, quanto segue:

Oppio in piccoli pezzi . . . . un' oncia.
Zaffarano del Gatinais. (*) . . . mezz' oncia.
Cannella, e garofani sminuzzati, di ciascuno . . . . mezzo grosso. (°)

Si fanno macerare per tre o quattro giorni in un vaso esposto al sole, e si ha cura di agitarli spesse volte; si colano, e si feltrano. Venti gocce di questo vino, contengono un grano di oppio.

Gli sciroppi di oppio ne, contengono due grani per oncia: quello chiamato *diacodio* è il più conosciuto, ed il più usato.

Allorchè si vuole ottenere un effetto narcotico alquanto pronunziato, fa mestieri dare un acino di estratto, venti gocce di laudano, o una mezz' oncia di sciroppo. Si sono dati fino a quattro e cinque grani di oppio nel *cholera-morbus*, senz' alcun danno. Si debbe

(*) Noi abbiamo nell' Apruzzo il zafferano, che si coltiva, e di cui si fa commercio anche all' estero.

(°) Il grosso è la dramma francese, composta di settantadue grani. Otto dramme fanno un' oncia, e sedici once formano una libbra, presso le farmacie francesi. Lo scropolo, lo chiamano danaro, di cui il grosso, o la dramma, ne contiene tre.

per tanto proporzionare la dose alla violenza dei sintomi, non che al pericolo che minaccia l'ammalato. Se le bevande sono rigettate, si appresta l'estratto in pillole.

Li medici li quali non vedono nel *cholera* che una semplice infiammazione, preferiscono l'estratto e lo sciroppo, che sono meno eccitanti del laudano; ma sembra che la sperienza siesi dichiarata in favore di quest'ultimo; la qual cosa pruova la natura catarrale e nervosa di tale malattia.

Nell' India, il metodo che pare essere il meglio riuscito, consiste nel dare una cucchiaiata da bocca di un miscuglio di due parti di tintura, o alcool di menta, e di una parte di laudano. La quale dose è enorme; ma intanto bisogna replicarla finchè il vomito non la rigetti; e bisogna soprattutto darla presto; al più tardi, nelle tre prime ore. Si può aggiugnere il laudano, con la tintura di cannella o di melissa.

S' intende la possibilità di darsi senza pericolo dosi così forti di laudano, e farlo prendere nelle acquevite aromatiche, quando si tratti di temperamenti tanto inerti come quelli degl' indiani; e però in Francia coteste dosi tornerebbero pregiudizievoli. Si debbono eziandio farle usare in semplici infusioni acquose di menta, di cannella, o di melissa.

Si sono consigliati, in Russia, gli estratti

di cicuta, e di giusquiamo; ma l' oppio è più preferibile.

Calomelano, chiamato ancora *Proto-cloruro di mercurio*, *Mercurio dolce*, *Aquila alba*, *Panacea mercuriale ec.*

Se noi mettiamo il calomelano prima di qualche altra sostanza, la quale potesse essere più utile, lo è perchè la riputazione di questo sale mercuriale, nella cura del *cholera*, c' impone in qualche maniera il dovere di farlo conoscere in prima. A prepararlo, si tritura in un mortaio il sublimato corrosivo col mercurio liquido; si sublima, ed il prodotto della operazione è il calomelano; il quale contiene ancora porzione del sublimato: poscia per averlo puro, si lava nell' acqua calda che discioglie il sublimato, e non attacca' il calomelano. Questo sale è bianco, solido, inalterabile all' aria, e privo di sapore; a meno che non vi rimanga qualche poco del sublimato, come accadde a quello il quale fu impiegato in Varsavia. Dalla quale cosa hanno dovuto seguirne effetti li più funesti, essendo il sublimato un veleno violento, anche in piccolissima dose. (36)

In Francia, si somministra il calomelano come purgante; e perchè non è solubile nel-

l' acqua, nè nell'alcool, si è perciò in debito di apprestarlo in pillole; imperciocchè se si amministrasse in polvere, si passerebbe rischio di vederla in una bevanda rimanere in fondo del vase. La dose è di due a quattro grani per li fanciulli, e fino a dieci ancora secondo la età; per gli adulti si può portare fino a ventiquattro grani.

Se la dose è assai grande, solletica gl' intestini, produce coliche, e ben presto evacuazioni. Alli giovanetti, nella dose di un grano o due ripetuta in ogni due ore, apporta ordinariamente la purgazione; e talora produce pure la salivazione.

Si sono fatte molte congetture sull' azione di questo sale; ma niuna esperienza può fargli attribuire con certezza un' altra virtù, oltre quella del purgare. Si è detto ancora essere irritante a dieci grani, laddove non è più che sedativo a venti, e al di sopra; ma nulla manifesta questa ultima maniera di agire. Del pari malagevole riesce lo spiegare quella specie di venerazione, che esso inspira ai medici inglesi; li quali lo adoperano in una folla di casi, in cui non intendiamo la sua utilità: ed è probabile, che senza questa specie di ostinazione, che li mena ad usarlo in quasi tutte le malattie, non avrebbe ottenuto nell' India la fama, che vi mantiene ancora nella cura del *cholera*: perciocchè non lo ha,

forse guarito giammai, e talora ne ha accresciuto gli accidenti spasmodici. D' altra parte si accerta di avere egli prodotto buoni effetti, quando al cominciare della malattia si è apprestato coll' oppio. Si è anche detto, che alla forte dose di ventiquattro grani con l' oppio secco, o col laudano, abbia calmato li vomiti, e sgomberati gl' intestini della materia cremosa che li riempie. Laonde conchiudiamo, che se il calomelano possiede un' azione speciale atta a fare guarire, o solamente a diminuire il *cholera*, questa proprietà non è stata finora dimostrata; e che siamo forzati, per non entrare nel campo delle ipotesi, di non cercarvi altro che lo effetto purgativo.

Del resto, noi non pensiamo, doversi nel *cholera* accrescere la dose sopra li dieci grani per presa, anche unendolo all' oppio, che sarebbe molto utile; ma pare che per combattere lo stato catarrale, basti apprestarlo con la gomma arabica in polvere.

PURGANTI

Abbiamo segnati li purganti tra la serie delle cagioni del *cholera* sporadico; ed è quindi difficile comprendere, come potrebbero essere rimedio utile al *cholera* epidemico, non differendo realmente questo dal primo, che pel

grado di gravezza. Sydenham reputava li purganti tanto nocevoli, che li rassomigliava all' olio versato sul fuoco.

Per trovare in essi, teoricamente, la possibilità di essere utili, bisognerebbe immaginare che talvolta gli accidenti fossero cagionati dalla irritazione, che (la materia cremosa, o quasi argillosa, la quale intonaca gl' intestini) in alcuni casi farebbe loro provare: è certo che allora potrebbero essi sbarazzarne le superficie.

Si dovrebbero in questo caso dare piccole dose di aloe, di rabarbaro ec. con alcuni grani di calomelano. La magnesia è stata indicata per quando si sospettassero acidi, o che l'ammalato sperimentasse amarezze, in mezzo ai suoi patimenti; e pare che essa abbia talvolta calmato una sensazione di bruciore nello stomaco, che tormentava orribilmente. Ma senza alcuno motivo ragionevole, si è proposto darsi l' acido tartarico per neutralizzare l' alcali.

MEDICINE ECCITANTI DIFFUSIVE

Questi spedienti sono atti ad aumentare l' azione degli organi, ed a mettere in regola i movimenti e le forze della vita.

Abbiamo fatto vedere come tutto è disordine in un forte attacco di *cholera*; come tut-

te le forze vitali sembrano richiamate all'interno, dove ci sono dolori violenti, ed un grande afflusso di liquido; nel mentre che le azioni esterne paiono annichilate a segno, che la pelle è fredda e diacciata. Inoltre dall'affezione del sistema nervoso, risulta simultaneamente una irregolarità nei movimenti interni ed esterni, perocchè vi è sconvolgimento continuo negli organi digestivi, e contrazioni viziose di quasi tutti li muscoli esterni; nello stesso tempo che la debolezza è estrema.

I medici li quali non riconoscono che la *irritazione*, per cagione possibile di tutte le malattie in cui vi è aumento di azione, pretendono di escludersi dalla cura del *cholera* ogni specie di eccitante, come noi medesimi abbiamo rigettato quasi compiutamente li purganti, e maggiormente li vomitivi; ma non ci accostiamo a tale avviso.

Questi ultimi sono solamente *evacuanti*; ed in vero debb'essere molto di rado il bisogno di evacuare nel *cholera*, in cui la ripetizione dei vomiti e delle evacuazioni che abbattono lo ammalato, sembrano il sintomo che più spaventa. Gli eccitanti e li diffusivi di cui andremo parlando, non sono in niun conto evacuanti; e senza che si possa spiegare come agiscono, si osserva che applicati sulle superficie interne, anzi che irritare ne impediscono i movimenti; una parte dei loro principii,

sono portati al cervello o sopra li nervi, e vi arrecano la calma; finalmente possono rianimare le forze abbattute, quando si applichino in una data maniera. Ecco ciò che la sperienza ha fatto apprendere; e dinanzi a quest' autorità tutte le teorie debbono inchinarsi. Abbiamo di già fatta un' applicazione di questo principio, quando dicemmo l'oppio riuscire meglio dandosi in acqua di menta, che è un eccitante; ma che con la menta almeno, gode di quella proprietà *antispasmodica* sì difficile a spiegarsi, e tuttavolta sì vera in alcuni casi.

Non bisognerebbe intanto credere di averci noi assai più fiducia che non merita; e supporre potersi usare sempre senza pericolo gli antispasmodici, come l'etere, la canfora, il muschio, e l'ammoniaca; chè pensiamo al contrario, dovere questi essere prescritti colla più grande prudenza, ed assegnati solamente per casi, in cui li movimenti convulsivi e gli spasimi essendo violenti, non vi sia uno stato infiammatorio assai pronunziato, nè una congestione troppo forte alla testa. Del resto sarà sempre prudenza di non apprestarli, senza accoppiarvi una piccola quantità di oppio.

ETERE SOLFORICO

L'etere è un liquido senza colore, e di una volatilità tale da perdersi interamente in una boccetta mal turata. Si ottiene distillando insieme parte eguale di alcool, o spirito di vino, con acido solforico, od olio di vitriuolo.

Da tutti si conosce l'odore forte e penetrante dell'etere; che è tanto insopportabile ad alcuni, che sarebbe prudenza per essi scegliere un altro antispasmodico. Si appresta nella dose di otto a dieci gocce, in una cucchiaiata di bevanda che debb'essere sempre fredda, perocchè il menomo calore lo farebbe incontanente svaporare. Si associa alle pozioni in piccola dose; o si usa lo sciroppo di etere, il quale è più dolce. Si è apprestato tanto spesso con vantaggio nelle coliche nervose, nei vomiti spasmodici, e nelle convulsioni, che dà speranza di qualche utilità nel *cholera*, dove per risultare proficuo bisogna adoperarlo di buon'ora. Si è consigliato prenderne trenta a quaranta gocce in un tratto; e si dà sullo zucchero, se li liquidi sono rigettati.

MUSCHIO

Questa è una sostanza, che si trova in una piccola borsa situata sotto la pelle del ventre di una specie di capretto, il quale abita li Thibet, la China, e la grande Tartaria. Rassomiglia il muschio a piccoli pezzi di sangue addensato e secco; è amaro ed acre; ed ha l'odore, come si sa, assai forte.

Allorchè se ne prende uno, due, o quattro acini, produce una sensazione di calore allo stomaco; si aumentano le forze generali, se la dose si ripete; intanto lungi di accrescere la energia dello stomaco e degl' intestini, mena piuttosto nello stupore; e portando la sua azione al cervello ed a' nervi, modera la loro influenza su gli organi; per conseguenza dovrebb' essere utile nel *cholera*. Ma come questo medicamento è costoso, e perciò spesso sofisticato nel commercio, così noi consigliamo di rinunciarvi.

CANFORA

La canfora è una sustanza bianca, fragile, brillante, infiammabile; di un odore forte particolare, assai volatile; di sapore acre,

e bruciante; la quale si ritrae dalla distillazione del legno di una specie di alloro del Ceylan, di Sumatra ec. Non si discioglie nell'acqua, ma bensì nell'alcool; si appresta sospesa in pozioni, o in pillole; si adopra pure esternamente; e pensiamo non doversi usare nel *cholera* che in questa maniera. Dappoichè uno de' suoi effetti, li più costanti quando s' introduce nelle stomaco, si è di rallentare il polso, di scemare il calore della pelle, di apportare il pallore ec.; talmente che sebbene sia stata utile in alcune febbri di spedali per rialzare le forze abbattute, e talvolta per calmare li moti spasmodici, pure pensiamo che la sua azione stimolante non sia abbastanza conosciuta, per rischiare di opporla alla debolezza, che accompagna sovente gli accidenti del *cholera-morbus*.

Non ci fermeremo all' uso che se n'è consigliato, interiormente ed esteriormente nello stesso tempo, per uccidere alcuni voluti insetti invisibili, che attaccandosi alla pelle ed alle vesti sarebbero cagione del *cholera*. Simiglianti supposizioni, non hanno bisogno che di essere nominate per valutarne l'assurdità. (37)

OLIO DI CAIEPUT

Da qualche tempo si è menato molto ro-

more di una lettera scritta a Londra da un medico del Bengala, che avvertiva di avere guarito dal *cholera* 109 ammalati sopra 110, apprestando venticinque a cinquanta gôcce di quest' olio in un bicchiere di acqua calda; e replicandone la dose dopo una mezz' ora, se gli accidenti non fossero cessati. Alcuni medici illustri lo avevano dato precedentemente, come antispasmodico nelle malattie nervose. In Alemagna spesse volte anche si usa; ma in Francia era del tutto inusitato. Lo si ottiene dalla distillazione delle foglie di una pianta delle isole Molucche: è limpido; di un fino verde; il suo odore è un misto di quello della canfora e della trementina; il suo sapore è acre, e piccante come la radice di piretro; infine è volatilissimo, e brucia senza lasciare residuo.

L'olio di caieput ha tutte le proprietà della canfora; e di questa è anche più irritante: onde ciò che della medesima dicemmo, bene può convenirgli. Quando alla sua virtù *anti-cholerica* speciale, se vera fosse stata, non si sarebbero perduti in questo anno nel Bengala tanti ammalati; e tale proprietà sarebbe ora ben provata in Europa.

AMMONIACA LIQUIDA

Questo è un liquido senza colore, volatilissimo, e di un odore piccante. Si compone di due terzi di acqua e di un terzo di ammoniaca pura: specie di gas che si ritrae dalla decomposizione del sale ammoniaco.

Facendo prendere sei ad otto gocce di ammoniaca liquida, in una o due cucchiaiate di bevanda fredda, come per lo etere, si produce nello stomaco un calore che si spande per ovunque, e spezialmente per la pelle. Ed a produrre questo ultimo effetto si è apprestata nel *cholera-morbus*. A dodici o quindici gocce, dicesi, che ha promosso il sudore. Come la sua azione dura pochissimo tempo, così bisognerebbe rinnovare cotale dose molte volte; e sospettiamo che il vantaggio che se ne ritrarrebbe, per riscaldare la pelle e promuovervi la traspirazione, non compensasse il pericolo della sua presenza nello stomaco.

BISMUTO

Al mese di giugno ultimo si seppe dalle gazzette, che un dottore Leo di Varsavia, vi guariva tutti li suoi ammalati di *cholera*; ap-

prestando loro di due in due ore tre acini di bismuto, in una infusione di melissa inzuccherata; e se ne prendeva anche un grosso in quarantott' ore. Egli vi aggiugneva altrettanta polvere di rabarbaro, quando la lingua era coperta di una patina gialliccia: ma quasi immediatamente si seppe, che in Danzica lo stesso specifico non ebbe successo.

Se ora consultassimo nei libri, vedremmo in alcuni essere il bismuto un antispasmodico possente, che guarisce la colica, li dolori di stomaco, li vomiti ec; in alcuni altri essere un veleno violento, che nella dose di dieci grani ammazza un coniglio in qualche minuto secondo. Ora sentite la spiegazione di queste contradizioni.

Il bismuto è un metallo che non ha alcuna proprietà. La sustanza che si è usata sotto tal nome, è un sale composto di questo stesso metallo, e di acido nitrico, o *acqua forte*. Se questo sale è bene apparecchiato, si ha il *sottonitrato di bismuto*, conosciuto in medicina col nome di *magistero di bismuto*. Il quale è una polvere bianca, del tutto insolubile, e compiutamente inerte; di cui puossene prendere venti, trenta, cinquanta grani, e forse più, senza sentirne alcuno effetto; benchè se ne abbia fatto prendere con molta precauzione nella dose di qualche acino pesto diligentemente, per guarire alcune gravi malattie.

Al contrario, nel caso in cui la preparazione del medicamento non sia ben fatta, si ha il sale acido; ed è *il nitrato di bismuto*, che è solubile e talmente velenoso, che uccide in breve d'ora li piccoli animali.

Laonde usandosi il bismuto, si debbe aspettare di vedere apprestata, o una medicina priva di azione, od un violento veleno. Donde segue, che se il dottore Leo abbia in effetti ottenute molte guarigioni, sarà stato perchè la fortuna dei suoi ammalati ha permesso che usasse il *sotto-nitrato*, il quale non ha impedito alla natura di trionfare sulla malattia.

Ciò che sembra confirmare a questo proposito le nostre conietture, si è il non farsi più quistione di questo rimedio, dietro la prima notizia delle meraviglie che aveva operate. (38)

CHINA

Nel caso che si vedessero remissioni in un attacco del *cholera*, bisognerebbe affrettarsi di dare la china in polvere, alla dose di qualche grossso in un poco di acqua di menta, o di fiori di arancio, aggiugnendovi una mezz' oncia di sciroppo diacodio. Questa pozione sarebbe preferibile al solfato di chinino, il quale sembra troppo irritante. Non sarebbe cosa

prudente di far prendere la china, durante la violenza dei sintomi. Se si volesse solamente rimediare alla debolezza, qualche cucchiaiata di vino di china, più volte ripetuta, sarebbe preferibile.

SALASSO

Si consente comunemente a tenere il salasso per nocevole nel *cholera*-epidemico; e si è giunto sino a dire, che se qualche volta è stato utile, lo fu producendo una morte più dolce. La debolezza in fatti è tanto grande, che necessita una sorta di coraggio, per cavare sangue da un membro ghiacciato, in mezzo al quale si sente a pena il battito dell' arteria. Quindi, si raccomanda di aprire largamente la vena, donde sorge con difficoltà il sangue; e di mettere subito il braccio nell' acqua calda. In generale non debbonsi salassare che le persone giovani, forti, pletoriche; e quando si possa credere, che il sangue si sollevi alla testa, che vi sia assopimento, e che la pelle sia un poco calda. Bisogna astenersene allorchè vi sieno svenimenti, e convulsioni.

L' applicare sanguisughe sulla fontanella dello stomaco, debb' essere molto più utile; ma bisogna ricorrerci presto. Se ne metteranno quindici a cinquanta, secondo la vigoria del-

l' ammalato, secondo la sua età, e la forza della irritazione. Si ha talvolta difficoltà per fare attaccare le mignatte; e difficilmente scola sangue dalle punture. Si debbe tuffare in questo caso l' ammalato in un bagno tiepido, ovvero, se grande è la sua debolezza, applicare un cataplasma ammolliente asperso di laudano. Per avere più sangue, e più prestamente, bisognerebbe applicare una ventosa sulle morsicature delle mignatte. (39)

BAGNI, APPLICAZIONI CALDE, FREGAGIONI

Li bagni caldi sono stati usati molte volte; alcuni dicono con successo, mentre altri sostengono, che se essi hanno arrecato calma pel tempo che in loro si è trattenuto, i sintomi rinascevano uscendone. Sicchè per tale incertezza, migliore cosa forse sarebbe di rinunziarvi, per evitare gl' imbarazzi di mettersi in una tinozza, e la difficoltà di starvici.

Li bagni di vapori sono stati eziandio consigliati, e forse con più vantaggio, per ricondurre il calore alla pelle. Anche le fumigazioni col vapore di aceto, sono state talvolta utili.

Si è pervenuto a riscaldare la pelle per mezzo di sacchetti di arena calda, e di pezzi di flanella; o pure di coperte caldissime, sieno

secche che imbevute di vino, o di decozioni aromatiche. Si consigliano cataplasmi, aspersi di un misto di olio di trementina e di spirito di vino; la quale applicazione produce, riscaldando la pelle, un eccitamento salutevole.

Le fregagioni cagionano gli stessi vantaggi, quando vengono fatte con flanelle calde, secche, ovvero imbevute di spiriti aromatici, come l'acquavite canforata, l'acqua di melisse, di Colonia, di lavanda ec.

SENAPISMI. VESSICANTI

In generale è più vantaggioso applicarli nell'estremità, che sul ventre o sullo stomaco, dove non sono stati consigliati che ne' gravi casi, quando la vita minaccia di estinguersi. Pare che troppo presso al focolare della irritazione, non facciano che esaltarla; e che solamente per rialzare le forze, sono stati posti sul petto e lungo il dorso.

Non si saprebbero applicare assai per tempo li senapismi ed i vessicanti; e come si ha specialmente in mira di richiamare all'estremità la irritazione interna, non debbesi attendere che la pelle diventi insensibile, perocchè sarebbero senz'alcuno effetto.

Le ventose sulle diverse parti del corpo, so-

no state anticamente raccomandate; e sarebbero utilissime.

Le aspersioni di acqua fredda, sembrano essere state impiegate in Persia con vantaggio. Ma bisognerebbe ricorrervi solo pei giovani e robusti, solamente quando il *cholera* si dichiara; e con la precauzione di far coricare incontanente l'ammalato in un letto ben caldo, e di tenervelo ben coperto, facendogli bere una tisana aromatica calda.

Questi sono li principali spedienti opposti al *cholera-morbus*, e de' quali la sola medicina dovrebbe diriggerne l'uso. Vediamo ora quale condotta dovrebbe aversi, in assenza di persone dell'arte.

Dobbiamo da principio fare osservare, che come non si è ritrovato nessuno specifico del *cholera*, così sarebbe difficilissimo delineare una cura uniforme, e conveniente a tutti li casi. La differenza della etate, del temperamento, della complicazione ec; la gravezza dello attacco, l'andamento più o meno minaccevole degli accidenti, ec; debbono far modificare all' infinito li rimedii che esige; dimanierachè noi non possiamo che indicare alcune regole generali, acciocchè non si facciano funeste applicazioni.

Nel caso in cui taluni segni fanno temere la irruzione del *cholera*, bisogna affrettarsi di chiamare il medico; e prevedendo non poter

essere prossimo il suo arrivo, mettersi senza indugio in un bagno tiepido per un' ora o più, avendo cura di nettarsi bene la pelle. La dieta sia assoluta. Ricorrasi subito all' uso di una infusione di fiori di tiglio, con alcune gocce di acqua di fiori di arancio, inzuccherata con sciroppo di gomm' arabica; si facciano nello stesso tempo due o tre clisteri, con una decozione di teste di papavero, e di bismalva: se vi sono brividi, si starà in letto.

Allorchè i sintomi evidenti verranno a manifestarsi, o che l' attacco sia cruccioso o brusco e senza prevenzione, sarà necessario sin da principio, in caso che lo stomaco contenga ancora alimenti, niente praticare per arrestare li vomiti; anzi debbesi secondarli, facendo bere alcune piccole tazze della stessa tisana.

Se li sintomi nervosi sembrino volere signoreggiare; se vi fossero da principio spasimi, e moti convulsivi, e se la persona fosse naturalmente nervosa, si darà in ciascuno quarto di ora a cucchiaiate la seguente pozione.

Acqua di lattuga Acqua di fiori d' arancio Sciroppo diacodio	di ciascuna un' oncia
Etere solforico	mezz' oncia

Se questa pozione in vece di calmare, accrescesse gli spasimi e li vomiti, ciò dipen-

derebbe dall' etere troppo eccitante; e perciò bisoguerebbe sospenderlo.

Si dovrebbe dare allora un brodo leggiero di pollo, nel quale si metterebbe un' oncia di sciroppo diacodio per pinta; e se i dolori internamente fossero assai forti, sarebbe necessario applicarsi sulla fontanella dello stomaco venti o trenta sanguisughe, facendo scorrere molto sangue. Sulle punture di esse si metterebbe un cataplasma di farina di lino, sul quale si verserebbe una mezz' oncia di laudano liquido. Si continuerebbero i clisteri, ma non se ne darebbero che metà o quarti, per non distendere gl' intestini.

Continuando li vomiti, e gli spasimi; e li dolori diventando più forti, del pari che il freddo dell' estremità, bisognerebbe ricorrere al laudano in grande dose; e darsi in ogni quarto di ora due cucchiaiate della seguente mistura:

Acqua di menta. . . . . } di ciascuna
Acqua di fiori d'arancio. } un'oncia
Laudano liquido. . . . . . . un grosso

E quando nessuna bevanda potesse mantenersi nello stomaco, sarebbe a darsi in ciascun quarto d' ora una pillola di un acino di estratto di oppio, con altrettanto calomelano.

Al fine, sarebbe prudenza applicare vessicanti alle coscie o alle gambe, e senapismi sopra i piedi.

Ma d'altra parte necessiterebbe combattere

gli accidenti li più notabili; per esempio, sforzarsi di riscaldare le parti che sembrano ghiacciate, con fregagioni secche, con flanelle calde, con sacchi di sabbia calda, ec.

Li granchi, con fregagioni di olio di trementina.

Li vomiti eccessivi, con una preparazione che si conosce dai farmacisti sotto il nome di pozione di *Rivière*; o ciò che sarà più semplice, facendo inghiottire, grosso come una nocciuola, un poco di creta, ovvero bianco di Spagna, stemperato in un poco di acqua, con otto a dieci gocce di laudano liquido, ed immediatamente dopo una cucchiaiata di succo di cedro.

In ultimo, per la forte sete, si beveranno limonee, aranciate, o solamente acqua pura fredda; e tutte queste bevande in piccole quantità alla volta. (40)

TRATTAMENTO DELLA CONVALESCENZA

Si può facilmente comprendere quante precauzioni bisognano, allorquando una malattia sì grave sia arrivata al suo declinare, per assicurarne la perfetta guarigione, e prevenirne il rinnovamento. Abbiamo di già detto esservi stati moltissimi esempli di recidive; laonde sarebbe una grande imprudenza il credere,

che un primo attacco potesse preservarne per lo avvenire.

Soprattutto bisogna badare a bene regolare la dieta; perchè gli organi della digestione hanno ricevuto una impressione così profonda, che avrebbero bisogno di essere per lungo tempo esercitati con molto riguardo. Li primi cibi non saranno che tisane nutritive, come l'acqua di orzo perlato, o di avena; poscia brodo di carne di volatili, di vitella, di pollo, o di ranocchi; che si potrà quindi addensare con polveri di risi, di patate ec. Si potrà anche dare il latte, ma per lungo tempo sarà utile lo astenersi di brodi grassi, li quali sarebbero troppo eccitanti. Bisognerà cominciare dal pane di avena, con legumi leggieri, prima di passare al pollo, ed ai pesci di facile digestione, come il merluzzo, la lama ec; e tutto questo in piccola quantità.

Per lungo tempo la bevanda sarà di acqua con sciroppo di gomma, od una leggiera infusione di lupoli, egualmente inzuccherata.

Si faranno cristei ammollenti in ciascun giorno, per evitare la stitichezza, che sovente succede all' eccessive evacuazioni.

Tosto che potrà lasciarsi il letto, bisognerà ben garantire dal freddo il ventre e lo stomaco, li quali hanno dovuto conservare una grande suscettibilità; ed egualmente ben caldi dovranno essere tenuti li piedi. (41)

CURA PRESERVATIVA DEL *CHOLERA-MORBUS*

Il più sicuro mezzo da preservarsi di una malattia, è senza dubbio evitare l' uso delle cose che la producono. Tutto ciò che da noi si è detto sulle cagioni del *cholera-morbus*, era in qualche maniera una introduzione alle regole che noi daremo qui; alle quali cose rapportandoci, potremo omettere molte spiegazioni, che senza ciò diventerebbero necessarie.

Abbiamo detto quanto sia pericolosa la frescura delle notti, e la umidità dell' aria; bisogna dunque evitarle colla massima cura. Se alcuni motivi costringono a rientrare in casa dopo la fine del giorno, o di uscirne durante la notte, bisogna vestirsi di panni più carico del solito, e prendere tutte le possibili cautele per non ricevere pioggia sugli abiti, nè umido ai piedi. Per più forte ragione bisognerà sbarazzarsi incontanente di tutti li vestiti bagnati.

Si eviti tutto ciò che potrebbe spandere umido nell' aria. E però non si lavi la casa dove si abita, e non vi si spieghino biancherie bagnate; nè vi si mettano liquidi in vaporazione ec.

Tutte le emanazioni di materie vegetabili o animali decomposte, sono pericolose; e se ve ne sieno nei proprii dintorni, bisogna al-

lontanarsene, o distruggerle, sia bruciandole, sia sotterrandole ec. perocchè vi sarebbe più rischio a farlo più tardi, se il *cholera* scoppiasse. Ciascuno debbe badare nelle sue vicinanze, affinchè non vi si trovino alcuni focolari d' infezione, come l' acqua stagnante, un ammasso di stabbio, o d'immondizie, ec; ed affrettarsi a distruggerli, od a renderli sani il più che si può. E si farà assai bene allontanarsi dalle vicinanze delle paludi, e delle aperture di fogne, di smaltitoi ec.

Si evitino gli assembramenti numerosi, dove l' aria è sempre viziata. Abbiamo citato alcuni esempli, che provano quanto le grandi riunioni di uomini, abbiano contribuito a propagare il *cholera*. Qualunque desiderio si abbia di andare nelle Chiese, bisogna risolversi di pregare isolatamente. Coloro ai quali la comune sciagura non toglierà il piacere degli spettacoli, si persuadano trovarvi tutto il pericolo, derivante da una riunione numerosa in uno spazio angusto; e poscia nell' uscirne quello di un brusco cangiamento della temperatura dell'aria, nel mezzo della notte; condizione la più funesta. Le fiere, le bettole, li caffè, tutt' i luoghi di piacere, non avranno minori inconvenienti: e di più quelli risultanti dagli eccessi d' intemperanza, che vi si commettono ordinariamente. (42)

Per quanto si può, tengasi cura di abitare

la camera la più ariosa della casa, la meno umida, e quella che sarà garantita dalla corrente dell' aria, della pioggia ec. Si situi il letto in mezzo delle camere, anzi che negli alcovi in cui l' aria circola male.

Il tenersi isolato è uno dei migliori preservativi. Molte persone non si coricheranno nè nella medesima camera, nè nello stesso letto. Se per lavori si sarà costretto ad unioni, sieno queste numerose quanto meno si potrà; e l' aria vi si rinfreschi spessissimo.

Non si rinunzi al bene di fare giornalmente qualch' esercizio all' aria aperta, ma si scelgano luoghi li meno frequentati, e non vi si avvicini alcuno. Si raccomandi ai fanciulli, ed ai domestici, di evitare i contatti inutili con gli stranii, le visite nelle case dove non fa di bisogno, ovvero un' assai lunga dimora nei mercati, nelle passeggiate ec.; si scansi sopra tutto di toccare le persone, le quali per loro stato abbiano relazioni numerose, come li barbieri, li portatori di pane ec.

Le persone, e le famiglie che vorranno sequestrarsi del tutto, potranno adottare le misure usate nei lazzeretti, ma noi pensiamo che sarebbe una precauzione superflua, e che basterà per garantirsi, il sottomettersi ai consigli che proponghiamo. Per altro, consultando nelle storie delle epidemie, nelle quali vi sono stati sequestri particolari, nel fine di sfuggire il

contagio, si vede che se talvolta siesi riuscito, vi sono pure tanti esempli in cui la malattia si è introdotta, malgrado tutte le precauzioni.

Un mezzo più certo, e sopra ogni altro più filantropico consisterebbe, seguendo le nostre regole, nell'adoprare tutti gli sforzi di cui si può essere capace, per mettere in istato di seguirle il maggiore numero possibile di coloro che ci circondano. Procurare alloggiamenti salubri, vestimenti, e cibi a quegli che ne mancano; e dare loro lavori, perchè soffrano meno la miseria, cagione tanto possente del *cholera*: i quali sacrificii torneranno a grande utilità; perocchè tutto ciò che preserverà gli altri, scemerà i rischi comuni, contrastando alla malattia il distendersi e moltiplicarsi.

Non si debbe nulla negligentare di ciò che aumenti la nettezza del corpo, e dei luoghi di abitazione. Bisogna cangiare la biancheria più spesso che al solito, e mettersela bene asciutta; e indossare vestiti acconci a garantire dal freddo, dall'umido, e da ogni altra suppressione di traspirazione. Li calzamenti si scelgano tali da dovere soddisfare completamente questo doppio scopo; ma spezialmente si curi di tenere ben caldi lo stomaco, le reni, e tutto il ventre. Nè vi bisognano norme particolari a questo proposito: e se si sente tutta la importanza di garantire assai la parte del corpo, che

può diventare la principale sede del male, la industria di ognuno ne suggerirà il migliore mezzo.

Li bagni saranno acconci a mantenere la nettezza; ma non si replichino sì spesso, ad oggetto di evitare la debolezza. Il meglio sarà di coricarsi immediatamente nell' uscirne, dopo di essersi bene asciugato, per iscansare la impressione dell'aria sulla pelle, la quale in quello istante è più sensibile. In fine, si ritrarrà molto utile favorendo la traspirazione, mediante fregagioni secche, e con vesti di flanella.

La dieta esige molte precauzioni. Abbiamo citato la maggiore parte dei cibi, che si credono capaci a produrre il *cholera-morbus*: sicchè, dobbiamo ora limitarci ad indicare quelli, il cui uso può afforzare sufficientemente il corpo, per renderlo meno cagionevole all' azione della malattia; quelli soprattutto la cui digestione è facile, e che nutriscano bene senza travagliare gli organi; cioè il pane bianco, ben cotto, e piuttosto raffermo che troppo tenero, le carni bianche o colorate (43) ma ben preparate, perciocchè gli animali giovani non darebbero un nutrimento assai sostanzioso. E si ributtino le carni nere stagionate (44) e le cacciagioni, come troppo eccitanti, e capaci di riscaldare gli organi digestivi; ciò che debbe scansarsi diligentemente. Fra i legumi bisogna scegliere quelli la cui digestione è facile,

e che non sono nè pesanti, nè flatuosi. Bisogna che gli alimenti sieno ben cotti, altramente diventeranno gravi, e indigeribili; e però non debbonsi usare cose crude, che in piccolissima proporzione, ed associate ad altri cibi più sani.

Si avrebbe grande torto di rifiutare nella preparazione degli alimenti ogni spezie di condimento: essi sarebbero senza gusto; e mangiati senza piacere, non produrrebbero alcuno eccitamento sullo stomaco; la digestione sarebbe languida, e le forze generali male riparate. Ma bisogna che il condimento sia dolce, ed in piccola quantità. Per le carni non vi bisogna che pochissimo sale; pei legumi, brodo grasso; e per le sostanze farinacee, leggierissimi aromi, come un poco di cannella ed acqua di fiori di arancio. Debbono temersi li cibi carichi di sale e di spezierie, perchè eccitano ed irritano assai lo stomaco e le intestina, disponendoli a diventare più facilmente la sede dell'affezione *cholerica*.

Vi è per tanto qualche norma generale intorno ai cibi, dalle quali importa non allontanarsi, e che ci limiteremo ad enunciare.

La diversità delle vivande, equivale allo abuso dei condimenti, e perciò debb'essere sfuggita.

La quantità dei cibi in ogni pranzo, debbe più tosto essere inferiore al bisogno, che sor-

passarlo; affinchè la digestione sia migliore, e più perfetta.

Non bisogna mangiare prima che la digestione dell'ultimo pranzo sia terminata; nè tardare troppo a sodisfare l'appetito per non apportare una pericolosa debolezza.

Se si mangia la sera, debb' essere leggiermente, acciocchè il sonno non sia renduto penoso.

Bisogna scansare sopra tutto che si esca ne mattino a corpo digiuno.

Abbiamo eziandio fatto altrove conoscere le bevande, che conviene evitare; ed anco dimostrato quanto sia pericoloso lo eccesso dei liquori spiritosi. Non si debbe bere nel pranzo, altro che vino troppo adacquato, ovvero dilungato per lo meno in tre quarte parti di acqua gassosa semplice, o di acqua di Seltz. L'uso di queste ultime è assai salutare; rende le digestioni più facili e più perfette, senza irritare gli organi digestivi.

Si può altresì nello intervallo dei pranzi, prendere qualche bicchiere di una bevanda leggermente amara, come una infusione di Jupoli, di foglie di aranci, o anche di china. Si potrebbe eziandio prima di ogni pranzo, prendere qualche cucchiaiata di vino di china o di assenzio.

E ad terminare questa norma intorno allo esercizio delle funzioni digestive, consiglia-

mo di mettere la più grande sollecitudine a tenere il ventre libero, ma coi clisteri anzi che per le purghe, la ripetizione delle quali contiene lo inconveniente d' irritare gl' intestini.

Ed oltre a queste regole, la cui severa osservanza debbe preservare dal *cholera-morbus*; col procurare un libero e facile esercizio delle funzioni, e col mantenere od aumentare le forze del corpo, aggiungiamo come conseguenza, che tutto ciò che è capace d' indebolire e snervare queste medesime forze, dispone spezialmente a contrarre la malattia. Laonde è di necessità evitare i lavori violenti, le eccessive fatiche, od anche li semplici esercizi atti a produrre copiosi sudori.

Bisogna non abbandonarsi a veglie assai protratte, nè a lavori di mente spinti sino alla stanchezza. Una vita troppo sedentanea, potrebbe diventare si funesta quanto gli eccessi degli esercizii. Finalmente bisogna ancora persuadersi, non avere da sperare salute che nel *buon uso*, il quale non si ritroverà che nel giusto mezzo tra lo abuso ed il difetto.

Seguendo esattamente i nostri consigli, si eviterà probabilissimamente il *cholera*; ma ove addivenga per disgrazia, che non ostante cotali precauzioni si venga attaccato, non è da diffidare del tutto della loro utilità. Il corpo sarà forte, libere le funzioni, e regolari li movimenti: sicchè con sì fatte disposizioni l' ag-

gressione del principio distruttore fallirà certamente: le sue ferite potranno essere gravi, anche spaventevoli, però saranno di rado mortali.

Ma converrà fare di tutto per apportarvi pronti soccorsi, ed al menomo sospetto il medico dovrà essere chiamato; perchè non si saprebbe agire assai prestamente per impedire che avvengano i gravi sintomi.

Sarebbe soprattutto molto imprudente confidare in mezzi specifici di preservazione, o di guarigione. Per mala sorte non se ne sono ancora rinvenuti; e sarebbe grande imprudenza contare sulla virtù immaginaria di alcuni rimedi, che sono annunziati come infallibili, per farli comprare, e per strappare con più sicurezza un tributo alla pubblica credulità. Dei quali rimedi il menomo danno sarebbe quello, che nella espettazione di effetti illusorii si perde un tempo altrettanto più prezioso, quanto che spesso non vi è che un solo istante opportuno, del quale bisogna giovarsi, per usare con vantaggio quegli spedienti, che sono in realtà salutari.

E ristringendo, come abbiamo già fatto alla pagina 51, il pericolo del contagio del *cholera-morbus* ai soli casi nei quali è da temersi, non raccomanderemo meno le precauzioni suggerite da una prudenza bene intesa. Si sa che la possibilità di contrarre la malattia, proviene da una certa *attitudine*, della quale

non si conoscono i segni. Tutte le cagioni che l'osservatore ha imparato a riguardare come suscettibili a produrre il *cholera*, aumentano certamente tale attitudine; ma siccome evitandole con tutta la cura possibile, ed uniformandosi da un'altra parte a tutte le pratiche preservative, si può anche esserne attaccato se la disposizione esiste, allora bisogna combattere l'ultimo rischio della sventura, agendo come se il contagio fosse provato alla evidenza.

Subito che una persona sarà colpita, sia in una sola famiglia o in una casa abitata da più famiglie, si debbe situarla in una camera isolata; e da quel momento non debbe più essere avvicinata, che dalle persone che sarà loro dato il carico di curarla; ed il numero debbe limitarsi strettamente al necessario. Si potrebbe in ogni casa acconciare a questo effetto una camera almeno, da scegliersi grande, asciutta, e disposta per modo che l'aria possa facilmente rinnovarsi; e bene sarebbe che si trovasse alla entrata di questa camera un sito proprio a ricevere, ed a spurgare tutto ciò che avrebbe toccato lo ammalato. Le persone serventi alla custodia, dovrebbero avere la cura, prima di comunicare cogli oggetti esterni, di lavarsi le mani non che il volto in quel sito, e di lasciarvi i loro vestiti, che non riprenderebbero, rientrando, se non dopo di averli purgati dalla infezione.

Si useranno le stesse precauzioni, se lo infermo resti nella camera dove sarà caduto malato; ma se ne esce, questa camera dovrà senza indugio disinfettarsi.

Nè conviene tosto che un ammalato entri in convalescenza, permettere che sia in comunicazione con le persone sane; ma bisogna che rimanga solo, per due o tre settimane dopo la guarigione.

Se malgrado la sequestrazione, compiuta, alla quale una famiglia si sarà sottoposta, uno dei suoi membri venisse ad essere attaccato dal *cholera*, converrà assoggettarlo a tutte le precauzioni da noi indicate. (45)

Vi sono del resto due specie di sequestrazione: o l'essere isolato sarà assoluto, e questo suppone esservi fornimento di tutte le cose necessarie alla vita, per un tempo più o meno lungo, durante il quale non si avrà col di fuori comunicazione alcuna; o non sarà provveduto che di oggetti principali pei bisogni ordinari, ed in questo caso le cose che si faranno venire da fuori, non dovrebbero essere introdotte che dopo di essere state purificate alla porta d'ingresso, la quale debb'essere sempre unica. Questa purificazione sarà praticata secondo la specie degli oggetti intromessi, dietro un processo di cui daremo la descrizione.

DELLA DISINFETTAZIONE

Applicando spezialmente la disinfettazione al nostro soggetto, diciamo essere questa una operazione per la quale si distruggono nell' aria, o in una sostanza solida, le emanazioni nocive, supposte capaci di sviluppare il *cholera-morbus* nelle persone, che le riceverebbero per una via qualunque.

Noi ci studieremo, con una comparazione, di fare comprendere il modo, per lo quale si può credere, come li mezzi di purificazione agiscano per operare questo risultamento.

Supponiamo un cadavere in putrefazione; l' odore che spande, è cagionato dalle emanazioni che ne sorgono: se si fanno profumi, l' odorato non è prestamente meglio toccato, che dai vapori aromatici sparsi nell' aria; li miasmi del cadavere più non si sentono, essi sono coperti e mascherati da un odore più forte; ma non sono distrutti, e possono sempre produrre effetti anche funesti.

Al contrario, quando si sparge il cloro nell'aria, ben tosto l'odore putrido sparisce; perchè si fa una combinazione tra i miasmi ed il cloro. Guyton-Morveau fu il primo che fece una felice applicazione di questa scoperta, che

Fourcroi aveva indicata nel 1792. Onore siegliene renduto!

Si è pensato d' altra parte, che li miasmi contagiosi (i quali non si conoscono neppure dal loro odore, ma li cui effetti ne dimostrano la esistenza) uscendo da un corpo vivente, non dovrebbero essere d' indole diversa dai miasmi putridi che sviluppansi da un corpo morto. È ben chiaro che sono sempre emanazioni animali; e siccome è un fatto incontrastabile, che il cloro distrugga tutto ciò che si sviluppa da materie organizzate morte, così fin d' allora si è dovuto con esso combattere il contagio. È vero non essere ciò che una ipotesi, ma è tanto verisimile, è così rassicurante, che non si saprebbe abbastanza confidarvisi: e però noi la terremo come una verità sino alla prova in contrario.

Guyton-Morveau aveva da prima adoperato un processo certo per ritrarre il cloro; ma poscia se ne sono rinvenuti altri più semplici, e meno pericolosi. Senza ricorrere ad alcuna critica in questo rincontro, ci limiteremo ad indicarne uno che ci sembra fra gli altri più facile, e meno esposto ad inconvenienti nella esecuzione.

Si sa che il cloruro di calce, quando si espone all' aria libera, lascia sviluppare dolcemente il cloro; ma che irradiandolo di un acido debole, lo sprigionamento del cloro è

molto più pronto. Questi due fatti una volta ammessi, pensiamo non essere necessario per tutte le purificazioni possibili, doversi ricorrere ad altro spediente. Onde non useremo che un solo ingrediente — *il cloruro di calce solido.*

Questa è una polvere di un bianco alquanto bigio, di un sapore acre, di un odore come l'acqua di manna, ed il cui prezzo è di un franco al più la libbra. Questo cloruro non è mai puro; contiene sempre qualche poco di calce non combinata; avviene che mentre si mette nell' acqua, quel che costituisce il cloruro di calce liquido, o *liquore di Labarraque*, forma un deposito in fondo al vase. Il liquido galleggiante, debbe solo essere adoprato negli usi che indicheremo. Egli ha un aspetto latticinoso, che gli si fa perdere feltrandolo; ma con questo non si dà al *cloruro liquido* altro vantaggio, che renderlo limpido. La forza di questo liquore, dipende dalla quantità di cloruro solido disciolto nell'acqua.

Nelle differenti specie di disinfettazione che faremo conoscere, l' applicazione del cloro non può apportare che l' inconveniente inevitabile di far perdere i colori, di alterare le pitture, e le stoffe, di formare una ruggine fortissima, su gli oggetti di ferro e di rame che ne sarebbero toccati. La prima cosa da farsi prima di cominciare una disinfettazione qualunque, debbe quindi essere quella di allontanare tutte le stoffe, li cui colori potrebbero essere alterati, e tutti gli oggetti di ferro e di rame politi. (46)

DISINFETTAZIONE DI UNA SALA

Prenderemo ad esempio una camera intorno a dodici piedi quadrati. Se si vuole disinfettarla prontamente, conviene mettere in un vaso largo ed un poco profondo, come un piatto per insalata ordinario, quattr' once di cloruro di calce solido, e versarvi sopra uno, o due bicchieri di aceto, agitando il miscuglio con un bastone. Si chiudono tutte le aperture, e se ne lascia sviluppare il gas per una mezz'ora.

Si può accelerare la operazione adattando il vase sopra ceneri calde. Quando si creda tutto il cloro essere svaporato, si apra per modo da dare una grande corrente di aria.

Ove basti una lenta disinfettazione, il processo è ancora più semplice: cioè si limiti a situare sul pavimento uno o più tondi, nei quali si metta qualche cucchiaiata di cloruro solido, da rinnovarsi ogni giorno. Il cloro se ne sprigiona di una maniera lenta e assai regolare. Se si vuole accelerare la operazione, si lasci cadere a gocce qualche cucchiaiata di aceto in ciascun tondo; e per terminare di fare uscire tutto il cloro, prima di mettere nuovo cloruro, si versi una maggiore quantità di aceto.

DISINFETTAZIONE DEI VESTIMENTI

Si mettano in un piatto due o tre cucchiaiate di cloro solido; se ne aggiungano altre due o una di aceto; e tosto che lo sviluppamento comincia, si passi ciascun vestito attraverso del vapore, e vi si ritorni infintantoche se ne impregnino tutte le parti. Per non essere incomodato da questo vapore, il quale spesso cagiona una violenta tosse, si può adattare il vestito sopra una o due corde al di sopra del piatto, e rivolgerlo da lontano, con una bacchetta o una canna od altro simile. Debbe aspettarsi da questa operazione di vedere alterarsi i colori delle stoffe, o di sparire del tutto. Si possono ancora tuffare le vestimenta nell' acqua clorurata.

DISINFETTAZIONE DEGLI ALIMENTI

Sarà sempre prudente cosa rigettare li cibi sospetti; ma non avendone altri, converrà passare nel cloruro liquido quelli che ne saranno suscettibili, senza discioglierli o stemperarli. Per farne la immersione si metteranno in un paniere intessuto largamente, che si tufferà due o tre volte per qualche minuto

d' intervallo ; e si porrà fine lavando, o *sciacquando* nell' acqua pura e tiepida la sostanza purificata , per isbarazzarla da ciò che avrà potuto serbare di acqua clorurata, e nello stesso tempo da quel sapore piccante, che la cottura medesima non potrebbe distruggere.

Si preparerà l' acqua per operare tale purificazione, facendoci sciogliere due cucchiaiate di cloruro per pinta, lasciandola poi posare e feltrandola. Si potrebbe pure limitare a decantare solamente il liquore galleggiante sul deposito, perchè il colore bianchissimo di questo ultimo, non può nuocere al successo della purificazione.

Questo ultimo processo sarebbe più economico, attesochè nella feltrazione del liquido torbido si sviluppa , e si perde molto cloro. Con lo stesso liquore si potrebbero , con una semplice lavanda , disinfettare i mobili e gli utensili di ogni specie.

DISINFETTAZIONE DELLA PELLE EC.

Quando si avrà toccato un cholerico, o qualche genere sospetto , si debbono lavare le mani con acqua clorurata , la quale non ha bisogno di essere più forte di quella pei cibi. Si farà bene pure a lavarsene il volto , ma basterà in questo caso un' acqua preparata con

una cucchiaiata di cloruro per pinta.

Sarebbe prudenza gittarne qualche goccia sopra i capelli, ed altresì sopra gli abiti, se la costoro qualità il permetta.

In fine si potranno mettere alcune cucchiaiate di cloruro di calce solido nell' acqua di un bagno.

DISINFETTAZIONE PORTATILE

Allorchè si vorrà tenere sempre il cloro a sua disposizione, non vi è mezzo più semplice, più sicuro, e meno pericoloso, che portare addosso una boccetta che contenga cloruro di calce solido. Tutte le volte che si vorrà respirare il cloro, basterà schiudere la boccetta, la quale sarà soggetta a spandersi molto meno che adoperando il cloruro liquido, come si fa generalmente. Converrà rinnovare il cloruro, tosto che la boccetta non fornirà più cloro, ciocchè l' odorato indica perfettamente. Si avrà una più grande abbondanza di gas, se vi si aggiungono alcune gocce di aceto; ma la dissipazione accaderà più prestamente. Si otterrà un odore piacevole, mischiando coll' aceto un olio aromatico qualunque; si potrà usare ogni sorta di boccette, anche quelle a sale d' Inghilterra, ed a profumi; ma sarà meglio sempre una semplice piccola boc-

cetta da bevanda, chiusa con turaccio di sughero, il quale non è malagevole a togliere, e che nella sacca si mantiene più che un turaccio di vetro.

Crediamo di avere consigliato i mezzi li più semplici, e sopra ogni altro li più economici, per disinfettare. Possiamo inoltre garantire che i loro effetti preservativi, saranno per lo meno altrettanto certi che tutti li *liquori*, *apparecchi*, e *boccette*, che a carissimo prezzo si vendono in Parigi, ed altrove: li quali sono annunziati sì pomposamente in tutti li fogli pubblici, da uomini senza missione e senza coscienza; ed eziandio da farmacisti di qualchè opinione, trai quali dispiace vederne alcuni, che per la loro onorevole posizione, dovrebbero schivare di porre i loro nomi su queste pubblicazioni o su questi annunzi, che svelano a chiare note uno spirito mercantile.

Il vero filantropo è quello che insegna a tutto il Mondo, come si possa, al minore prezzo possibile, trarre tutti li vantaggi da una utile scoperta: vi sono uomini, che allora giudicano utile una scoperta quando loro solamente arreca guadagno! (47)

LISTA E QUANTITA'

Dei principali medicamenti, di cui è necessario fornirsi per apportare i primieri soccorsi, e per essere alla disposizione dei medici chiamati presso gli ammalati, presi dal cholera-morbus.

Medicamento	Quantità
Acqua di lattuga . .	di ciascuna, mezza bottiglia
—— di fiori di arancio	
—— di menta . .	
—— di Colonia. .	
—— di melissa . . .	qualche boccetta
Sciroppo di gomma . .	una bottiglia
—— diacodio . . .	4 once
Laudano liquido . . .	2 once
Estratto di oppio .	100 pillole di un grano
Etere solforico	4 once
Calomelano	2 once
Fiori di tiglio	2 once
Limoni	
Aranci	
Sanguisughe	100
Farina di semenza di lino .	uno staio
Radice di bismalva secca,	mezza libbra
Teste di papaveri	20
Olio di trementina . . .	una libbra
Alcool, o spirito di vino .	una bottiglia
Empiastro per vessicanti .	mezza libbra
Farina di senape per senapismi.	2 libbre
Arena bene asciutta. . . .	2 moggia
Flanella	alcune braccia
Cloruro di calce in polvere . .	4 libbre

FINE DEL MANUALE

RAPPORTO

ED ISTRUZIONE PRATICA SUL CHOLERA-MORBUS,

redatti e pubblicati, dietro domanda del Governo, dall' Accademia Reale di Medicina di Parigi.

L' Accademia reale di medicina (*) è richiesta per la seconda volta, a parlare del *cholera-morbus* ai medici.

Oggigiorno non è mica sopra semplici documenti raccolti da lungi, e da mani straniere, che ella dovrà appoggiarsi; l' Accademia non ha che troppo acquistato il tristo privilegio di raccontare ciò che ha veduto: essa dunque esporrà il riassunto delle sue osservazioni, e della sua sperienza. Si contenterà dire come si è creduto dovere agire nelle variabili condizioni della malattia; e forse che meditando su ciò che è stato fatto, si perverrà più sicuramente alla conclusione di quello che si debbe fare.

La malattia scoppiò in seno della Capitale dal 22 al 26 marzo.

Prima di questa epoca, alcuni fatti isolati e certi casi dubbiosi, erano stati segnati in Pari-

(*) *Membri della Commessione*: MM. Gueneau de Mussy, presidente; Biett, Husson, Chomel, Andral, Bouillaud; e Double, relatore.

gi; ma nè le città, nè i borghi, situati sulle frontiere degli Stati allora infetti, avevano veduto alcuno esempio del cholera epidemico.

Li casi di malattia si sono improvvisamente mostrati in grande numero in un quartiere, meno che ogni altro in comunicazione cogli stranieri. Esso si trova situato lontano da poste, da diligenze, da strade, e da locande, dove giungono tutte le provenienze di uomini e di mercatanzie, da paesi in cui regnava la malattia quando arrivò tra noi.

La malattia ha colpito nel bel principio le classi di persone male alloggiate, male vestite, e male nutrite, consumate d'altra parte per eccessi di ogni sorta.

Dopo ha attaccato, ora simultaneamente, ed ora successivamente, molti individui viventi insieme nello stesso appartamento, e nella medesima famiglia.

Tuttavolta, tenendo conto della massa generale dei fatti, è nel maggiore numero di casi, almeno tra la classe agiata, che si trova un solo infermo colpito nella stessa famiglia, nello appartamento medesimo. Ancorchè le genti di arte sieno esposte molto più che gli altri individui a tutte le invasioni epidemiche, non è frattanto dimostrato che in questa circostanza li medici, e gli allievi in medicina, mantenute per altro tutte le proporzioni, sie-

no state attaccate più che il resto della popolazione.

Le primiere osservazioni menano a credere, che non sia lo stesso delle persone, le quali avvicinavano li cholerici. Tali erano alcuni impiégati degli spedali; gl' immediati inservienti degli ammalati, infermieri, infermiere, e guardamalati; i parenti e gli amici che li soccorrevano, non che gli ecclesiastici che gli assistevano. Del resto, lo diremo qui una volta per sempre, non è di nostro potere, non è della nostra missione entrare nei ragguagli numerici, nelle discussioni statistiche. Due dei nostri colleghi, assai valenti in siffatta specie di ricerche, sono stati incaricati dall'autorità amministrativa, di compilare un lavoro compiuto intorno a questo soggetto.

La invasione della malattia, ha avuto luogo subitamente con tutta la sua intensità, e con tutti li suoi più grandi pericoli.

Ben presto la si è veduta scoppiare sotto forme diverse, e con differenti gradi di gravezza. Essa si è mostrata talora bruscamente, e senza segni precursori; nel mentre che in altre circostanze è stata annunziata da prodromi diligentemente notati.

Una grande maggioranza della popolazione ha risentito, quantunque a gradi diversi, ciò che chiameremo *influenza epidemica.*

Lassezza in tutte le membra, veglia, gravezza di testa, sbalordimento di animo, inappetenza, costipazione, orine rare; tali erano gli effetti di questa influenza epidemica generale. Non si era trattenuto nè in letto, nè in camera; ed ognuno badava alle sue imperiose occupazioni.

Il *cholera* confermato, ha presentato molti modi d'invasione, ed ha avuto molti gradi d'intensità.

In alcuni casi, si è veduta la malattia principiare solamente con cefalalgie più o meno intense, o con granchi nelle estremità inferiori, li quali si estendevano anche alle braccia ed alle mani. Qualche volta era il solo vomito che si mostrava nel principio; per altro la diarrea si presentava più frequentemente sulle prime. Questi diversi sintomi, li quali ora avevano molte ore, ed ora molti giorni di durata, costituivano spesso li prodromi della malattia, quando la invasione non era subitanea.

Indipendentemente ancora dai suoi gradi d'intensità, la malattia ha rivestito alcune forme, che importa distinguere, e conoscere.

La prima e la più comune di queste forme, almeno fra gli ammalati in casa propria, ha offerto li seguenti sintomi:

Malessere generale; insolito abbattimento di forze fisiche e morali; veglia; ambasce e-

pigastriche; una sensazione di pesantezza, e talvolta di ardore, che si stendeva dalla regione precordiale fino alla gola; polso debole, piccolo, molle, e più o meno lento; nausee; borborigmi; pastosa secchezza della bocca; orine dense, rare e rosse; egestioni frequentissime; diarrea. A questa epoca li secessi hanno offerto variazioni molto grandi; non è stato raro di vederli sanguigni, giallicci, verdicci, od anche bruni, ma quasi sempre misti con bianche mucosità; il più sovente erano moccicosi, biancastri, liquidi, simili ad una decozione di risi alquanto densa; erano cacciati fuori degl'intestini con forza, e come per getto di siringa.

Molti ammalati nanno cacciato lombrici: se ne sono eziandio trovati nelle intestina di alcuni cadaveri.

Il sangue tratto dalle vene era nero, quagliato, e sporco. Lasciava separare poca sierosità, e non offeriva che di rado leggiere orme della cotenna sanguigna, quella crosta di un bianco grigio, che si forma ordinariamente nella superficie del sangue grumoso.

Questa forma della malattia, la quale si è impropriamente designata, per ovunque, col nome di *cholerina*, costituiva in realtà il primo grado, cioè li deboli gradi di *cholera* confermato.

Solamente nelle condizioni le più favorevo-

li, la malattia è stata circoscritta a questi leggieri attacchi.

Assai sovente ha essa brutalmente colpito gl' infermi con tutta la sua fulminante intensità, ora di una maniera subitanea e senza segni precursori, ora dopo di essere stata annunziata dai prodromi, che abbiamo già fatti conoscere. Allora si osservavano quelle due fasi tanto spaventevoli della malattia, il periodo algido, o di concentrazione, ed il periodo estuante, o di reazione.

Il periodo algido, caratterizzato dall' apparente cessazione della vita alla periferia, non è mancato quasi mai nei primi quindici giorni della epidemia.

Questo periodo è variato senza dubbio nella sua intensità, ma ha conservato sempremai gli stessi caratteri.

Raffreddamento di tutte le parti esterne del corpo, e soprattutto delle estremità inferiori; questa temperatura essendosi talvolta abbassata fino a quattordici o quindici gradi. *Cianosi*, o colorito blò-bronzo della pelle, in una estensione variabile; rapido incadaverimento della faccia; gli occhi incavati, abbassati sopra sè medesimi, e circondati da un disco cianico di colore più livido che il resto del corpo; una materia polverosa grigia coprendo le ciglia delle palpebre, e l'ingresso delle narici; la sclerotica, a guisa di pergamena, come ecchimosata; per altro assottigliata, e traspa-

rente a segno da lasciare vedere la coroide; le guance infossate; granchi dolorosi alle estremità superiori ed inferiori, anche qualche volta sopra le regioni lombale e addominale; la lingua fredda e di un bianco madreperla violaceo; la voce sempre debolissima, ed il più sovente rotta ed ansante; una grande oppressione; sincopi momentanee, frequenti; una notabile diminuzione dell'azione del cuore; la respirazione difficile e lenta; l'aria espirata dall'ammalato, priva di calore; lo indebolimento o l'assenza quasi totale, ed anche qualche volta la compiuta disparizione del polso; l'ascoltazione della cavità toracica, spesso non lasciava riconoscere che difficilmente li battiti del cuore, e li movimenti respiratorii; le orine interamente sospese; vomiti frequenti di materie bianchicce, simiglianti a quelle dei secessi, li quali erano moltiplicati, liquidi, bianchicci, e come misti a fiocchi albuminosi.

Spessissimo gl'infermi sono soggiaciuti in questo periodo, il quale non ha niente di circoscritto quanto alla sua durata; e lo si è veduto per altro mancare talvolta nella prima quindicina della epidemia; e mancava quasi sempre nella seconda; e lo si è veduto ripresentarsi frequentissimamente, e con tutta la sua gravità nel corso della terza quindicina.

Quando la morte seguiva nel periodo algi-

do, si vedevano li vomiti e li secessi arrestarsi assai comunemente; e gli ammalati annunziare di sentirsi meglio, mentre non avevano che alcuni istanti di vita.

In un certo numero d'infermi, li sintomi spaventevoli di questo periodo si diminuivano successivamente; la pelle cominciava a riscaldarsi, e diventava alituosa; la circolazione si rianimava; il polso diventato impercettibili, pigliava frequenza, e si vedeva cominciare quell'altro periodo della malattia, che abbiamo di già chiamato periodo estuante, o di reazione.

Ci vuole molto perchè il passaggio del periodo algido al periodo estuante, sia sempre regolare e decisivo. Spessissimo si è avuto a combattere, come passaggio dell'uno all'altro, alcune ripetute alternative di freddo e di caldo, che succedevano vicendevolmente. Alcune parti, quelle che si accostano più ai centri, si riscaldavano, mentre che altre, li piedi, li pollici dei piedi, le mani, le dita, ed il naso restavano freddi. L'ammalato sofferiva allora formicolamenti, e come un intirizzamento almeno incomodo.

La durata del periodo estuante, del pari che quella del periodo algido, non ha affatto limiti. Lo si è veduto talora terminarsi colla morte, a capo di alcune ore; altre volte si è prolungato fino a tre giorni, ed al-

lora la terminazione era variabile. Finalmente, si è veduto spesso cominciare il *cholera*, senza che il periodo algido avesse luogo.

Niuna correlazione, nessuna dipendenza hanno potuto essere provate tra il periodo algido, ed il periodo estuante. Non solamente il primo non dimandava inevitabilmente il secondo; non solamente il secondo non doveva fare supporre il primo, ma nè anche esisteva tra loro alcuno rapporto, sia di durata, sia d'intensità. Molto più il periodo di reazione si è spezialmente mostrato compiuto, sostenuto, regolare, nel caso che il periodo di concentrazione fosse stato debole, e di corta durata. Il periodo estuante, ha progredito sotto molte forme.

In alcuni casi si è stabilito gradatamente; è stato moderato, ma sufficiente. Il polso acquistando successivamente forza, e conservando regolarità, arrivava a ottanta o novanta pulsazioni per minuto. La fisonomia ripigliava lo stato normale, offrendo per altro un poco più di animazione, ma senza avere i caratteri della faccia vultuosa (*rosso-gonfia*); l'ambascia epigastrica si diminuiva per dissiparsi a poco a poco interamente. Sopravveniva un dolce madore; successivamente una forte traspirazione, e sudori abbondanti, liquidi, vaporosi. Al termine di ventiquattro, o di quarantott' ore di questo stato, non fu raro il vedere formarsi varie eruzioni, qualche volta miliari, con-

giunte con sudori alituosi abbondanti; e sovente allora gli ammalati entravano in convalescenza.

Il periodo di reazione era spesso insufficiente. Esso progrediva con lentezza, e con irregolarità; rivestiva pure sintomi atassici, più o meno gravi. Allora soprattutto il freddo alternava col calore. La cianosi s' indeboliva appena. La pelle era umida, pastosa, fresca, e viscosa. Vi erano frequenti e considerevoli irrequietezze, spinte fino alle convulsioni. Il polso irregolare, serrato, vivo, batteva fino a 120, 140 volte per minuto. La respirazione era frequente, precipitosa. Il fiato dell'ammalato si riscaldava appena, la lingua diventava arida, rossa, bruna, spezialmente nella sua parte longitudinale, e media; essa era arrotondata alla punta. Si scorgeva un principio di fuliginosità sopra i denti, sulle gengive, e sulle labbra. Le orine rimanevano suppresse. La diarrea aumentava, l'ambascia epigastrica prendeva un altro carattere che nel periodo algido; essa era più acuta, e sopportata con maggiore impazienza. Il basso ventre, comunque pieghevole, era attratto, approfondato, molle: la prostrazione, o il *collapsus*, aumentava e si stabiliva di nuovo. L' infermo cadeva in uno stato comatoso, prolungato e considerevole: si è spezialmente allora che si sono osservati alcuni segni di delirio.

In fine, qualche volta questo periodo di reazione è stato prolungato, violento, amplificato. Presentava allora li caratteri di uno stato infiammatorio, più o meno considerevole. Il polso diventava pieno, duro, forte, e frequente. La pelle caldissima, ora era coperta di abbondanti sudori, ed ora conservava una estrema aridezza, sia parziale, sia generale. La faccia era vultuosa, e lo sguardo animato. Gli occhi, fortemente suffusi, talora si empivano di lacrime. La respirazione elevata, frequente e forte, dava 22, 28, e fino a 36 ispirazioni per minuto. Si dichiarava una vera cardialgia, un calore considerevole in tutta la regione addominale; una cefalalgia ottusa, gravativa, e quasi sempre soprorbitale; veglia, agitazione, delirio.

Con questa modificazione della reazione si sono notate congestioni cerebrali, gastro-enteriti, ed anche vere pneumonie. Non è stato senza esempio di incontrare sopra lo stesso ammalato, durante la reazione, molte forme che abbiamo riconosciute in quel periodo. Così, sopra lo stesso individuo, la reazione è stata ora debole, ora violenta, ora regolare, ed ora irregolare.

In un piccolo numero di circostanze, dopo un formidabile attacco del *cholera*, gli ammalati avendo felicemente percorso le fasi della concentrazione, e della reazione, si è ve-

duta la convalescenza stabilirsi immediatamente, e la compiuta guarigione pronunziarsi con prontezza. Ma non è stato sempre così. Ciò che le convalescenze in generale hanno presentato di languore, di difficoltà, e di accidenti, non potrebbe abbastanza dirsi: e non è solamente dopo li casi gravi di *cholera*, che questo fenomeno è stato notato, ma lo si è pure veduto in seguito di leggieri attacchi di questa malattia.

Le convalescenze hanno presentato meno lentezza, quando la malattia è stata francamente infiammatoria; a meno che per altro le emissioni sanguigne non fossero state spinte troppo oltre.

Senza dubbio, allora che la convalescenza si pronunzia, tutti gli accidenti gravi del periodo algido non che del periodo estuante, sono disparsi. Diarrea, vomiti, ambasce epigastrica, cianosi, voce cholerica, tutto è passato. Resta però tuttavia una generale debolezza, che non si ritrova in seguito di alcun' altra malattia. La figura è pallida, smagrita, raggrinzata, allungata; gli occhi sono appannati, umidi, languenti; la palpebra inferiore conserva qualche cosa del livido particolare della malattia; la lingua bianca, grossa, molle, tiene spesso anche un leggiero rossore sopra le sue estremità; la bocca è pastosa, e di gusto depravato. Alcuni ammalati provano

un bisogno imperioso di mangiare, ed il menomo alimento cagiona loro uno stento, od anche dolori allo epigastro. Lo eccesso dei cibi richiama la cardialgia, e risveglia li dolori addominali. Sono frequentemente renduti venti per sopra e per basso. Il sonno difficile, leggiero, e spesso interrotto da sogni penosi. Il convalescente accusa incessantemente uno stato indefinibile, di languore e di abbattimento. Li muscoli, il cervello, il cuore ed il canale alimentare, svelano sopra ogni altro questo profondo deperimento di forze.

In tale stato, il più lieve errore di cura, la più piccola fatica fisica, lo esporsi al freddo, ed all' umido, deboli contrasti di spirito, le triste affezioni dell'anima, bastano per decidere una ricidiva: ed allora gli ammalati cadono in una situazione più svantaggiosa e più incomoda, che tutte quelle della malattia primitiva.

In effetti si veggono allora svilupparsi subitamente e di una maniera tumultuosa, la maggior parte degli accidenti gravi della malattia. Li sintomi s' incalzano; gli accidenti si moltiplicano; li periodi si confondono, e l'ammalato ordinariamente soccombe, malgrado tutti li soccorsi dell' arte.

Spezialmente verso la fine di aprile, al cominciamento della terza settimana della epidemia, si sono vedute sopravvenire in grande numero queste fatali ricidive.

Le recidive dal canto loro facevano sovente avvenire diverse mutazioni di malattie. È perciò che abbiamo notato:

1.° Gastro-enteriti.

2.° Meningiti.

3.° Stati tifoidei acuti o cronici.

4.° Peripneumonie.

5.° Febbri intermittenti.

L'epoca dell'anno e la natura della stagione, non avranno poco contribuito allo sviluppamento di queste diverse affezioni.

Una primiera invasione della malattia, non dispensava necessariamente da una seconda. Esistono nel corso della epidemia molti fatti di recidiva ben costati. Sembra eziandío che per essere solamente stato attaccato una volta dall'agente epidemico, si era più soggetto alle recidive.

Numerose sezioni di cadaveri sono state fatte, soprattutto negli spedali.

Gli osservatori che si sono dati a questa specie di ricerche, hanno distinto alcune lesioni di varie intensità. Intanto alcuni tra loro hanno citato un piccolo numero di fatti, nei quali non si è trovata veruna orma di lesione notabile. Spezialmente nei primi giorni della epidemía, ed allora che gl'infermi erano stati rapidamente involati, in tre, cinque, sei orė per esempio, non si scoprivano che poche lesioni notabili. In generale la estensione e la intensi-

tà delle lesioni anatomiche, hanno variato in ragione della durata, e delle forme della malattia.

Esternamente li cadaveri dei cholerici, erano soprattutto notabili pel colore violaceo che presentavano, per lo elevamento dei muscoli, li quali si delineavano fortemente a traverso li tegumenti, per un considerevole smagrimento della faccia e delle mani, e per una forte contrazione delle dita.

Le lesioni interne le più costanti, avevano la loro sede nella cavità addominale, e spezialmente sopra li diversi punti della totalità del tubo digestivo.

Il faringe è stato quasi sempre veduto nello stato normale. Ha soltanto offerto una grande secchezza in alcuni ammalati, che sono soggiaciuti dopo avere presentati alcuni sintomi di gastrite.

Lo esofago, sovente sano, qualche volta è stato trovato leggermente rosso, e sparso di cavità mucose più o meno sviluppate.

Lo stomaco in alcuni casi, non ha offerto alcuna alterazione sensibile. Ma nella maggiore parte è stato la sede di lesioni diverse. Lo si è trovato ora dilatato ora contratto, serbando per altro quantità variabile della materia renduta col vomito. Si è veduto più spesso rosso, sia a chiazze, che nella sua totalità, e con ammollimento, o senza.

In generale, ma soprattutto negl' individui che erano rapidamente soggiaciuti, si è trovato negl' intestini il liquido bianchiccio, torbido, spumoso, il quale è stato, sì universalmente descritto. Questo liquido era di colore feccia di vino, in molti casi. Sovente ancora, uno strato di materia cremosa ricopriva la sopraffaccia interna degl' intestini.

Questo fatto di anatomia patologica, diventa importante a notarsi, non solamente perchè il più costante, ma perchè non si è veduto finora che nei cholerici, col solo ritiramento della vescica.

La mucosa intestinale, ha offerto alterazioni svariate quanto alla natura, quanto alla intensità, e quanto alla sede. Spessissimo vi si è osservato un rossore più o meno pronunziato, una iniezione arborescente, capelliforme, o punteggiata; e talora una vera infiltrazione sanguigna. In un grande numero di casi, vi si trovava come una eruzione granellosa più o meno abbondante, ed uno sviluppamento pronunziato delle glandule del Brunner e delle croste del Peyer.

Queste alterazioni da principio sensibilissime nelli primi giri dello intestino tenue, si indebolivano più lungi, per ripigliare poscia una intensità crescente, a misura che si avvicinava di più alla estremità dello intestino grosso.

La vessica è stata sempre trovata contratta,

ravvolta dietro al pube, e vuota, o quasi vuota. Appena questa proposizione ammette alcune eccezioni. Ordinariamente la vessica conteneva eziandio una picciola quantità di materia cremosa, bianchiccia, analoga a quella delle intestina. Si ritrovava pure questa materia nelle pelvi, e negli ureteri: talvolta ancora si è potuto spremerla dal tessuto proprio delle reni.

Il resto delle osservazioni di anatomia patologica, che meritano annotazione, sono le seguenti:

La iniezione delle meningi e della polpa cerebrale, soprattutto negl' individui, li quali hanno presentato sintomi tifoidei, quantità variabili di sierosità limpida, viscosa nelle cavità dell' aracnoide, nelle maglie della pia madre, e nei ventricoli.

I polmoni rimarchevoli pel poco sangue che contenevano, per la loro leggerezza, e pel loro biancore: di rado dopo altre malattie, si sono trovati polmoni di apparenza tanto sana.

Il cuore e li grossi vasi ingorgati di un sangue nero, mezzo coagolato, assai simile alla conserva di uva spina, molto più cupo che il sangue degli altri cadaveri, e contenendo evidentemente meno sierosità. Una considerevole secchezza delle membrane sierose in generale, e più particolarmente della pleura e del pericardio.

Tutti gli organi, eccetto il fegato ed i polmoni, più o meno schizzettati, violacei, o neri.

La vescichetta del fiele più voluminosa del solito, distesa da una bile ordinariamente densa, e di colore carico.

Li nervi della vita animale, e quei della vita organica, non hanno presentato nulla d' insolito. Spesso con molta cura si sono esaminati li ganglii semi-lunari; e si sono costantemente trovati esenti da notabile alterazione.

In fine, in certi casi, una iniezione vascolare del tessuto osseo; iniezione la quale fa che le ossa dei cholerici ed i loro denti, offrano il curioso fenomeno di un vero colorito rosso, come se quegl' individui fossero periti per una viva infiammazione delle ossa.

La cagione determinante specifica della malattia, quella in virtù della quale esiste il *cholera* epidemico, e senza la quale non potrebbe avere luogo, resta interamente sconosciuta, malgrado tutte le ipotetiche opinioni, che si sono emesse intorno a questo soggetto.

Ma a canto di questa cagione essenziale, che non conosciamo, bisogna situare una serie di cagioni predisponenti, che abbiamo potuto apprezzare; ed il cui allontanamento esercita la più felice influenza, sia come mezzo di preservazione, sia come mezzo di guarigione del *cholera*.

L' azione dell' aria fredda e umida, e parti-

colarmente le intemperie dell'aria nel corso della notte; li bruschi passaggi dal caldo al freddo, e reciprocamente; il passaggio istantaneo della secchezza all'umidità, e vice versa; l'abitazione nei luoghi bassi e umidi; la moltitudine degl'individui; lo ingombramento delle abitazioni da animali domestici; gli eccessivi lavori, la fatica, le veglie, i fortissimi contrasti, o troppo prolungati, di spirito; le triste affezioni dell'animo; il timore, lo spavento, conseguenze di una preoccupazione vivissima della epidemia; ed in una parola, tutte le passioni debilitanti; alcune vestimenta insufficienti, o mal proprie; la imprudenza di abbandonare subitamente vestimenti caldi per pigliarne leggieri; lo abuso dei cibi considerati sotto il doppio rapporto della quantità e della qualità; gli eccessi di bevande spiritose; le difficili digestioni, e più ancora le indigestioni; la incontinenza; le veglie molto prolungate; queste sono altrettante cagioni, che favoriscono singolarmente lo sviluppamento della malattia.

Aggiugniamo pure che alcuni consigli igienici universalmente dati, uniformemente seguiti, senza riguardo alla costituzione della stagione, sotto la quale il *cholera* è scoppiato, senza veruna distinzione di età, di professione, di temperamento, hanno avuto anche sopra la epidemìa, e sopra le malattie accessorie una tristissima influenza. Così un sostanzioso e for-

te nutrimento, rapidamente succedendo ad inverse abitudini, all' entrare della primavera, e poco prima il cominciare della epidemia, non hanno poco contribuito negl' individui giovani, robusti, e di una costituzione pletorica, a sviluppare sia flegmazie diverse, oltre la epidemia, sia accidenti infiammatorii nel corso ancora della malattia epidemica.

Li sessi, la età, le professioni, le condizioni, li quartieri, sono stati indistintamente ma inegualmente colpiti dalla epidemia. La malattia ha regnato più frequentemente, ed altresì ha fatto più vittime tra le persone affievolite dalla età, dagli eccessivi travagli dello spirito, o del corpo, da insalubri abitazioni, dalla miseria, dalle triste affezioni dell' animo, da intemperanze di ogni specie, da anteriori malattie, e sopra ogni altro da organiche affezioni.

Non è quasi che dal decimo al quindicesimo giorno della intera durata della epidemia, che la malattia è passata dalla classe laboriosa alla classe agiata. In tale passaggio, li domestici sono stati violentemente colpiti.

Successivamente la malattia ha percorso in qualche maniera li diversi quartieri della capitale, e senza che se ne possa riconoscere in questo cammino veruna regola, veruna condizione, veruna notabile cagione. Del resto, nè il passaggio da una in altra classe, nè il cam-

mino da un quartiere in un altro, sono stati nè troppo decisivi, nè molto esclusivi, perchè l' una e l' altra di queste proposizioni non debbano ammettere molte eccezioni.

Non si potrebbe abbastanza dire quanto una vita bene ordinata, regolare, occupata, e sobria, abbia potuto contribuire a preservare dal *cholera*. Nei nostri numerosi collegi, nelle scuole speciali, nelle case religiose, nei grandi pensionati, si contano appena alcuni casi di malattia.

TRATTAMENTO

Da tutti li tentativi terapeutici, che si sono fatti nel corso della epidemia, in città e negli spedali, risulta come verità dominante, che per la guarigione del *cholera*, non esiste specifico, nè metodo esclusivo di cura.

Ne risulta egualmente, che la natura delle individuali costituzioni, il modo d' invasione della malattia, le sue differenti forme, e la intensità dei sintomi che caratterizzano ciascun periodo, comandano pel trattamento alcune importanti modificazioni che indicheremo, e delle quali non appartiene che all' osservatore rischiarato di fare utili applicazioni.

Soprattutto nella opportunità dei varii mezzi impiegati, si sono esauriti copiosi elementi di successo: e tale opportunità non ha potuto

essere dedotta, che da una giusta valutazione dei fenomeni morbosi, e dalle indicazioni che ne hanno dovuto riuscire.

La semplice influenza epidemica risentita, è una indisposizione piuttosto che una malattia. Essa non ha quasi richiesto che generali cure igieniche. Si è potuto continuare a vacare nelle proprie occupazioni. Si sono scansate la frescura e la umidità delle notti e delle mattine. Si è mangiato meno del solito, e si è stato severo nella scelta dei cibi. Si è bevuta in ogni mattino, ora una infusione teiforme leggermente aromatica o amara, ora una decozione mucellagginosa rinfrescante; e si è così traversata la epidemia senz' altra mala fortuna.

Nel maggiore numero di casi, si è veduto il *cholera* delinearsi al primo grado della sua intensità, tal quale lo abbiamo indicato più sopra, e che si è designato sotto il nome di *cholerina*.

Contra questa fase della malattia, li soccorsi dell' arte sono stati efficaci, perchè erano invocati a tempo.

Sia che il *cholera* fosse stato annunziato dalla cefalalgia, o dai granchi, ciò che non è accaduto che raramente; sia che abbia cominciato dalle ambasce epigastriche, e dal vomito, ciò che è stato più frequente; sia finalmente che abbia principiato dalle coliche, e dalla

diarrea, ciò che si è veduto più ordinariamente; sempre, prendendo in prima considerazione la natura della malattia, è bisognato avere riguardo anco alla costituzione degl' individui.

Nelle persone giovani, robuste, di costituzione pletorica, disposte per altro alle flemmazie, le emissioni sanguigne colla lancetta, e colle sanguisughe, hanno avuto immensi vantaggi.

Il riposo del letto, le dolci bevande mucellagginose, vegetali piuttosto che animali; fredde piuttosto che calde, tali che l'acqua gommata, l'acqua gassosa, il giacchio puro, od alcune specie di sorbetti in acqua semplicemente inzuccherata, sono stati molto salutari. In generale si traeva vantaggio dal dare le bevande in piccolissima quantità.

Se sotto la influenza di queste condizioni patologiche, il corpo tendeva a raffreddarsi, si ricorreva ai bagni tiepidi di breve durata, e si davano colle volute precauzioni. Talora si son veduti li bagni molto caldi, assai prolungati, e troppo moltiplicati, aumentare la diarrea.

Fregagioni di ogni specie; il calorico aumentato intorno al corpo degli ammalati per diversi mezzi; infusioni teiformi leggermente aromatiche, hanno fatto cessare la tendenza di già marcata in questo periodo ad una viziosa concentrazione, ed anche al raffreddamento;

che se in seguito di questa concentrazione il polso veniva a rallentarsi, se la diarrea aumentava, si applicavano allora cataplasmi senapizzati.

Allora che gl' infermi attaccati, non presentavano nè nella loro organizzazione, nè nello insieme dei fenomeni gl' indizi dello stato infiammatorio, nè li segni della predominanza nervosa; quando erano di un temperamento linfatico-mucoso; e allora che la lingua era molle, densa, umida, ricoperta di una patina gialliccia, si è data la ipecacuana: e dopo questo mezzo, si sono veduti sovente li vomiti liquidi, bianchicci, spumosi, cangiarsi in vomiti biliosi; la diarrea pigliare lo stesso carattere, od anche cessare interamente, stabilirsi le traspirazioni, rianimarsi le forze, e lo ammalato entrare in convalescenza.

Spessissimo si è veduto svilupparsi il periodo algido, tanto se era stato preceduto da quel primo grado del *cholera*, di cui una serie più o meno numerosa di sintomi gli serviva di prodromi, quanto se era comparso subitamente, e senza segni precursori.

Sì nell' uno che nell' altro caso, è bisognato con tutti li possibili mezzi riscaldare il corpo dello ammalato. Bagni a vapore introdotti nel letto; mattoni caldi; sacchetti pieni di sabbia o di crusca scaldate; bottiglie di creta piene di acqua bollente, toccano molto bene il segno.

Ma invano in questi casi si sarebbe posto limite ad elevare la temperatura dell' ammalato; siffatte cure sarebbero state insufficienti; non si faceva quasi che riscaldare un cadavere, se non si perveniva in pari tempo a rianimare le forze vitali.

In questo periodo si è dato il ghiaccio con molto successo.

Molti medici, in questo stato di cose, hanno temuto gli eccitanti spiritosi, ed i tonici diffusivi; ed allora hanno apprestato il caffè leggiero, ed il thè. Alcuni inoltre si lodano dell' uso del poncio ghiacciato, dei vini generosi, sopra ogni altro della malaga. Bevande cordiali sotto un piccolo volume, ed in cui entravano in varie dosi, l'etere, l'acetato di ammoniaca, l'ammoniaca liquida, adempivano alla medesima indicazione.

Senza dubbio si comprende bene, e lo si è assai volte sperimentato, che nei casi in cui le forze vitali quasi spente, hanno bisogno di essere rianimate, questi diversi eccitanti dati istantaneamente sieno stati utili: tuttavia molti dei sintomi osservati durante la malattia, e sopra ogni altro le lesioni anatomiche riconosciute dopo la morte, debbono obbligare di non usare questi mezzi che con una savia riserva.

Le violente eccitazioni della pelle sopra tutto il corpo, e particolarmente sopra il trag-

getto della midolla dorsale, coll' aiuto dei vessicatorii, dei senapismi, dei linimenti ammoniacali, dell' acqua bollente, del martello infuocato, hanno avuto qualche successo.

Bisogna qui notare particolarmente l' eccitamento, od anche la cauterizzazione della colonna vertebrale coi seguenti mezzi: una fascia di mollettone di lana, della lunghezza della colonna vertebrale, e di sei pollici circa di larghezza, e imbevuta di una mistura composta di essenza di trementina otto parti, e di ammoniaca liquida una parte; la si distende sopra tutta la lunghezza della colonna, e si ricopre di un' altra fascia doppia di tela, umettata di acqua calda e bene spremuta; si cammina in seguito sopra tutta la lunghezza di questo pannolino, appoggiato moderatamente, un ferro da stirare di un calore sufficiente per evaporizzare li fluidi, dei quali sono pregne le stoffe, fin che la evaporazione le abbia a poco a poco disseccate. Si sospende allora questa operazione che si reitera di ora in ora, finchè il miglioramento dello stato dello infermo permetta, sia di far cessare, sia di allontanare l' applicazione.

In un altro processo si producono violenti rubificazioni, od anche vive cauterizzazioni di quelle parti, per mezzo di una fascia di flanella tuffata in un misto a parti eguali, di essenza di trementina e di ammoniaca, ed ap-

plicata sul tragetto della midolla spinale. Si passa quindi sopra tale banda un ferro da stirare, il quale determina una rubificazione più o meno viva della pelle.

Allora anche li bagni caldi alla temperatura di 28 a 30, ed ancora di 32 gradi, e li cataplasmi bollenti, sono stati frequentemente usati.

Alcuni pratici sono ricorsi alle emissioni sanguigne, tanto generali che locali, anche nel forte del periodo algido; e quando il sangue ha potuto scorrere, sia per l' apertura della lancetta, sia per le morsicature delle sanguisughe, si sono veduti qualche volta li movimenti rianimarsi alla circonferenza, la traspirazione stabilirsi, e la malattia camminare progressivamente verso la convalescenza.

In molte occasioni si è potuto facilitare e provocare lo scorrimento del sangue, in seguito del salasso; e immergendo il braccio o la gamba nell' acqua caldissima, dirigendo sopra la totalità del membro una docciatura di vapori, o anche applicando cataplasmi senapizzati al di sopra, e al di sotto del salasso.

Si è pure amministrata la ipecacuana a dose alta, durante questo periodo algido o di concentrazione. In alcuni individui si è anche veduto per la ipecacuana ciò che è stato osservato pel salasso; cioè che la natura resterebbe inerte sotto l' azione di questo medica-

mento ec. Non vi erano nè nausee nè vomiti.

Ma quando li vomiti avevano luogo, allorchè erano moltiplicati, frequenti, e violenti, la pelle si riscaldava, il viso si animava, si stabiliva il sudore, cessava la diarrea, e lo ammalato passava sovente dalla situazione la più allarmante, ad uno stato favorevole.

Se la reazione era moderata e sufficiente, se sopravvenivano sudori alituosi, abbondanti, se li sintomi cholerici minoravano successivamente, bisognava restare spettatore contento di un tale stato di cose.

Questo andamento così sodisfacente è avvenuto di rado, specialmente nella prima quindicina della epidemia. Pressochè sempre in quel tempo la reazione era lenta e debole, o eccessiva ed anomala. Sotto l'una e l'altra di queste due modificazioni del periodo estuante, sono ordinariamente comparsi li sintomi tifoidei.

Quando la reazione è stata insufficiente e male assicurata, si aveva ancora a combattere in qualche maniera il periodo algido prolungato; bisognava dunque secondo le indicazioni, ripigliare la serie dei varii mezzi da noi consigliati contra questo periodo.

Non è stato raro il combattere contra gli accidenti di una reazione amplificata ed irregolare. Li malati erano allora minacciati da congestioni cerebrali, polmonali, e addomi-

nali; allora si è pure veduto succedere sintomi tifoidei di variabile intensità.

Si è potuto moderare questo lavoro di reazione, tenendo l'ammalato in mezzo di una temperatura poco elevata, e facendogli respirare un' aria debitamente rinnovata.

È convenuto ricorrere allora a salassi generali, e più spesso ancora a locali emissioni sanguigne, ad oggetto di rimediare alle congestioni che tendevano a formarsi. Le applicazioni di ghiaccio sulla testa, ma prolungate sei, sette, otto ore di seguito, producevano effetti salutari. Bisogna dirne altrettanto dei cataplasmi ammollienti, sieno semplici, sieno laudanizzati; delle fomentazioni della stessa natura; dei vessicanti, e dei senapismi alle estremità; non che delle bevande rinfrescanti, alla temperatura della camera dell' ammalato.

Le bevande gelate, e lo stesso ghiaccio, completavano la serie dei mezzi, coi quali si è combattuto questo genere di accidenti.

Nel corso più o meno prolungato di ciascun caso di questa spaventevole malattia, è occorso sovente di occuparsi del trattamento speciale di alcuni sintomi, la cui perseveranza non aggiugneva poco alle fatiche, ai dolori, ed ai pericoli della malattia generale.

Il più costante di questi sintomi è stato senza dubbio la diarrea. Quando con quel sintomo esistevano dolori ed irritazioni addomina-

li, le sanguisughe applicate all'ano sono state di un grande soccorso. Si è pure opposto alla diarrea la decozione bianca del Sydenham; l'acqua di risi annevata; lo ghiaccio stesso; lo estratto o la decozione di ratania; diverse preparazioni di oppio, soprattutto in pillole, o almeno in piccolissimo volume; e quando erano amministrate in pozioni, si apprestavano a dose alta.

Avvertiamo intanto, che in alcune circostanze le preparazioni oppiate, e sopra ogni altra il laudano del Sydenham, sospendendo affatto la diarrea, avevano lo inconveniente di riprodurre li vomiti.

Erano utilissime le quarte parti di lavativi colla decozione di ratania, con le soluzioni di amido, tanto semplici che unite all'oppio.

Esternamente si è fatto un frequente uso di senapismi, successivamente applicati sulle estremità inferiori, ed anche su tutto il basso ventre. Questi mezzi non avevano una minore efficacia per arrestare li vomiti, senza contare che essi tendevano nello stesso tempo ad eccitare o provocare il ritorno delle forze, ed a rianimare la circolazione.

Nella intenzione di moderare la diarrea, si è dato il carbone vegetabile in polvere finissima, alla dose di mezzo grosso per ora: sotto l'azione di questo mezzo, li secessi non tardavano a diminuire; soprattutto a perdere

il loro carattere cholerico, e a diventare puramente biliosi.

A far cessare la cardialgia ed i vomiti, li rivulsivi cutanei ed il ghiaccio, non hanno avuto minori successi dell' arrestare la diarrea. Questi due mezzi hanno presentato, in tutto il corso della epidemia, lo immenso vantaggio di attaccare li due sintomi, che costituiscono una delle penose incomodità, ed uno dei pressanti pericoli della malattia.

Le applicazioni delle sanguisughe allo epigastrio, hanno soddisfatto alla indicazione dominante, richiesta dalla cardialgia e dai vomiti, quando vi erano per altro sintomi di gastrica irritazione.

A titolo di speciali mezzi si sono di più usati, la pozione antiemetica del Rivière a dose alta, le preparazioni di oppio, l' acqua gassosa, e diverse pittime refrigeranti o narcotiche.

Li granchi tormentavano crudelmente gli ammalati; li quali granchi erano spinti talvolta fino alle convulsioni. Si è altresì badato a combatterli con differenti mezzi.

Negl' individui giovani e robusti, un largo salasso, con bagni a 28 gradi, hanno avuto grandi successi.

Per lo interno, si sono date le preparazioni di oppio, ed il sotto-nitrato di bismuto.

Esternamente, bagnature anodine, od anche

il laudano puro ; cataplasmi ammollienti ed oppiacei, fregagioni con la essenza di trementina, ed ora pura ora associata al laudano, ed all' etere acetico ; le fregagioni di ghiaccio ; le fregagioni secche, *le massage des membres.*(48)

La legatura circolare dei membri, è ancora un mezzo particolarissimo, collo aiuto del quale sovente si sono fatti cessare li granchi; ma la legatura è sembrata non esercitare che un' azione locale, e non avere alcuna influenza salutare sullo andamento generale della malattia. Al contrario, il salasso e li bagni, il ghiaccio, gli eccitanti cutanei, li linimenti oppiati, secondo la occorrenza, rimediavano da prima ai granchi, e corrispondevano per altro alle generali indicazioni della malattia.

Un grandissimo numero di altri medicamenti, sono stati impiegati isolatamente nei diversi periodi del *cholera.* I fatti ed il tempo, mancano per la giusta estimazione di questi mezzi; così l'Accademia vuole appena indicarne, tra gli altri, il tartaro stibiato, lo idroclorato di soda, il muschio, la valeriana, l'ossigeno il cloro ed il protossido di azoto introdotti nelle vie aeree, l'elettro puntura, il galvanismo.

Un fatto che sembra molto bene stabilito, per rapporto alla terapeutica della malattia che ci occupa, si è che nella prima epoca della epidemia, gli esempli di guarigione so-

no stati rari, malgrado qualunque tentativo dei medici; e che al contrario i rischi degli eventi si sono accresciuti, a misura che si avvicinavano maggiormente li giorni a cui siamo arrivati.

La convalescenza dei cholerici non è mica, nel trattamento di questa formidabile malattia, una considerazione di mediocre importanza. Nè le cure del medico, nè la sorveglianza dello infermo, debbono rallentarsi. A siffatta epoca della malattia, gli sforzi debbono avere quel doppio scopo di regolarizzare lo andamento di questo stato intermedio, il quale segna il passaggio della malattia alla sanità, e di prevenire il funesto accidente delle ricadute.

La profonda perturbazione del sistema nervoso nel corso della malattia, il violento turbamento che ha subìto la ematosi, e l'alterazione speciale delle funzioni digestive, danno sufficiente ragione della lentezza, e delle difficoltà che le convalescenze presentano dopo il *cholera*. È altresì in queste tre grandi considerazioni, che converrà attingere le regole generali della condotta a tenere, per fissare il regime, e regolare il trattamento di questo periodo.

Una principale precauzione, consisterà nel continuare per lungo tempo nella convalescenza l'uso dei mezzi, che avevano combattuto

con vantaggio gli accidenti, colla disparizione dei quali termina la malattia e comincia la convalescenza. Così bisogna bene assicurarsi, che il periodo di reazione sia stato convenevolmente attaccato nelle forme diverse che ha affettato, ed anche nella variabile intensità che ha offerto.

Nei casi in cui questo periodo aveva preso il carattere infiammatorio, è bisognato insistere anche nella convalescenza sul metodo antiflogistico, senza frattanto spingere troppo oltre questa medela. La medesima osservazione pratica, è applicabile ai trattamenti eccitanti tonici, quando sono stati necessarii, ugualmente che all' uso degli antispasmodici diffusivi, quando se ne è bene avverata la opportunità.

Sovente nella convalescenza, una fame insopportabile era la conseguenza di una irritazione gastrica perseverante; ed allora soprattutto, il regime alimentare doveva essere severissimo.

In certi casi, l' astinenza prolungata aumenta ancora la debolezza degli organi digestivi. Conviene allora accrescere la nutrizione, ma sempre con una savia riserva; allora pure l' acqua di Seltz allungata col latte, e presa in piccole quantità; l' acqua naturale di Bonnes, data con simili precauzioni, ed alcuni amari leggieri affrettano la convalescenza.

La stitichezza prolungata, è nella convale-

scenza cholerica un accidente di cui bisogna molto occuparsi. Senza dubbio conviene scansare li purganti, sul fondato timore di riprodurre la diarrea: ma masse di materie fecciose, lungo tempo ritenute negl'intestini, diventano anche una possente cagione d'irritazione locale. Vi si rimedierà con un convenevole regime, con appropriati lavativi, e se bisogna in fine con blandissimi purganti.

Quando nel corso della convalescenza sopravvengono sintomi chiari d'irritazione, ed indizi di qualunque congestione locale, bisogna subito avere in mira la possibilità della recidiva, e cercare di prevenirla con mezzi razionalmente indicati, dei quali abbiamo già parlato.

Nei numerosi casi di ricrudità della malattia durante la convalescenza, gli accidenti sono stati più gravi e più intensi, che dopo la prima invasione. È bisognato ancora attaccarli più vivamente, ed opporre loro, ma con maggiore energia, la serie dei mezzi che abbiamo indicati per la stessa malattia, considerata nelle sue forme, e nei suoi variabili periodi.

A titolo di mezzi preservativi, l'Accademia non avrà che pochi mezzi a cennare. Converrebbe essere giunto a certe nozioni precise sulla natura, e sul modo di azione della cagio-

ne efficiente specifica del *cholera*, per trovare mezzi efficaci a garantirsene.

Laonde, la profilattica si riduce a combattere le cagioni generali, che predispongono alla malattia, o che ne determinano lo sviluppamento.

Avendo di già indicate queste cagioni, non vi ritorneremo più.

Frattanto, non temeremo replicare quanto importi di astenersi da bevande spiritose e da liquori forti; di evitare diligentemente a sopraccaricarsi di alimenti; e di fuggire tutte le occasioni d' indigestioni, o anche di difficili digestioni. Bisognerà per una buona nutricazione, combinare in esatte proporzioni le sostanze animali colle vegetabili, e ciò in ragione dell' abitudine, delle località, e della tolleranza individuale.

Siamo vicini alla stagione dei frutti, e già si pensa alla condotta che conviene tenere a tale riguardo. La incertezza ed il dubbio, regnano negli spiriti.

Indubitabilmente alcuni frutti acerbi di pessima natura, e presi in troppo grande quantità, sarebbero di un uso malsano. Condanniamo sopra ogni altro le novellizie, produzioni anticipate dell' arte, allo sviluppo delle quali sono mancati li principali agenti di un perfetto maturamento; ma i frutti di buona qualità, iunti ad una maturezza convenevole, e man-

giati con moderazione, avranno allora e sempre, li conosciuti vantaggi di questo genere di alimento.

Crede l' Accademia, dovere qui accennare gl' inconvenienti, od almeno la nullità di azione di alcuni pretesi preservativi, li quali sono stati altronde fortemente preconizzati.

Alla testa di questi mezzi situerà la canfora, il cui minore inconveniente sarebbe stato di rimanere senza veruno risultamento. Spessissimo questa sustanza, quasi sempre prodigalizzata, ha esercitato sopra la economia, e particolarmente sopra il sistema nervoso, alcune nocevoli impressioni. La cefalalgia, il fischiamento degli orecchi, gli abbagliamenti, e le vertigini, ne sono stati la conseguenza indubitata.

Bisogna giudicare allo stesso modo tutti gli aceti, tutte le tinture alcooliche, e tutte le misture; li quali sono stati come un vero tributo, imposto sulla pubblica credulità.

Li cloruri sotto tutte le forme sparsi in profusione negli appartamenti, e infino nelle camere da letto, sono stati spessamente dannosi. La tosse, le ambasce di petto, le irritazioni alla gola, ne sono state comunemente la conseguenza; e dall' altra parte sarebbe difficile citare casi bene verificati della loro reale utilità profilattica.

Spargendoli frequentemente nei luoghi comuni, nelle camerette, nelle fogne di cucina,

nei condotti di acqua lorda , nei luoghi dove si trovano abitualmente numerose unioni, ovunque in una parola possono formarsi cattive emanazioni, si agirà in modo razionale; nelle altre circostanze, nè il ragionamento nè la sperienza, saprebbero giustificarne l'uso.

(Traduzione dalla *Gazette medicale de Paris* — *Tome* 3.me *n.*° *34. Paris—samedi, 19 mais 1832*)

Determinati a conoscere cosa intendevano gli antichi scrittori per *choleramorbo*, e come lo descrissero; in che modo lo trattarono; e quali erano allora le sue stragi, per quindi paragonarlo al *cholera—morbus* dominante, ed informarne il Pubblico, tanto curioso o perplesso su questo soggetto; e persuasi che le citazioni dei soli nomi degli autori, non bastano per nulla a farne intendere i loro divisamenti (che anzi spesse volte svisati, non servono che ad appoggiare una falsa opinione, od un falso sistema) ci siamo invogliati a tradurre i passi di alcuni di costoro relativamente all'oggetto. Quelli i quali gustano gli originali degli antichi, potranno facilmente comprendere le difficoltà non solamente a tradurli, ma a farli intendere. Diffidiamo troppo del nostro scarso ingegno, per crederci abili a tale operazione: eccettochè confidiamo nei talenti e nella gentilezza del Lettore, per supplire alle nostre mancanze.

Se attentamente si leggessero gli antichi, si troverebbe sempre nei loro scritti larga messe da raccogliere. E se poi si profittasse dei miglioramenti apportati dai moderni, aggiugnendovi le proprie savie riflessioni, poco o nulla vi resterebbe a desiderare.

In una materia diventata di tanta importanza pel genere umano, egli è mestieri procedere con somma intelligenza, e con la maggiore saviezza, mirando sempre alle conseguenze che dai principii debbono derivare.

Conosciamo desiderarsi sapere la origine

della parola *choleramorbo*, e se gli antichi l' avessero usata; e se lo avessero chiamato, ovvero creduto contagioso. Al che rispondiamo, mainò; avendo essi scritto sempre *cholera*, per quanto abbiamo letto finora. E se Celio Aureliano al cap. XX del lib. III, pag. 299 scrisse, *Veterum autem medicorum sententiae variant. Hippocrates fel quoddam adpellans* choleurecam *nominavit, atque iliacae passionis esse particulam, sive concursum constituit;* e se A. Haller, spiega nello stesso Celio Aureliano la voce *choleurecam* per *cholericam aegritudinem* (il che nettamente significherebbe *choleramorbo*) noi osserviamo, che nè la voce *choleurecam* abbiamo letta mai in Ippocrate, il quale la chiama sempre *choliris*, nè sappiamo che essa sia voce greca, od almeno che si trovi nel vocabolario greco. Quanto al crederlo contagioso, Ippocrate ed Areteo sembrano averlo fatto scorgere epidemico. Ma se Ippocrate situò il *cholera* nei libri dei morbi volgari da lui chiamati epidemici, questo non debbe prestare certezza a crederlo epidemico o pure contagioso: sulla considerazione che quando anche si volesse credere tale per questo solo fatto; lo avere parlato negli stessi libri di altri morbi, che non sono nè epidemici nè contagiosi, ci persuaderebbe in contrario. Ma su questa differenza ci siamo spiegati altrove; e ci spiegheremo meglio. Intanto non resta dubbio, che lo attuale qualunque siasi *choleramorbo* sia contagioso, come chiaramente si rileva dall'altro nostro opuscolo poco fa pubblicato, dove si rapportano le pruove addotte dallo esimio dottore Macmichael e da altri chiarissimi medici di altre Nazioni.

Avremmo potuto riferire diversi altri passi antichi sul *choleramorbo*, specialmente quelli dello eruditissimo Galeno, non che di altri autori a lui posteriori. Ma abbiamo creduto bastare quelli del greco Ippocrate, dello italiano Celso, del numida Aureliano, e del cappadoce Areteo, li quali sotto cieli diversi, e per lo spazio di circa cinque secoli, uniformemente lo descrissero. E tale si vide dipinto posteriormente; e lo si vede anche oggidì, comunque ornato di fastosa e discordante, od almeno incauta sintomatologia, inutile fin ora alla terapeutica, la quale per nulla supera l'antica, almeno in efficacia od in ragionevolezza. Molto temiamo, che dai moderni non possa trovarsi mai lo specifico contra il così detto *choleramorbo* dominante. Con ciò sia che trattandosi di epidemia contagiosa, crediamo inutile di pensare a specifici; essendo bastevolmente difficile di curare una moltitudine diligentemente ed esattamente, non che a sperare di vedere agire concordemente i medici in simili trambusti; ed oltre a ciò attaccando i contagi improvvisamente il corpo umano nello *statu quo*, il metodo curativo debbe interamente variare, secondo tutte le circostanze dei rispettivi malati. Questo esame essendo lungo, ci limitiamo per ora a rapportare i seguenti promessi passi.

(1) Ippocrate — *In Atene un uomo ebbe un* cholera-morbus. *Vomitava, e andava per basso. Era oppresso da grandi dolori, e non sapeva come mantenersi. I suoi occhi erano appannati e infossati. Aveva convulsioni al basso*

ventre, e singhiozzo. Ciocchè evacuava per sotto, era più considerabile di quello che vomitava. Prese l' elleboro in bevanda, soprabbevendo brodo di lenticchie. Prese ancora per quanto più potette un secondo brodo, dietro il quale vomitò: poscia il vomito e le sedute si arrestarono; ma si raffreddò tutto. Prese un semicupio, dove restò finchè il resto del corpo fu riscaldato, e guarì completamente. Lo indimani bevette un leggiero brodo di farina cotta nell' acqua — De morb. vulg. lib. V. 10.

Il lottatore Biante, il quale era un mangione, ebbe un cholera—morbus, *per avere bevuto troppo vino, e mangiato molta carne, soprattutto quella di porco col sanguinaccio, alcuni manicaretti, certe pasticcerie, cocomeri, poponi, latte, e focacce calde.*

Si è nella state che si vedono il cholera—morbus, *e le febbri intermittenti.* Ibidem 73.

Eutichide aveva un cholera—morbus *con tensione alle gambe, quando andava al cesso. Vomitò per tre giorni e tre notti materie rossastre caricatissime di bile: la bevanda gli cagionava tormenti e debolezze. Non poteva mantenere nulla, neppure il succo della melagranata: le orine erano suppresse. Finì con lo evacuare, da sopra e da sotto, come una feccia.* Ibidem, lib. VII., 75.

Il cholera-morbus *è cagionato dall' uso smodato della carne, e sopra ogni altro di quella di porco poco cotta, e dai ceci; dallo abuso del buon vino; dagli ardori del sole; da un frequente uso di seppie, di granchi, e di*

locuste di mare; dall' uso eccessivo di vegetabili, specialmente di porri, di cipolle, di lattughe bollite, di cavoli, di acetosa cruda; dai manicaretti, e dalle cose dolci fatte col miele; dai frutti, dai cocomeri, dai poponi, dal latte, dagli orobi, dalla farina di orzo nuovo comecchè cotta. Questa malattia ordinariamente viene nella state, del pari che le febbri intermittenti. Ibidem, lib. VII., 90.

Allorquando lo abuso del vino o del vivere lautamente dà il cholera—morbus, *o la diarrea, bisogna digiunare in caso di diarrea; bere il vino dolce, se vi è sete, ovvero il secondo vino; prendere alla sera ciò che si dà di purga per un giorno. Quando la diarrea non si arresta, e la si vuole fare finire, si prenda un emetico dopo di essersi saziato di alimenti o di lenticchie. Esso (*l'emetico*) cagiona una pronta rivulsione dal basso all' alto. Se dopo si prenda un lavativo di brodo di ceci o di lenticchie, la diarrea si arresta. Quanto al* cholera—morbus, *mentre vi sono i dolori, si usano li rimedii dinotati nel trattato dei rimedii, come proprii a calmare li dolori (* i calmanti ed i narcotici *). Si rimedia allo sconcerto dello stomaco e del basso ventre, con le pozioni umettanti e raddolcenti. Si prendono i bagni senza bagnare la testa: il vomito diventa meno laborioso. A questo modo si renderanno per sopra più facilmente gli umori, che erano viscosi. Si renderanno del pari per sotto con pena minore. Quando lo stomaco è vuoto, si vomita con maggiori sforzi, e la egestione è*

più dolorosa. Anche la sera si debbono prendere le medesime cose, che si danno nei giorni di purga. I mali che vengono dopo gli eccessi del vino, o del vivere lautamente, hanno luogo perchè lo stomaco riceve più del solito, e perchè le cagioni esterne capaci di riscaldare il corpo, mettono la bile e la pituita in moto. De Affect. 29. (*)

A. CORNELIO CELSO — *Dai visceri si passa alle intestina, le quali sono esposte sì ai lunghi come agli acuti morbi. E in prima si dee far menzione della cholera, perchè si può riguardarla per un male così comune allo stomaco come alle intestina. Imperocchè evvi insieme e vomito e deiezione, ed oltracciò gonfiamento, e tormini: si getta bile per di sopra e per di sotto, prima somigliante all'acqua, di poi tale che rassembra a lavatura di fresca carne, alcuna fiata bianca, alle volte ne-*

(*) Avendo tradotto questi passi d'Ippocrate da Gardeil, abbiamo stimato conservare la voce *cholera-morbus* da lui usata: e ciò tra per la grande opinione che abbiamo della sua vasta conoscenza dei testi d'Ippocrate, tra per quella di C. Aureliano, il quale scrisse essersi da Ippocrate chiamata *cholereucam* (cholera-morbus); e bene si sa che Aureliano rapporta spesso nelle sue opere alcuni passi del vecchio di Coo, che non si rincontrano nelle sue opere. Del resto Foesio, e tutti gli altri comentatori d'Ippocrate, li quali seguono il solito testo, scrivono solamente *cholera*. Speriamo che non si troverà inutile la nostra diligenza intorno a ciò; imperocchè crediamo, che quando si vuole combattere veramente un nemico, bisogna cominciare dal conoscerne il nome.

ra, o di vario colore. Per lo che i greci danno a questa malattia il nome di cholera. *Oltre agl' indicati accidenti, spesso ancora le gambe e i piedi patono stiramento: una sete intensa, ne preme e grava; sopravvengono deliqui di animo; alla cospirazione de' quali non è a maravigliare, se altri subitamente muore. E con tuttociò a null' altro malore si soccorre, e si ripara con minore apparato. Tosto dunque che questi accidenti si affacciano, bisogna bere acqua tiepida in grandissima quantità, e recere. Non intervien quasi mai, che non ne seguiti di tal modo il vomito: ma comecchè non avvenga, giova nulladimeno il mischiamento di novella materia alla corrotta; ed è parte di sanità l'essersi soppresso il vomito. Se poi sopravviene, d' uopo è astenersi incontinente ad ogni beveraggio. Quando vi sono de' tormini, giovano allo stomaco fomenti umidi e freddi; ovvero tiepidi, in caso che il ventre dolga sì che il ventre istesso risenta sollievo da cose mezzanamente calde. Nel caso che imperversino fieramente, e il vomito, e le dejezioni, e la sete, e che le materie che si vomitano, siano tuttavia crudette, non è per anche giunto il tempo pel vino: si dee apprestare acqua non fredda, ma sì calduccia: recare alle nari del puleggio macerato in aceto, o polenta aspersa di vino, ovvero della menta così com' è naturalmente. Ma rimossa la crudità, allora è a temere vieppiù non sopravvenga un deliquio. Convien imperciò ricorrere tostamente al vino, il quale importa che sia odorifero, e leggieri, e annacquato di acqua fredda; cui i*

addice lodevolmente aggiugnervi o della farina d'orzo abbrustolita, ovvero pigliarlo col mele; ed ogni volta che, o per lo stomaco, o per lo ventre alcuna cosa si evacua, confortare, e ristorare le forze con questi mezzi. Erasistrato disse doversi prima aspergere la bevanda di tre gocce o cinque di vino, indi a poco a poco aumentare la dose. Egli se in sul principio ha dato il vino in picciola quantità temendone indigestione, saviamente adoperò: ma se si avvisò potersi sovvenire ad una estrema debolezza con tre gocciole di vino, a gran pezza errò. Ma se la persona è esausta, e le gambe di lui si contraggono, deesi interporre una pozione di assenzio. Se le parti estreme del corpo sono fredde, si vogliono ungere d'olio caldo, misto ad un poco di cera, e il calor mantenervi con calde fomentazioni. Se neppur per queste cose non fa ritorno la calma, si dee porre una coppetta alla regione istessa del ventricolo, o sorporvi della senape. Allorchè il vomito è cessato, si convien dormire, astenersi il susseguente dì dal bere, il terzo andare in bagno, restaurare a poco a poco con l'alimento le forze, e col sonno chi puote agevolmente dormire: oltracciò schifare la stanchezza e il freddo. Soppressa la cholera, se persiste piccola febbretta, necessario è sgombrare il ventre co' cristeri, indi mangiare, e bere vino.

Cap. XVIII. De intestinorum morb. et primo de Cholera. (*traduzione del Chiappa*)

C. Aureliano. — Cholerica passione *alcuni dicono essersi nominata* dal flusso del fiele cac-

ciato dalla bocca e dal ventre, *come l' affezione felliflua. Imperocchè* χολὴν *chiamano fiele*, *e* ῥοιὰν *flusso*: altri *dalla quantità degli umori fluenti*, *che sono simili al fiele. Perocchè dicono non essere materie di fiele*, *ma essere liquidi che sono passati nello stesso colore: il che per nulla differisce. Perciocchè non è necessario quistionare sulla* etimologia *della malattia. Asclepiade*, *nel libro* de finibus, *ha dato della medesima questa definizione: il* cholera, *dice*, è un flusso dello umore del ventre (*ventricolo* o *stomaco*) e degl' intestini, celere, e di breve durata; *il quale proviene dal concorso*, *ovvero dalla spinta violenta degli atomi*, *e come spesso accade dalla indigestione.*

Anche alcuni spositori, *sostengono in questa definizione essersi detto flusso dell' umore; perchè questo è generalmente il* cholera: *del pari essersi aggiunto di breve durata*, *a distinzione dei* celiaci; *perocchè anche in questi è flusso dello umore*, *ma il più sovente di più lungo tempo: dal concorso poi degli atomi*, *perchè anche le malattie dei* naviganti *smuovono un certo flusso dello umore*; *e pure non deriva dal concorso degli atomi. Si è altresì aggiunto*, *provenire questo spesse volte anche* dalla indigestione, *perchè l'affezione cholerica deriva eziandio da altre cagioni.* Alcuni *dei nostri trasmisero la stessa definizione*, *supprimendone soltanto il concorso degli atomi*, *e aggiugnendovi la spugnosità delle vie.*

Ma noi giudichiamo che sarebbe superfluo dire le cagioni dell' affezione, *essendo anzi necessario insegnare ciò che dalle cagioni de-*

rivi. E diciamo molto più essere superfluo, lo aggiugnere alle definizioni le cagioni antecedenti, imperciocchè nè la sola passione cholerica proviene dalla indigestione, nè la indigestione sola cagiona questa passione; ma ancora altre particolari cagioni, e di contraria virtù, niente delle quali risulta da questa definizione.

Quindi il reumatismo *o sia il flusso dell'umore, non solamente è del ventre, e degl' intestini, ma anche dello stomaco. — Laonde, come dice Sorano « la* cholerica *passione, è « rilassamento dello stomaco, e del ventre, « e degl' intestini con prontissimo pericolo » Ma diciamo esserne cagioni antecedenti la* vinolenza, o il reo medicamento *bevuto, o il* bere acque calde, o l'agitazione marittima *di una prima navigazione, la quale commove i non assuefatti alla stessa: ma con più veemenza diciamo questo intervenire, laddove facciamo continuare la* indigestione *per il molto mangiare di un cibo, o non usuale, o pure diligentemente condito: lo intendimento delle quali cose in vero, è convenevole alla ragione per la conoscenza delle cagioni, ma inutile e non necessario alla cura od alla natura.*

Simile e propinqua a questa malattia è la diarrea, *e lo* sconvolgimento di stomaco; *ma i partigiani di Asclepiade distinguono la diarréa.* Nei colerici *chiamano reumatismo del ventre e dello stomaco, ciò è il flusso dell' umore; ma nella* diarrea, *profluvio delle ultime parti. Noi veramente diciamo essere frequente nel rilassamento* di stomaco *il solo vomito, e non simultaneamente il flusso del ventre: che*

se allo incontro questo ultimo sarà stato senza comparsa del vomito, importa scioglimento del solo ventre, e chamasi diarrea*: ma nella cholerica passione concorrono amendue, cioè il vomito ed il flusso del ventre, con altri certi segni accidentali che appresso ricorderemo.*

Egualmente dicono, la indigestione *differire nel genere (*.e per questa differenza eccitare ora la diarrea, or il cholera. Haller*) ma li seguaci di Asclepiade asseriscono, nella grandezza; imperocchè il concorso degli atomi, o sia la spinta violenta, si forma* piccolo *dalla indigestione nella* diarrea, maggiore *poi nei* cholerici: *dicono differire anche nel tempo, avvegnacchè la indigestione preceda il cholera: ma pronta e facile è la loro separazione. Imperocchè la indigestione si produce dalla corruzione dei cibi, anche se alcuno non vomiti, nè soffra flusso di umore, dai* Greci *chiamato reumatismo, cacciato dal ventre.*

Il cholera *al contrario è lo sconcerto cagionato dal vomito e dal flusso del ventre, anche se il cibo non sia stato corrotto: e però può ben comprendersi derivare da altre antecedenti cagioni.*

Ciò che accade a coloro i quali sono colpiti dall' affezione cholerica.

Precedono spesso nei cholerici, gravezza *e* tensione di stomaco; ambascia; agitazione; veglia; tormento degl' intestini *con romorio, che i* Greci *chiamano* borborygmon; dolore di ventre; *e* flusso di venti *pel podice, che per nulla ristora;* rutti *fumosi*; nausea; *flus-*

so di saliva; gravezza *del torace con lassezza dei membri ; nascendo la malattia* vomito continuo, *e sulle prime, di un cibo corrotto, come sovente accade, e di umore e di fiele giallo, poscia simile alle tuorla di uova ; ora porraceo, e rugginoso; ed in ultimo anche nero*: intorbidamento *del ventre con dolore; e* secesso *simile ai vomiti, cioè spumoso, ed acerrimo, con frequente propensione a vomitare.*

Crescendo la malattia, la egestione *diventa* acquosa *e di un liquore leggiero, e talora simile* a lavatura di carne. *Si cacciano eziandio con questi umori molti* escrementi bianchetti; *seguono ancora frequenza del* polso, *e freddo delle* articolazioni, *ed il* volto *si offusca di negrezza ;* ardore *e sete insaziabile ;* respirazione *velocissima ;* e contrazione *o convulsione dei membri, con tensione delli nervi, e delle sure, e delle braccia. Spasmo anche alle parti superiori dei* precordii, *con dolore simile allo iliaco; talvolta anco* egestione sanguinolenta: *i tratti del* volto *ridotti a macilenza, e tenuità; rossi gli* occhi; *ed in ultimo il* singhiozzo. *Finalmente, questa malattia si ricorda dagli antichi essere acuta e celerissima, tanto che non arriva mai al secondo giorno.*

Ma se avrà cominciato a voltarsi in meglio, che diventi più leggiera, e diminuito il freddo *degli* arti *e del corpo si raddolcisca*; *ed il* polso *rialzandosi sia più manifesto ; venendo dalle parti superiori alla superficie : piccoli ancora ed a più lunghi intervalli diventano li* secessi; *e a poco a poco lo infermo si sente più sollevato.*

Dagli stessi antichi anche apprendiamo,

che le accessioni *sono conseguenze della malattia. Imperocchè quando saranno concorse l'ambascia e l'agitazione, coi liquidi che affluiscono allo stomaco, e la contrazione delle articolazioni, diciamo esservi* accessione. *Ma se dopo il vomito lo ammalato avrà cominciato ad essere meno ambascioso, e sarà occorsa la ricreazione dello stomaco, e sarà mitigato il mordicamento del ventre, e tutti li sintomi contrarii avranno cominciato a scemarsi, è allora che lo licenziamo.*

Ma generalmente *la malattia è* veemente *ed* acuta, *o celere; e* talora *di solo scioglimento di ventre;* talora *vi è aggiunta strettezza in qualche parte, come dimostrano li dolori dello stomaco e del ventre, e degl' intestini, e la contrazione delle giunture. Ed in questa malattia vie più soffrono lo* stomaco, *il* ventre, *e gl'* intestini: *tutte le altre membra poi consentono col corpo.*

Come debbono curarsi li cholerici.

Bisogna da prima collocare li cholerici *ugualmente che li* cardiaci, *e come gli* indigesti, *o coloro che vomitano li cibi: conviene dare* bevande *tiepide, acciocchè quello che sembra alterato dalla corruzione, siccome materia di veleno, venga cacciato pel vomito. Ma se si mancherà di fare evacuare queste materie corrotte, gl' infermi si lasceranno quieti. Imperocchè sono provocabili li movimenti con afflussi di liquidi. È conveniente pure lo stropicciamento delle* articolazioni *con una leggiera* pressione, *e con una certa durevole tenacità:*

allora conviene pure farsi la legatura di esse, la quale essendo stretta sforzi lo stomaco estenuato a consentirvi. Ma affinchè per questi legamenti *non si intorpidiscano le parti superiori, li legami dovranno* spesso *mutarsi. Allora debbono applicarsi le* spugne *sopra lo* stomaco, *e sopra la bocca del ventre, continuamente spremute con acqua fredda; poscia anche colla* posca ; *e colle medesime lavarne la* faccia , *acciocchè tolto lo sfinimento , gli ammalati tornino a riaversi.*

Usiamo altresì li profumi, *siccome prescrivemmo nei cardiaci; ed il* fare vento, *e li* cataplasmi *refrigeranti intorno al torace ed al ventre. Ma perchè non fossimo costretti di cangiare spesso queste cose, ed al contrario perchè rimanendo non diventino calde, le rinfreschiamo con spugne di acqua fredda, spremute o soprapposte , acciocchè non solo reprimano spesso il flusso colla virtù astringente , ma anche col freddo contatto.*

Ma se il dolore , *o le* coliche *intestinali , avranno grandemente sforzato, applichiamo alcuni temperanti con il mezzo delle spugne fredde: allora usiamo una copertura di lane monde, o pure l'olio dolce, e l' infusioni di acqua calda. Similmente anche per le* contrazioni (spasmi , convulsioni) , *cuopriamo di lana le articolazioni , e le ravvolgiamo di panni caldi. Adattiamo inoltre* leggiere ventose , *che i Greci chiamano* χούφας, *cioè senza scarificazione* (a vento). *Tolghiamo via queste frequentemente , e le applichiamo in diversi luoghi, perchè furtivamente, e a poco*

a poco si risolva anche la rigidezza, *che era entrata violentemente.*

E se li dolori saranno molesti, ed avremo veduto il vomito *vie più pressare, per ottenere la risoluzione, applichiamo così le ventose come abbiamo ricordato nei cardiaci, cioè* costrittive *sulla bocca del ventre, e sulle altre parti susseguenti. Qualche volta parimente sul* dorso; *negl' intervalli della remittenza. Inoltre diamo a bere* acqua fredda; *ma per intervalli.*

Che se avremo osservato le forze essere troncate con più veemenza, e crescere la soluzione, curati gli ammalati come mostrammo nei cardiaci, diamo al tempo della remittenza il cibo, senza aspettare la prima diatrite (dieta di tre giorni *), costretti dalli pericoli della debolezza. Daremo adunque pane diligentemente bagnato con acqua fredda, alica, o risi in acqua; o in posca: o uova* ἁπαλά *infuse prima nello aceto; e poltiglia la più secca. Ma se le cose mangiate si vomitino, riposando alquanto, dopo qualche intervallo, di bel nuovo loro nutriamo con cibo.*

Allora se sarà urgente, facciamo lo stesso anche per la terza, o per la quarta volta; e per ritenere il cibo applichiamo una ventosa o due, di bocca larga con molta fiamma, sulla bocca del ventre, alla estremità delle coste, nello stesso tempo che apprestiamo il cibo. Quindi, poichè quello è stato preso, facciamo in modo che costrignendo e violentando il corpo, si obblighino le cose mangiate a discendere nelle parti inferiori, e per-

manervi. Bisogna inoltre che lo aiuto si tenga nella mediocrità, imperciocchè gli ammalati sovente sono stati soffogati dalla continua oppressione, e dal molto cibo.

Ma se il vomito avrà avuto intervallo per più lungo tempo, e lo efflusso del ventre negli stessi intervalli sarà stato più rado, allora come nella declinazione di ogni malattia, a distruggere l'apparenza daremo alcuni pomi, cioè la pera, o la cotogna, o la sorba, o la melagrana, o la damascena, od uve fresche tenute nella paglia, torsi di cicorie, e petti di uccelli, ma non grassi, come della pernice, o del fagiano, o simili, cotti ed arrostiti nella posca, con spruzzaglia di corteccia di melagrana ridotta in polvere. Quindi prendansi dalla dispensa, che i Greci chiamano apotamia, *olive conce spezzate.*

Ma se le forze degl' infermi sorgeranno bastantemente, daremo egualmente pane con vino mediocremente aspro, temperato con acqua fredda. Poscia daremo pure a bere una porzione mista dello stesso, ed in quel tempo che appresteremo il cibo: perciocchè proibiamo di bere molto: avvegnachè la sete valga a disseccare gli umidi.

Che se le febbri saranno consecutive, e le forze dello infermo lo permettano, prescriviamo l' astinenza del cibo per un solo giorno; se poi questo non avran potuto sopportare, daremo a mangiare al tempo della remittenza: che se le febbri non lo impediranno, e vedremo cessare la malattia, ristoriamo l'ammalato a poco a poco, non senza cautela e diligente cura, ma con iscarse aggiunte di bevande

e di alimenti, evitando li cibi superflui, acciocchè la malattia non venga a farsi ricordare. Riavute dunque le forze, pratichiamo eziandio un lavacro. *Questa*, secondo noi, *è* la cura dei colerici.

Ma li sentimenti delli medici antichi variano. IPPOCRATE *parlando di un certo fiele, nominò* cholereucain, *e stabilì essere una parte, o vero un concorso della passione iliaca. Quegli finalmente non stimò degno fare menzione della sua cura, ma nel quinto libro degli epidemici manifestando i segni dei cholerici, dice doversi usare lo elleboro colla lenticchia, e doversi bere il solo brodo della lenticchia.*

Allora, dice, dovrà provocarsi il vomito, il quale non è altrimenti contrario, che se alcuno voglia aiutare con bagno caldo, o con vapori sudoriferi uno che perisca con flusso di sangue; o salassare uno che è consunto dalla diaforesi; o che si dilegua in sudore come li cardiaci. Che quello stesso che appoggia la malattia, costringe ancora a diventare un più veemente aiuto. Perciocchè il vomito cagionato dallo elleboro, anche in coloro che non sono affetti da veruno scioglimento per malattia cholerica, suole apportare pericolo; e vie più quando non si adopera con sustanze preparate. Ma se qualcuno difendendo IPPOCRATE *vorrà dire non essersi dato da lui, ma bensì menzionato che qualche cholerico lo abbia preso, o che egli medesimo se lo abbia dato, si serve di una fredda difesa. Imperocchè* IPPOCRATE *dice averlo dato con*

giovamento : che se avesse nociuto , avrebbe dovuto incolparsene.

Similmente Diocle *nel libro che scrisse delle malattie, delle loro cagioni , e dei trattamenti , dice , doversi* raffreddare li cholerici; *e fino a che non si purghino , niente doversi fare loro prendere : ma allorquando sarà sembrato tempo opportuno , dovranno provocarsi al vomito, dando acqua* fredda *: ed introdursi eziandio* supposte *nel podice. E se sarà* inverno *debbe usarsi acqua calda : allora dovrà darsi a bere vino negro con polenta , e provocato il sonno , riposarsi : al* singhiozzo *poi, dice convenire lo assenzio ; e per reprimere lo* scioglimento , *il latte bovino e caprino , nella quantità di mezza mina (*) con mezzo bicchiere di succo di papaveri , e con succo di melagrana.*

Scrisse altresì un altro genere di trattamento, in cui fa menzione anche del comino, del sale , e dell'origano , e prescrive bevande simili a queste.

Laonde è da incolparsi *primieramente, perchè comanda darsi alli* cholerici *bevanda calda, quando si osserva essere la stagione d'inverno ; e non considera le forze della malattia, nè conghiettura che ciò che è caldo , col dilatare provoca il vomito. Aggiunse del pari nulla darsi agli ammalati fino a che non*

(*) Aureliano intenderà parlare della *mina* alessandrina, che corrispondeva a 16 once nostrali. La *mina italiana* o di Tolomeo era uguale a 18 once ; l'ateniese o greca , prima di Solone , a 75 dramme ; dopo Solone, a 100 dramme.

si purghino ; e non indicò il tempo di apprestare lo alimento, nè mostrò quando dopo la purga delle materie corrotte, gl' infermi dovranno nutrirsi in tempo della convalescenza: in fine non fece menzione del tempo di darsi a bere il vino. Similmente, lo assenzio *è di acerrima virtù, e quindi inopportunamente e con imperizia ordinato ai singhiozzanti. Imperciocchè dalla perturbazione dello stomaco è che deriva il singhiozzo. Anche il* latte *in simiglianti malattie più facilmente inagrisce, e dilunga il provocante efflusso del ventre. E niuno ignora essere eziandio il* comino e *l'* origano *di virtù acerrima. Dal che avviene, che i fluidi si agevolino anzi chè frenarsi, e che si provochino li mordicamenti, li quali trovansi per avventura nella perturbazione.*

Prassagora *che insegna il contrario nel primo libro delle cure, comanda darsi a bere molto* idromele *fatto coll' aceto, ed approva beversi con vino* passo *caldo, e con* assenzio. *Ma a coloro che vomitano, dice darsi in prima una pozione calda. Allora, dice, se il vomito sarà stato assai, dovranno* lavarsi *gli ammalati con acqua calda, e dopo il bagno affidarli al* sonno. *Che se non potranno dormire, dovrà loro darsi polenta, e beverla con idromele, o con vino passo, o con acqua fredda. E quando il vomito si sarà calmato, nutrirli con* lenticchia, *e farli bere* vino. *Ma se il vomito avrà continuato, dopo data la bevanda calda, si lavino di bel nuovo, e si pratichino le stesse cose: e se le materie che si cacciano dal ventre avranno perseverato,*

essendo anche il vomito permanente, nel giorno appresso di nuovo si lavino, e si usino le cose medesime.

Sembra anche, costui in questo morbo essersi implicato in errori. *Imperciocchè lo* idrome le *coll'*aceto *è disconvenevole alli dolori, siccome quello che per la qualità dell'* aceto *gonfia le parti tumefatte* : *lo* assenzio *poi è nocevole, come sopra abbiamo menzionato. Del pari è disconveniente alli vomiti la bevanda* calda: *il* bagno *anche con veemenza nemico del corpo che affluisce, che questi afferma doversi usare non una volta sola, ma spesso; e nè nutrisce con cibo, col quale facilmente si reintegrino le forze dello infermo, mancate per diversi detrimenti. Nè sotto questa frequenza di bagni, permette almeno una volta sola di dormire, come egli medesimo volle. Parimente lo* idromele *scioglie il ventre, perocchè non cotto; non altrimenti ancora che il vino dolce. È cosa* ridicola *poi, e muove li cachinni, di dare la lenticchia, calmato il vomito: e perseverando, adoprare il bagno; essendo queste cose contrarie in amendue li casi. Perciocchè la* lenticchia *frena lo attuale efflusso, dopo la cessazione del vomito; ed il bagno scioglie la durezza del corpo.*

Parimente ERASISTRATO *nel secondo libro dei salutari, si serve della* bevanda tiepida, *che provoca il vomito, o che tempera l'acrimonia del fiele. E contra i dolori adopera* tepidi vapori *e cataplasmi di farina e di vino: ma se la mancanza della sete presserà, si beva vino* Lesbio *con acqua fredda: ma in un*

bicchiere di acqua prescrive si mischino due o tre gocce di vino; acciocchè, dice, solamente l'acqua sembri avere l'odore del vino; ed ordina beversi questo dopo ogni vomito, e dopo ciascun secesso. Più acqua, *dice, doversi mescere se le febbri invaderanno, e similmente darsi* lenticchia *e* vino, *od una infusione di mela, o decozione di pomi, o di pera; ed eziandio approva prendersi il* bagno, *ed un ristoro.*

Ma anche qui sono a farsi eccezioni in alcune cose. Imperciocchè contra i dolori debbono usarsi caldi cataplasmi, tanto con vino che senza: perchè li vini stringono *con un cer*to rigore naturale, *ovvero mordicamento, che i Greci chiamano* ῥῖγος. *L'uso di essi inoltre è contrario prima della declinazione della malattia, e vie più se si prescriva apprestarsi senza cibo, e smodatamente: se poi ciò sarà ordinato farsi dopo ciascun vomito, bisognerà pure offrire qualche alimento per la prostrazione, e non darsi a bere solamente vino. Del pari, invadendo le* febbri, *e quando è da credersi* intercetato l'umore, *sono male indicate la lenticchia e le infusioni ovvero decozioni di materie astringenti. Imperocchè l'uso di esse, sarebbe stato necessario solamente a frenare il vomito. Ed* Erofilo *non trasmise secondo lui alcuno trattamento dei cholerici.*

Ma Asclepiade *nel terzo libro delle malattie celeri o acute, procurando il* vomito *con pozioni sorbite ad avidissimi sorsi, fa lavare gli ammalati nello stesso giorno, e fa lo-*

ro bere vino *con polenta: e che più? Nel mentre approva molte delle antiche cure, solo proibisce di lavarli in quel giorno, se le forze non sieno state ristorate* (col vino e colla polenta, soggiugne Haller). *Peroechè bisognava determinare il* tempo *di amministrare il* vino dopo il cibo.

Lo empirico SERAPIONE, *nel primo libro delle cure, trasmise la medela di questa malattia. Egualmente* ERACLIDE Tarantino *nel libro quarto; ma comunemente amendue concordi nella cura della medicina razionale dei* logici: *aggiungono eziandio li medicamenti che chiamarono* catapozi (pillole), *fatti con molte spezierie, che chiamarono* φαρμακώδη, *non che le* pozioni *atte pure a raffrenare lo esito delle colanti materie; tra quali sono, dramme due di semenza di* giusquiamo, *che noi diciamo fava porcina: dramma una di* anisi *con mezza dramma di* oppio *ridotti in polvere, e asperse di acqua dolce. Allora tutto riunito, e diviso in* trenta *porzioni: ciascuna forma un* catapozio (pillola); *le quali si danno in acqua fredda in due bicchieri. Imperocchè, dice, frenano il flusso del ventre.*

A coloro poi, le cui forze saranno rimaste illese, dicè convenire un medicamento fatto di mirra, *di* papavero, *e di* zafferano, *dato in una dose di orobo, con un bicchiere di vino: ma queste cose* ERACLIDE Tarantino *dimostra più gagliardamente, dando anche spelda con vino di ultima pressione, che i Greci chiamano* ὑδατώδη, *e noi abusivamente vino di torchio; o con* assenzio, *e con*

risi: o lenticchia, o tisana, *tenendo la lenticchia una virtù contraria alla spelda, ed alla tisana.*

Similmente nel primo libro della Regola, *o vero come i* Greci *dicono* dietetica, *nutrisce nel primo giorno i* cholerici; *per gli altri usa congruamente. Nel secondo giorno, dice, fino al terzo non doversi quelli nutrire di cibo prima del vomito, nè permettere loro di sciacquarsi la bocca, se vi sarà qualche sospetto. Ma dopo il terzo giorno, temperatamente, e con cautela si badi a riavere le forze.*

Ma a ciò sarebbe a rispondersi: se è stato detto darsi vino, e vario cibo nella declinazione della malattia, o prima della medesima; questo è fuori tempo ed inopportuno. Ma nella declinazione, perchè diminuendo la malattia, e per quanto si crede, forse sbandita, giudica doversi gli ammalati astenere dal cibo sino alla prima diatrite? Perocchè a questi li quali per avventura lo avranno detto in sua difesa, a prevenire che le febbri di nuovo non invadano, rispondiamo essere ciò occulto, e non essere necessario che il metodico *sia occupato nei sospetti incerti, ma nei veri. Ma se invadendo una febbretta, la quale sembri già soprastare, giudica usare astinenza, sarebbe meglio dire; cessando il vomito, ed essendo imminente una piccola febbre, usarsi l' astinenza; il che certamente obbliò di fare o di ricordare.*

Acut. morb. lib. III. De cholericis. cap. XIX. XX. XXI. pag. 291—305.

Areteo. — Il Cholera è un movimento della materia che rifluisce da tutto il corpo nella gola (esofago *) nel ventricolo, e negl' intestini: malattia acutissima. Imperocchè si cacciano per sopra col vomito quelle materie, che erano state ammassate nella bocca del ventricolo, e nella gola: per di sotto si cacciano gli umori, che nuotano nel ventricolo e negl' intestini: primieramente le materie che si vomitano sono simili all' acqua; quelle che si scaricano per secesso sono stercorose, liquide, e sentono di un odore corrotto. Se poi una lunga crudità eccitò quel male, avviene che se quelle si scemano per mezzo di un cristeo, dapprima si cacciano pituitose, poscia biliose. Per verità è malattia facile in sul principio, mancando il dolore: ma avvengono di poi tensioni nella bocca del ventricolo, e nella gola, e tormini nel ventre. Se vie più la malattia incrudelisce, ed i premiti si aumentano, viene meno lo spirito vitale, le membra si risolvono, si abborrono i cibi, la mente si smarrisce. Se avranno preso qualche cosa, la nausea ed il vomito invadono con grande tumulto; allora si caccia bile puramente bionda; le egestioni anche sono simili: li nervi si tendono, li muscoli delle tibie e delle braccia si convellono, le dita si curvano, sopraggiugne la vertigine, e singhiozzano: le unghie si illividiscono, le estremità si raffreddano, e tutto il corpo viene commosso dal rigore. Se la malattia giugne allo estremo, allora lo infermo si copre di sudore, e caccia atra bile per di sopra, e per di sotto: la vessica impedita dalla convulsio-*

ne trattiene la orina; la quale per altro non può abbondare, gli umori cadendo negl' intestini: restano privi di voce, le pulsazioni delle arterie sono minime e frequentissime, del pari che manifestammo per le sincopi; li conati al vomito diventano vani e continui, pronta la propensione alle egestioni, che i Greci chiamano τεινεσμὸν, secca però, niente sgorgando di succo. Segue finalmente la morte, piena di dolori e miseranda, per la convulsione, e pel vomito vano e soffocante. Questa specie di malattia fu solita di assaltare grandemente nella state; più mite nello autunno, meno nella primavera, niente nello inverno. Ma tra le età assale ordinariamente la giovanile, e quella che è più robusta; rarissimamente la senile; molto più i fanciulli che i vecchi, ma non mortalmente.

Della cura del cholera. — *Nel cholera sta male la suppressione di quelle materie che si cacciano, imperocchè sono crude; quindi dobbiamo volentieri permettere che facilmente e spontaneamente vengano ad uscire; e se non escono, provocarle, dando a bere acqua tepida, poca ma spesso, affinchè le vane tensioni nello stomaco non diventino simili alla convulsione. Se gl' intestini si contorcono, ed i piedi si raffreddano, debbesi inaffiare il ventre con unguento caldo, in cui sieno la ruta ed il comino non cotti, acciò chè si digeriscano, e dissipino i flati; è da applicarvisi anche lana; ed ungendo li piedi, bisogna strofinarli dolcemente, maneggiando piuttosto che premendo; ma queste fregagioni si*

facciano sino alle ginocchia, per richiamarvi il calore che ne era disparito. Inoltre queste cose debbono praticarsi tanto tempo, finchè non si scarichino pel basso le fecce, e non si caccino per la bocca le materie biliose. Ma se tutte le antiche fecce siensi cacciate, e tramandati li biliosi umori, e si presentino un vomito bilioso, lo spasimo, la noia, l' ambascia, la prostrazione, allora debbono darsi a bere due o tre bicchieri di acqua fredda, per avere la stitichezza del ventre, acciocchè si freni il corso retrogrado degli umori, e si refrigeri lo stomaco ardente. Ma praticalo assiduamente quando si sarà vomitata l' acqua bevuta; che certo con facilità la fredda si riscalda nel ventre. È vero che lo stomaco la rigetta, oppresso di dolore dalla calda egualmente che dalla fredda, ma sempre desidera la fredda bevanda. Se poi li movimenti delle arterie sieno caduti nella picolezza, e le arterie anche più volte e spessamente oscillino; il sudore grondi a gocce intorno al fronte, dalla fossatella della gola, e da qualsivoglia parte del corpo; il flusso del ventre non si arresti; ed il ventricolo inoltre rigetti con spasimo e con svenimento, dovrà darsi a bere un poco di vino aromatico, e di acqua fredda astringente, affinchè coll' odore e colla sua potenza si ecciti, e si corrobori il senso, ed il corpo si ristori col nutrimento. Imperocchè il vino celermente salta sopra, per reprimere il flusso retrogrado degli umori: certamente è tenue, perchè versato, agevolmente soccorra la natura a ricuperare la sanità: ma è valido, perchè ristori e sostegna le cadenti forze. Deb-

be prendersi talvolta ancora una polenta fresca e di grato odore; che anzi se tutto pressi, il sudore, e la tensione non solo dello stomaco, ma eziandio dei nervi, il vano singhiozzo, ed i piedi si contrastino, ed il ventre si scarichi di molto, e l' uomo si offuschi, e le pulsazioni delle arterie inclinino alla immobilità, allora bisogna prevenire lo stato dell' ammalato in tale maniera, che se già sia presente, debbesi apprestargli molto vino con acqua fredda e per nulla puro (affinchè non ubbriachi, ed i nervi non rimangano offesi) ma col cibo, o con bagnati bocconi di pane. Conviene altresì somministrare altro alimento, quale è stato da me indicato nel capitolo della Sincope; ugualmente ὀπώραν στύφουσαν*, cioè li frutti astringenti di molle corteccia, le sorbe, le nespole, le cotogne, e l' uva. Per altro, se lo ammalato vomiti tutto, e lo stomaco nulla mantenga, dovrà ricorrersi alle pozioni ed ai cibi caldi. Imperciocchè questo cangiamento raffrena in alcuni il vomito: e calde sieno, anzi caldissime queste cose. Che se nulla producono questi aiuti, si applichi una ventosa tra le scapole, e sotto l' ombelico. Ma le ventose debbono spesso cangiarsi; perciocchè se lungo tempo rimangono, eccitano il dolore; e vi è ancora pericolo che non cagionino vessichette. E giovò qualche volta il rinnovamento di un aria soave, acciocchè si rianimi lo spirito vitale, ed i cibi si ritengano dal ventricolo; affinchè lo infermo meglio respiri, e le arterie oscillino meglio. Che se tutto ciò cada al peggio, debbono applicarsi al ventre ed al petto quelle cose stesse, che ricordammo per la*

sincope (*): *li datteri bagnati di vino, l'acacia, l' ipocistide, incorporati con cerotto di olio di rosa, dei quali untone un pannolino si adatti sul ventre: sopra il petto poi si pongano mastice, aloe, fronda trita di assenzio con cerotto di spiganardo: o spargasi lo enante in tutto il petto. E se li piedi, ed i muscoli si convellano, si ungano con sicionio, con gleucino, o con olio vecchio con poca cera: vi si sparga pure castoro. Ma se li piedi sieno ancora freddi, ungansi con unguento di adarca e di euforbio, si avvolgano in panni di lana, e si riscaldino con fregagioni: poscia conviene eziandio ungere colle stesse sustanze la spina dorsale, li tendini, e li muscoli, egualmente che le mascelle. Che se dopo ciò il sudore ed il ventre sieno stati suppressi, e lo stomaco riceva gli alimenti, nè vomiti, ed i polsi sieno grandi e vigorosi, e la convulsione cessi, ma il calore ovunque si aumenti, ed assalga le estremità: che il sonno poi digerisca tutto, nel secondo o terzo giorno si licenzi* (**) *l' ammalato, e si abbandoni alle sue abitudini. Ma se al contrario tutto vomiti, se grondi perenne sudore, se sia molestato da freddo, e diventi livido, se anche li polsi sieno presso a spegnersi, e le forze cadano; quando, dico, le cose così fossero, è conveniente darsi ad una onesta fuga.*

Cap. V. lib. II. De causis et signis morb. acut. De cholera Cap. IV. lib. II. De curatione morborum acutorum. pag. 17, e pag. 103.

(*) Leggasi attentamente Areteo sulla sincope.

(**) *Solvendus*, traduce dal greco Petit, *lavandus*, spiega Henisch.

(2) A tali denominazioni, oltre quella di cholereucam che *Aureliano attribuisce ad Ippocrate, si aggiungono le seguenti*: Vomi-diarrea. Diarrea cholerica. Dissenteria vomitoria. Cholera-morbus epidemico. Cholera indiano-spasmodico-umido. Febbre cacatoria. Passione felliflua*; e quasi che queste non bastassero, si sono anche aggiunte quelle di* cholera-asfissica, e cholera trisplancnica.

La nosologia che non si riduca ad un semplice vocabolario dei nomi delle malattie, ma che consista nella definizione, e nella classificazione di esse, costituirebbe una parte essenziale della scienza medica; e sarebbe quella dove si appoggerebbero i sistemi di medicina; e mostrerebbe se veramente si è capita, e si vuole fare intendere la malattia che si denomina, o si descrive. La definizione di una malattia senza la indicazione della sua cagione o derivazione, è come un vocabolo senza etimologia, cioè fondato dal capriccio del volgo, o dal beneplacito del vocabolarista. Se coloro i quali fabbricano sistemi provvisorii, o di breve durata, cioè alla moda, entrassero nel campo medico armati con questo forte scudo, la scienza farebbe veramente progressi. Lo esimio Pinel mostrò di scorgere questa verità, e la sua nosografia filosofica può dirsi di avere aperto una grande strada per simile impresa. Se una tale nosologia avessimo, non vedremmo tante denominazioni date al choleramorbo*, nè intenderemmo da ciò la umiliante medica verità di non essersi ancora capita la malattia, o di non saperla ancora classificare. Come sperar*

si da tali preludii di vederla quindi regolarmente curata?

(3) Monsone — *parola araba, con cui si chiama un vento regolato che domina in alcuni paraggi del mare indiano.*

(4) Cominciando da Bonzio, tutti gli storici delle indiane cose ci hanno rapportato lo stesso. Dal che pare che le medesime cagioni produttrici del choleramorbo *esistessero prima del 1817. Nè tali cagioni sussistono meno in altre parti del Mondo. Ora domandiamo; perchè il* choleramorbo *debbe essere endemico al solo Bengala, e perchè è diventato tanto formidabile dal 1817 in quà? O il cholera endemico del Bengala si è renduto contagioso, o vi si è unito qualche altro contagio americano; o africano, o siriaco. Un morbo perde la sua denominazione di* endemico, *quando viaggia per ogni verso, e in tutti li tempi; ed il cholera* sporadico, *che di rado attacca qualche individuo, non ha affatto relazione alcuna con quello che ne attacca molti in varii luoghi, e con li medesimi sintomi. Ma noi abbiamo un cholera* sporadico, *la cui maggioranza di sintomi somiglia quelli dello* indiano: *ma noi lo abbiamo avuto anche* epidemico *sino al 1747 in Germania; parrebbe dunque che non fosse necessario o giusto accusarne il Bengala, se il suo cholera ed i nostri sono simili. Ma tutto mena a credere che vi sia un contagio per lo mezzo, e qui fermiamo la nostra nota, essendoci spiegati altrove.*

(5) Intanto la Grecia, le isole mediterranee, l' Italia, l' America meridionale ec.

che hanno climi caldi ed umidi, non vanno ancora soggetti al choleramorbo indiano, *mentre la Russia, l'Inghilterra, la Germania ec. che non l'hanno certamente caldi, lo soffrono al presente! mentre tutto il mondo pel quale sta discorrendo (e non nella sola fine della state ed il cominciamento dello autunno) non è certamente tutto caldo ed umido, tutto piovoso, tutto sporco, tutto male vestito, tutto male tenuto; o tali sicuramente non erano le case di* Casimir Perier. . . !

Pare che tutte queste inconseguenze dipendano dal solo principio, che non si vuole ammettere, cioè dal contagio; *il quale senza pregiudizio delle contese, ma con manifesto pericolo dei contendenti, pasce a suo bel grado. Ci vuole molto però, se pure ci si arrivi, a persuadere che lo possa essere, o lo sia di fatto. Tutte le storie delle pesti ci fanno conoscere, esservi stato anche nell'atto la maggiore parte degli abitanti (per la semplice ragione che di savii vi è stata sempre penuria da per tutto) che non hanno creduto al contagio della stessa peste, che nel fatto desolava il loro infelice paese. Il sacerdote D. Filippo Lamanna, assicurava che il morbo di Noia non era contagioso; e per provarlo accettava mobili che gli si davano in pegno. Non passò molto che D. Filippo fu assalito dal morbo; e condotto allo spedale, si sforzava dire ridendo, che non era nulla; ed in fatti dopo tre giorni spirò con bubboni e con carbonchi. Nè questi fatti sono rari, o pochi: ma non persuadono il sapientissimo volgo, il quale si lascerebbe per al-*

tro nella sua folle credenza, se non fosse cagione di danno ai terzi.

(6) Non solamente queste cagioni fisiche o esterne, producono altre malattie diverse dal choleramorbo, *ma è un pezzo ancora che agiscono nel Mondo senza produrlo, se non quando viene introdotto. Bisognava che arrivasse il 1817 per renderlo tanto distruttore, e per farlo riuscire così impetuoso e attaccaticcio dalle Indie? Non gli era forse aperta l' atmosfera prima di quell' epoca? i corpi non erano prima egualmente disposti? Persuadiamoci, senza un contagio specifico,* sui generis, *non si generano pestilenze*; *e che il* choleramorbo *lo sia nei più stretti e precisi termini, lo dimostra per non ultima ragione, lo avere assaltato non solo Parigi, ma tutte le altre città premunite, dove si è inteso scoppiato, non precisamente nel mese di agosto e di settembre, come fece, ed era solito di fare, il* choleramorbo *di Sydenham; il quale lo voleva migrante, puntuale come il cuculo e le rondinelle, ma nel mese di giugno, ma nel mese di ottobre, ma nel mese di febbraio, come fece in Pietroburgo, in Londra, ed in Parigi; ed in tutti li mesi dell' anno, come ha praticato e pratica in tutti gli altri luoghi che visita.*

(7) Ma perchè quelle epidemie del 1669 e del 1676 afflissero solamente l' Inghilterra? e l' attuale choleramorbo *gira da per tutto, se non perchè diverso e contagioso?*

(8) Il cholera accidentale *sarebbe lo* sporadico; *ma qui si tratta dello* epidemico, *che si vorrebbe confondere anche col* contagioso.

La parola epidemico *derivante da* epidemia *non esprime altro che malattia* sopra del popolo *; e fin qui o non ci è nulla di* contagioso *, o tutto al più si potrebbe usarla nel senso che ci avvalghiamo per lo vaiuolo, per la rosollia, per la petecchia ec; ed allora vi è il* contagio *per lo mezzo.*

(9) Il fatto della malattia scoppiata nella Francia, dove l' epoca dei calori non ne favoreggiava lo sviluppamento, e dove la temperatura era più eguale, l' atmosfera meno nebbiosa ec. mostra la grande e vera imparzialità del choleramorbo *dominante.*

(10) Il cattivo nutrimento, le acque impure, la ubbriachezza ec. non sono vizzi o circostanze recenti; che vanno col mondo, o almeno da Abraamo, che per la fame dei sette anni fu costretto a lasciare la terra di Canaan, ed a ricoverarsi in Egitto, il quale non la patì meno; o dalla fame Saguntina, o da quella di Milano! E potranno inoltre produrre indigestioni, o cattive digestioni, o ubbriachezza, o tutt' altro, che choleramorbo indiano *; il quale non nacque certamente nelle orribili carestie che ci afflissero nel 1764 e nel 1816, ma produssero quelle malattie che descrisse Sarcone, e quelle che noi stessi rammentiamo. Se la popolazione di Posen si vedeva più attaccata dal* choleramorbo *nei martedì e nei mercordì, non era forse per gli eccessi delle levande, ma probabilmente per la riunione che nelle gozzoviglie di quei giorni avevano luogo; il che dava la opportunità di contagiarsi. La maggiore mortalità è stata nelle Indie: anche colà si ubbriacavano*

tutti, *e tutti mangiavano carni crude*, *uova di barbio*, *funghi*, *fave*, *cipolle*, *cavoli*, *ravanelli*, *fritture*, *pasticceria ec?* *Ma chi non vede tra noi ubbriachi e pezzenti stravizzare e mangiare cibi guasti*, *immaturi*, *o impropri*, *e intanto non avere occasione di neppure pensare al* choleramorbo ? *E chi può mai supporre che tanti medici*, *tanti proprietari*, *tanti magistrati*, *e pari*, *e ministri*, *così in Francia che altrove*, *avessero mancato di mezzi o di senno*, *per isfuggire dal* choleramorbo *che gli uccise?*

(11) Si passano al solito a rivista tutte le cagioni interne, *che esistono dalla creazione dell'uomo*, *e che sono comuni a tutte le malattie. Questo esame ci sembra ozioso : il* choleramorbo *dominante viene dalle Indie? è dunque nell' India che si debbono studiare le cagioni che lo producono. Quanto a noi*, *quello che ci necessita si riduce a sapere se sia o nò contagioso : sperimento il più facile*, *e sicuro a farsi*; *e che intanto pare impossibile il vederlo trascurato ! Non ci sono condannati a morte nelle carceri dove regna il* choleramorbo, *per eseguirlo aggraziandoli ?*

Prevenghiamo il lettore a non determinare la sua opinione sopra questi principii del Manuale, *ma di attenderne lo sviluppamento nel corso di esso*; *e quindi la conclusione. Noi non sapremmo mai intendere o lodare la utilità nell' usarsi stratagemmi*, *parlando del* choleramorbo. *Si rifletta che spargendo dubbi sul contagio*, *si produce danno e si mettono in pericolo i privati*, *la cui somma forma il Pubblico*, *ovvèro la Nazione.*

(12). *Qual' è (per coloro che hanno la felicità d'intendere nulla, o di non volersi dare la pena di studiare molto) la cagione di una malattia, ed il medicamento che l' ha guarita? La prima, si è l' ultima azione che facevano al momento che scoppiava o stava per iscoppiare la febbre*, *esempigrazia. Il secondo? l' ultimo medicamento, o non medicamento che hanno preso. E le cagioni pregresse? e la cura fatta nella febbre? Queste* inezie *non si mettono mai a calcolo dalla profonda saviezza di cotali salamistri, perchè andereb*b*ero a lode della scienza*, *o del medico.*

Approssimativamente tale può considerarsi qualunque simile ragionamento in generale, *ed in particolare quella sulle cagioni del* choleramorbo. *Si vuole tenere conto della vecchiaia* , *del sesso feminile*, *del temperamento bilioso* , *del timore*, *delle afflizioni* , *della collora*, *dei faticatori* , *degli operai*, *delle professioni ec. che indubitabilmente influiscono ad attaccare* , *o non attaccare il* choleramorbo ; *senza mai riflettere che ciò può derivare dalla maggiore accortezza o necessità dei vecchi e delle donne nello starsene in casa*, *con che evitano il contatto ; e del bisogno che hanno gli artisti*, *li professori ec. di essere in continuo contatto* , *il che gli espone a contagiarsi ec. ec!*

Riguardo alla irritazione prodotta dai vomiti nelle prime vie digestive, *quante non ve ne sono che producono tutt' altro che il* choleramorbo? *È mestieri adunque convenire, che un* virus *particolare produce una irritazione particolarissima. Ma qui siamo al sistema dominante in medicina*, *a cui era ben regolare*

assoggettare anche il choleramorbo. *Avvezzi a sottoporre li sistemi alle malattie, e non le malattie ai sistemi, che come fiori spuntano, brillano, e poi si appannano; e conoscendolo da che nacque*, l'attuale sistema, *consigliamo nell' interesse della Umanità, i giovani medici di rinunziare a qualunque teoria, specialmente in fatto di* choleramorbo; *e di basare il suo trattamento sulla pura e semplice sperienza, fatta da medici dotti e saggi, al letto dello ammalato, o su valide ragioni, se questa manchi.*

(*13*) *Quando si parte dal principio che i vomiti continui, la dissenteria prolungata, li vermi, e le infiammazioni intestinali producono il* choleramorbo, *crediamo allora prendersi lo effetto per la cagione. Al contrario, opiniamo che questi ed altri sintomi, sono evidenti effetti dell' azione del contagio sulla struttura, e sulle funzioni degli organi. La produzione del* choleramorbo *per suppressione di altre malattie umorali, nervose, irritative, dei cauteri, o per la ipocondria ec., non è per noi la cagione esclusiva di lui; che anzi di rado esso si vede da ciò derivare. Crediamo piuttosto che nelle malattie contagiose abbia luogo lo avvelenamento degli umori, e la disorganizzazione dei soldi, ed il disordine di tutte le funzioni vitali, ed animali. Del resto la saggia conchiusione di questo paragrafo, che è quella ancora dello intero capitolo, onora molto i dotti Autori del Manuale, facendoci intendere che essi riguardano la quistione nel senso nostro, e che se talvolta sembrano allontanarsi, lo sia ciò forse per insinuare a poco a poco, e senza allarmare*

la trista idea del contagio nella mente del Pubblico; nel che non sapremmo abbastanza lodarli. Ma ora che il Pubblico è nella maggiore parte persuaso delle dannose conseguenze per le opinioni contrarie, e che pruove numerose ed incontrastabili, hanno fatto chiaramente conoscere la perniciosa natura del cholera indiano, abbiamo creduto nostro dovere usare un diverso, ma chiaro linguaggio.

(14) Bambou — *è un albero delle Indie della natura della canna; il quale caccia una sì grande quantità di rampolli tanto stretti fra loro, che formano certe foreste pressocchè impenetrabili. Questi polloni, di cui si servono gl' indiani poveri, si pagano dai nostri gentili garzoni a caro prezzo, per uso di bastoncini.*

(15) Piper betel — *pianta che cresce nelle Indie, attaccandosi e salendo sopra gli alberi come la edera. Gl' indiani fanno grande uso delle sue foglie, che credono valevoli a rafforzare le gengive, e lo stomaco.*

(16) Areca — *frutto di un albero indiano, che i selvaggi mangiano con le foglie del* betel, *e con un poco di calce. Altri dicono che sia la semenza del frutto di una specie di palma, la quale cresce sulle coste marittime delle Indie orientali; e si vuole che il* cacciù, *non sia che un estratto di questa semenza indurata dalla vaporazione.*

(17) Carvi — *pianta la cui semenza e radice hanno un gusto acro, ed aromatico. Aligna nei prati umidi di tutta l' Europa meridionale. I tedeschi mettono i semi del* carvi *nel pane; ed i circassi ne fanno una specie*

di pane. I semi dell' aniso, e del finocchio, possono supplirlo.

(18) Non conosciamo nè i luoghi nè gli abitanti, per intendere le cagioni delle malattie in Calcutta. Crediamo però che in una popolazione di 800,000 abitanti, non manchino soggetti idonei per istudiarle e pubblicarle, profittando dei lumi europei per distruggerle. Quanto ai soli suoli pantanosi, alle putride emanazioni, alle piogge, ai calori, alle burrasche, alle bevande ec. ec. non dubitiamo che esistessero molto tempo prima del 1818. Ed allora dove stava, o che faceva il choleramorbo? *Fosse egli un tristo effetto della pseudo civilizzazione, o dello esclusivo commercio, cioè della umana avarizia, ed ambizione?*

(19) E noi lo speriamo col maggiore possibile fervore. Ma se il choleramorbo *è epidemico come il vaiuolo, perchè non potrà stabilirsi in permanenza? E se è contagioso, e non si tratta per tale, il tempo che ci vorrà per distruggerlo interamente, trascurandolo, non equivalerà ad una permanenza? Se si attendesse a tutto ciò che si è detto intorno alle cagioni che lo producono, non vi dovrebbe essere luogo in cui non fosse endemico. Queste opposizioni non soffre la opinione del contagio; e contagio simile a quello della febbre gialla, o della peste bubbonica. ec.*

(20) Pare che qui abbia luogo un equivoco di parole Epidemico *significa* sopra *il* popolo, *e niente più. Inoltre, se vogliamo usare questa parola per esprimere la indole della malattia, saremo allora al* contagio; *gias-*

siachè epidemia di vaiuolo, di rosollia, di petecchia, sono epidemie contagiose: *ed una malattia non può essere che o* contagiosa, o non contagiosa; *il genere neutro è stranio in questo caso. Se poi per* epidemia *si vorrà intendere un' affezione perveniente dall' aria, questa supposizione nè pure esclude la necessità di definire se sia o no* contagiosa. *Ma questa quistione è stata già trattata negli* Opuscoli Esteri *poco fa da noi pubblicati.*

(21) L' attacco di un grande numero di persone in età, in sesso, in temperamento, in condizioni, ed in ogni altra circostanza (cominciando dai luoghi) diversi, costituisce la pruova la più semplice, notoria, ed incontrastabile del contagio: imperocchè non è certamente possibile, che tutti soffrano le stesse cagioni, per patire la medesima malattia.

I chimici hanno insegnato a noi, che nell' aria esiste il principio distruggitore dei contagi, cioè l' ossigeno. La pratica dei lazzeretti ci dimostra, che lo sciorino è uno dei validi mezzi disinfettanti. Ora, converrebbe annullare le teorie dei primi, e le sperienze dei secondi, per attribuire all' aria la cagione delle malattie epidemico-contagiose, *le quali poi dovrebbero ridursi ad una sola. Ma poichè sono diverse le malattie epidemiche, così bisognerebbe dire che l' aria contenga qualche cosa di particolare e di vario, per produrre le varie e particolari malattie: e questo si è il contagio. Quindi, che difficoltà vi sarebbe a convenire, che un contagio anzi che stare nell' aria, fosse in un mobile che lo comunica all' uomo, e questi al suo simile? Agiscono*

altramente il vaiuolo, la rosollia, la petecchia, la peste bubbonica ec.?

Quando le emanazioni paludose di materie corrotte, ed i miasmi putridi sviluppati dal corpo umano, generano simiglianti malattie in tutti coloro che gli assorbono, che fa l' aria più di un testimonio? È dunque un contagio che si comunica, e che l' aria avrà potuto concorrere a sviluppare, ma non è l'aria che lo ha generato; perchè non vediamo come tra tante generazioni, non possa ancora esservi quella del contagio nel corpo umano; il quale se è vero che contiene il germe del vaiuolo, non comprendiamo come non possa ancora serbare quello del choleramorbo, *e di tutti gli altri contagi. Esilissima, impercettibile quantità di lue venerea, infetta una persona; la quale poi ne produce tanta da infettare mezzo mondo, se avesse il tempo e fosse a sua disposizione. Laonde il contatto dei mobili, o delle persone, trasmette il contagio, non l' aria; a meno che non si tratti di aria rarefatta, o rinchiusa in luoghi angusti, dove vi sono contagiati; perciocchè allora convenghiamo potere l' aria (cioè i miasmi contagiosi che restano in essa) infettare, come infetta un corpo od un mobile per contatto. E questo contatto sarà più difficile di quello che avviene da persona a persona; e questo più difficile di mobili a mobili; e questi gradatamente difficili, secondo che sieno di seta, di lino, di cotone, di peli, di lana ec.*

Sembra che l' aria non faccia che alimentare le fermentazioni, le quali sviluppano i miasmi che attaccano i corpi predisposti,

che hanno la forza di riprodurre il contagio. Quanto al resto, essa non fa più di quello che fanno i patemi di animo, gli eccessi, le fatiche ec; cioè predispongono il corpo ad attaccare, od a meglio attaccare il contagio.

Si dice che nella fine della ritirata da Mosca, poco dopo l' arrivo dell' armata a Vilna, vi fu un riscaldamento repentino dell' aria, che spense molta truppa. Domandiamo, e dopo la battaglia di Ostrolenka, quando il choleramorbo *si diffuse, e fece molta strage tra i polacchi, vi fu anche riscaldamento nell' aria, ovvero contatto tra persone e tra mobili? Ora perchè cercare cose difficili od ignote nell' aria, e non riconoscere il facile nel contagio? Perchè le vicissitudini atmosferiche producono un catarro, anzi che un cholera, una peste, una febbre gialla, un vaiuolo ec? Di certo perchè l' aria non contiene naturalmente contagio, comunque poi sia mezzo a produrlo. Imperocchè, se i luoghi paludosi e gli ammassi di putride materie generano miasmi, non vediamo perchè ciò debba attribuirsi piuttosto all' aria che all' acqua, alla luce, al calorico, al fluido elettrico della terra e dell' atmosfera ec. od a niuno di questi, e nè anche alla stessa putrefazione delle materie corrotte, ma alla macchina umana, che tra le infinite stupende sue facoltà, ha pure quella di generarlo, come la sifilite ec.*

Non ci sembra necessario conoscere la natura della disposizione individuale, che agisce diretttamente sulle principali vie, per intendere che molto cibo, o cattivi cibi, potessero produrre un cholera sporadico: che al-

lora è il vero e comune caso della irritazione, prodotta dalla qualità o quantità dei gas isviluppati dalla fermentazione dei cattivi cibi, e dalle cattive bevande, non che dalle alterazioni ivi subìte.

Relativamente poi all' essere grave o funesta una malattia, ci rimettiamo alla probità dei medici per dichiarare sulla loro conscienza, se sono sempre gli agenti esterni, o la natura che mancano e uccidono sempre gl' infermi, e mai li medicamenti impropriamente dati, scambiati, o male amministrati.

Se Ippocrate abbia inteso parlare del solo cholera sporadico, *ciò non è noto abbastanza. Sappiamo però, che esso derivava dalle stesse cagioni enunciate dai medici, e che aveva gli stessi sintomi, ed ammetteva gli stessi rimedii, cominciando dallo elleboro (proposto dal Hanhemmann) ovvero dal vomitivo, e quindi dai diluenti usati dal Sydenham; e ne parlò anche negli epidemici. Ma sappiamo che tutti li medici dopo Ippocrate, Areteo ec. lo hanno creduto regnare anche nella fine della state, e nel cominciamento dello autunno.*

(22) Che la situazione insalubre di alcuni luoghi, generi una infezione o una corruzione od un contagio, convenghiamo; e ciò produrrà una malattia endemico-contagiosa, *come è accaduto a Calcutta: e questa infezione derivante non da altro che dall'aria, di cui si fa una maniera a parte nel numero terzo, chiamandosi* epidemia, *per isfuggirsi forse di chiamarla* contagio, *il quale poi si comprende nel numero quarto; il che a parer nostro è una e la medesima cosa. Talchè il* cho-

leramorbo *in Calcutta, riunisce tutte e tre le denominazioni di* endemico-epidemico-contagioso *; lasciando all' antico cholera la semplice denominazione di* sporadico. *Ora vi sarebbe difficoltà a credere, che questo contagio non siasi diffuso in tutto il Mondo, per mezzo di mercanzie o di altri mobili, o di persone?*

(23) La posizione dei principii produce le conseguenze, le quali partecipano sempre di quelli. Il ragionamento che si fa in questi paragrafi, contiene profonde o conducenti vedute; ma crediamo che l' antecedente opinione emessa, ha disviato gl' illustri Autori dal bel sentiero, che essi stessi si avevano aperto.

Infezione, epidemia, e contagio, *abbiamo provato essere la medesima cosa, nella quale non vediamo tanta oscurità o incertezza, quanta ne suppongono gli Autori. I quali non la vedrebbero neppure se convenissero nei principii, o si ricordassero di ciò che essi stessi hanno detto, e di quello che apertamente vanno a dire, in prosieguo dell' Opera, nei capitoli della infezione.*

Ma quella corruzione di aria, quei calori eccessivi, quelle violente tempeste, il vitto, l' India tuttaquanta, è solo cangiata dal 1817? E quei luoghi li quali, non che insalubri, possono anzi chiamarsi li più sani del Mondo nella stessa India, perchè sono anche essi andati soggetti al choleramorbo*? Il più prudente partito si è dunque di credere ai fatti del* contagio, *e non di tenersi alla definizione della* epidemia, *che tutto al più crediamo non ispiegare nulla.*

L' attaccare contemporaneamente un gran-

de numero di persone, *significa* epidemia, e *ci convenghiamo; ma la quistione non consiste nel nome, bensì nel definire se questa malattia sia contagiosa, come il vaiuolo, la peste ec: Ed è per non volersi convenire in ciò, che si leggono in questo paragrafo gl' imbarazzi nei quali sono incorsi li prelodati Autori; le cui apparenti o finte contraddizioni, spiegano però molto per noi.*

(24) Il non sapere assegnare una ragione qualunque, non importa il non poterla assegnare. Di fatti se ne producono contemporaneamente due, cioè il disordine interno spontaneo, e la influenza esterna. Crediamo, che spontaneamente non nasca nulla, specialmente nelle malattie, le quali non sono che colpe umane: atteso che la natura in tutte le sue produzioni e reazioni, parte da oggetti esistenti; e se i fini non sono chiari, non cessano di esserlo i fatti: possiamo noi ignorarli, ma dobbiamo per questo incolparne la natura? Indipendentemente da ciò, quale cura generalmente si mette per conoscere le cagioni delle malattie? La scienza e l'arte, sembrano ritornare sapientemente *a ciò che erano una volta nelle magnifiche piazze di Babilonia, o presso il famoso Menecrate.*

(25) Le ragioni che si contengono in questo paragrafo, sono le più evidenti per la pruova del contagio. Se non che gli Autori, seguendo il loro saggio divisamento, lo fanno consistere nell'aria; la cui immensa mole, la cui instabilità, la luce, il calorico tanto del sole che della terra, non che del resto del firmamento, e mille altre circostanze sarebbero, crediamo,

più che sufficienti a distruggere la qualunque siasi grandissima quantità di miasmi terrestri, sempre incalcolabile a fronte di esse. La chimica inoltre ha decisa questa quistione con le accurate osservazioni fatte nell' atmosfera di Parigi nei primi assalti del morbo; dimostrando non esservi alterazione dall'ordinario. D'altronde li miasmi li quali si sviluppano dalle paludi, o dalle materie corrotte, non sono, siccome la chimica ha insegnato, che gas idrogeno solforato-carburato-fosforato-azotato, flogo-solfo-fosforato, flogo-carbo-fosforato, i quali occupano le più basse stazioni dell' atmosfera, in cui l' aria contiene tra gli altri, i principii (l' ossigeno ed il calorico) che constituiscono i primi dissolventi della natura. Il cholera non è certamente un areolito trasportato da qualche uragano, ma un contagio lavorato dall' abilissima macchina umana, provocata da miasmi, sviluppati là dove concorrono tutte le circostanze per generarlo, come succede per la peste in Siria, in Egitto, in Etiopia, o dove che sia, e per la febbre gialla in America. Questo articolo è di molta importanza, ma la sua discussione non è compatibile coi limiti di una nota. Generalmente è tracurato, perchè non si è dato mai l' incarico di verificarlo ai medici; li quali da loro stessi, non saprebbero determinarsi a farlo per varie ragioni. Nulladimeno, molti elementi abbiamo per trattarlo, sparsi nelle Opere fisiche, chimiche, e mediche; ed un grande servizio renderebbe alla Umanità ed alla scienza, colui il quale empirebbe questo vuoto della moderna medicina.

(26) Tutto quello che si è finora esposto, ed al quale avvertiamo badarsi attentamente, a noi sembra proprio per ispiegare la natura contagiosa del choleramorbo*: ed il fatto della fregata il* Topazio, *e delle precauzioni sanitarie, saggiamente praticate dal governatore dell' isola di Borbone, disgraziatamente disprezzate, o non sostenute da quello dell' isola di Francia, finiscono di provarlo. E se ciò non basti, si rifletta al corso seguito dal cholera, il quale ha sempre viaggiato col commercio o di uomini o di mercanzie. L' essere un paese (che non si denomina !) vicino ad un altro infetto rimasto illeso, non proverà mai, a parer nostro, che il* choleramorbo *non sia contagioso; ma potrebbe mostrare solo, che quel tale paese non si è contagiato, e porgere solenne dimostrazione, che il cholera indiano non si comunica per mezzo dell' atmosfera. Del resto questa quistione si è particolarmente trattata nell' altro nostro opuscolo, dove ci lusinghiamo essersi provato lo assunto.*

(27) Dunque il choleramorbo *è un contagio, che viaggia per mare e per terra, non già per aria. Che se l' aria era infetta, doveva contagiare contemporaneamente, e non successivamente tutti li paesi. Ed in fine quale perenne ed immensa fucina di contagio non debba esserci (ma dove ?) per somministrare all' aria tanto materiale da trasportarlo in tanti luoghi, ed intatto ! per tenerlo sempre efficace a produrre lo stesso effetto senza scomporlo ! — l' aria; il fluido il più elastico ! la luce ! l' elettrico ! ed a dispetto del vivifi-*

cante, potentissimo, e dissipante sole!. Allora non vi sarebbe che la teoria degl' insetti, la quale potesse sostenere questa opinione. Il non essersi per nulla modificato il cholera-morbo *(come non si modificano tutte le pesti) sarebbe una delle convincentissime pruove, che i contagi si sviluppano nel corpo umano, e non nell' aria. Ed il Valeriola col Burgaruccio, per autorità di Platone e di molti platonici, ed anche di Aristotele, di Mercurio Trimegistro, e di Averroe, tengono pure per impossibile che dai Cieli, di aspetto bellissimi corpi, purissimi, e divinissimi, senz' alcuna sorta di corruzione, nè di passione, ed in tutto da ogni contagio alienissimi debbano, nè possano per alcun modo in questo mondo inferiore mai generarsi così crudeli ed acerbi morbi, nè anco qualsivoglia altro male. Finalmente la classica opera del cavaliere dottore Brera, sopra i contagi, lo dimostra di proposito con ragioni fisiche e chimiche le più evidenti.*

Non vi sono misure rigorose a sufficienza, per prevenire la introduzione dei contagi; per la forte ragione, che a malgrado di esse le pesti sono entrate ed entreranno forse sempre nei paesi. Sicchè converrebbe pensare ad escogitarne altre più efficaci.

(28) Tutte le felici circostanze della Francia, non l' hanno esentata dal cholera-morbo*! Le gazzette annunziarono la sua invasione nel cadere del marzo scorso; ma gli stessi giornali avvertirono, che 'l morbo serpeggiava da circa due mesi prima: ed è proprio delle malattie pestilenziali, il non farsi*

avvertire o almeno credere, se non quando diffuse si aprono larghissimo campo da combattere. Allora manifestata la loro insidia e malignità, dalla indifferenza, o dalla incredulità si passa al timore ed alla confusione, esca fatale per le sue terribili stragi. Allora si grida contra le Amministrazioni, e contra i medici, le cui ordinanze, od i cui consigli non si sono voluto ascoltare. O mente umana! Iddio ti benedica.

Alla pagina 167 di questo libro, si trova lo eccellente Rapporto sulla malattia scritto dall' Accademia Reale di Medicina di Parigi. Il Lettore ne farà da se il confronto, per tirarne il maggiore profitto.

(29) Tutti questi segni precursori, e molti altri che potrebbero addursi, non hanno nulla di particolare per lo choleramorbo; *perchè sono anche comuni ad altri contagi: i quali assaltando all' improvviso diversi corpi, produrranno sempre sintomi diversi, secondo le diverse circostanze fisiche e morali, in cui essi si troveranno.*

(30) Al contrario crediamo, che il primo ad essere affetto è il sistema dermoide ed epidermoide, quindi il sanguigno, e contemporaneamente tutti gli altri sistemi, non escluso neppure l' osseo. È un pezzo che abbiamo manifestato questa nostra umile opinione.

Le sezioni cadaveriche non hanno finora apportato verun lume nelle altre malattie pestilenziali: era ben naturale che fossero state anche inutili pel choleramorbo.

(31) Questa statistica cholerica, *del pari che la* geografia cholerica, *serviranno* sic et in

quantum *alla storia del morbo, finchè si limiteranno a tracciare il corso del cholera e la quantità della sua strage; che tale sicuramente sarà la idea dei loro Autori. Ma sarebbe troppo puerile volerne da esse dedurre cagioni, pronostici, trattamenti, o altre di già fallite e sempre fallibili profezie ; e pruova ne sieno le contraddizioni , che si osservano dal loro semplice confronto.*

(32) Se risorgessero i Milanesi del 1348, al certo non dichiarerebbero mai la contagiosità di quella terribile peste, nè per lo mezzo dell'atmosfera, nè per lo contatto , nè per altro modo qualunque. Sarebbe ciò una pruova per la non contagiosità della malattia? Nello spedale pestiferato di Noia , partorì una donna ammorbata, il di cui bambino, che giaceva al di lei fianco, non attaccò la peste; come non l' attaccarono varie altre persone che dormivano o trattavano insieme. Cosa vorrebbe dedursene da ciò ? Le storie delle pesti sono piene di simili casi ; nè il choleramorbo *doveva essere singolare. Queste eccezioni servono ad ingannare il volgo, ma non dimostrano meno il contagio pestilenziale.*

Questo articolo del Manuale intorno al pronostico , si può dire il compendio delle pruove di fatto, per la dimostrazione del contagio cholerico.

(34) Ciò servirà di speranza o di con-*

(*) Questo numero debbe essere il 33; e non è il solo errore di stampa, o di altra natura occorso in questo opuscolo , e nell' altro di già pubblicato. Il tempo non ci ha permesso un' accurato diligenza :

solazione per lo ammalato. Ma se in vece dello sporadico si tratterà dello indiano, come rimarrà tutelata la pubblica salute? Come le Amministrazioni potranno accorrere coi loro primi soccorsi, a fine d'impedire la diffusione del contagio? Questi affari sono delicati per non toccarsi nei sospetti di pestilenze. Ricordiamo tra noi il caso di Siniscalchi, che finì col riprovarsi ingiustamente, da alcuni che non ne conoscevano le circostanze, la condotta del medico che lo assisteva. I sintomi del cholera sporadico, essendo gli stessi, almeno sul principio, che quelli del cholera indiano, è prudenza in tempi che si sospetta quest' ultimo, assicurare che il morbo non potesse essere contagioso sino alla verifica, col sognare intanto una specie che può produrre di rado effetti funesti? Questo consiglio adunque potrà essere consolatorio per gli ammalati, ma non sarà mai una norma per i medici e per le Amministrazioni sanitarie, a non essere meno guardinghi: chè sempre debbono essi essere accorti e vigilanti, ma sempre prudenti; tanto per non lasciarsi deludere dalle insidie e dalla malignità del morbo, quanto per non allarmare inutilmente una popolazione.

(34) Pinta — misura di capacità per li liquidi, della quale si servono i Francesi; del peso di un nostro rotolo.

(35) Gli Autori del Manuale, dopo di avere con molta precisione e maestria esposta la sintomatologia delle infermità, le quali pos-

---

ed abbiamo stimato inutile la *errata corrige*, che raccomandiamo al gentile Lettore.

sono dissimulare il choleramorbo , *e che non poco vantaggio porgeranno ai giovani medici (prevenendoli però di non attaccarsi troppo a questa rassomiglianza , perciocchè in tempo di pestilenze tutte le altre malattie o si tacciono, o vestono le forme e la natura di quella dominante) passano ad esporre il metodo di cura, in cui propongono mezzi che, allo stato attuale della medicina, si possono dire li migliori. Benchè inutilmente , si ricorda però che questi mezzi non dovranno indistintamente praticarsi sopra tutti li* cholerati*: chè imperdonabile, grave, ed irreparabile fallo egli sarebbe. Ma si debbono adattare alle rispettive condizioni della malattia, ed alle particolari circostanze degli ammalati; imperciocchè così vuole la ragione, e la pratica medica. Ed inoltre, molto si debbe essere attento a non prestare credenza ai tanti pretesi specifici, che diluviano in tempo di pestilenze, e che ad altro non servono che a discreditare la scienza , uccidendo spietatamente un maggiore numero di ammalati , li quali per la loro fatale credulità, o per la imprudenza o accidia del medico, gli usano*

Dopo di essersi letta la cura proposta da Ippocrate, da Aureliano e dagli altri antichi dotti medici, si conoscerà che la cura proposta dal Sydenham era quella precisamente; ma il loro cholera—morbus *non era forse lo* indiano.

Intanto, bene si comincia a parlare dell' oppio, supremo rimedio, in mano però di pratici esperti. Imperocchè molto si debbe riflettere a prescriverlo da principio (dicasi lo stesso de-

gli altri eroici eccitanti) in uno stato di somma prostrazione ; perciocchè la macchina non avendo già il potere di sostenerlo, potrebbe soccombere.

È ben vero che a Napoli si coltiva l'oppio ; e lo dobbiamo al nostro chiarissimo botanico cavaliere Tenore ; le cui utili vedute secondando, volemmo ancora noi sperimentarne la coltivazione in Putignano (nella Peucezia) nostra Patria, e ne ottenemmo li più felici risultamenti. Faremo conoscere , quando che sia , tutto il sistema tenuto , ed il vistoso vantaggio che si trarrebbe da una tale coltivazione. Giova intanto avvertire per ora 1.° che attivissimo e più del tebaico , perchè forse più schietto , fu l' oppio da noi ottenuto colla incisione sulle capsule del papaver somniferum—*2.° che le incisioni furono praticate dalla metà di maggio sino a tutto giugno (il termometro di Réaumur segnando da 18 a 22) da due ore circa dopo lo spuntare del Sole , seguendo il consiglio di Plinio ,* cum ros exaruerit, hoc est hora diei sereni. *Dopo dieci ore la goccia di latte che sgorgava dalla incisione , acquistava una consistenza viscosa, con colorito paleare, che quindi si convertiva in rosso-bruno , e prendeva lo aspetto della mirra lucida , nella giornata susseguente , quando già era maturo e lo raccoglievamo : conservandolo poscia senza altra preparazione in vasi di cristallo chiusi —3.° Il metodo poi di sopprimere col torchio le capsule e le foglie del papavero , in vece d' incidere le prime , presenta il* meconio, *sul quale non vi è molto da contare per uso interno.*

(36) Tra i non pochi attributi di Mercurio, vi è pure quello di viaggiatore: e pare che il medicamento che ha preso da lui il nome, lo abbia del pari! Una volta egli fu a Parigi (sotto forma di sublimato) dichiarato il sanatotum *di tutte le malattie: oggidì lo rappresenta in Inghilterra sotto forma di calomelano! chè anche li medicamenti nascono fortunati, o hanno la loro stella tutelare. Del che se si fossero ricordati li medici francesi, non si sarebbero al certo maravigliati della specie di venerazione, che esso inspira ai medici inglesi. Noi non intendiamo bene finora quanto possa essere utile un purgante in una malattia, la quale è la stessa purga in persona, a meno che ciò non derivi da una perfetta intelligenza dello annotato (*) passo di Ippocrate. Convenghiamo stare bene che si purghi negli scioglimenti di ventre (col rabarbaro però unito al cremore di tartaro) ma temiamo le difficoltà a prepararsi bene, e ad amministrarsi debitamente il calomelano; facile inoltre a scambiarsi nelle farmacie col sublimato, o col tartaro stibiato, le cui boccette alcuni spensierati farmacisti tengono insie-*

(*) » Vi è un' altra maniera con cui si forma» no le malattie. Esse vengono talvolta dai simili; » e le medesime cose che hanno cagionato il ma» le, lo guariscono. Si vede guarire la difficoltà » di orinare, dalla medesima cosa che l' ha pro» dotta. La tossa è, del pari che la disuria, ca» gionata e guarita dalle medesime cose » *Ipp. Trattato dei luoghi nell' uomo*, §. 68. » — Pare che questo passo d'Ippocrate, appoggi molto il sistema di Hanhemann!

me, senza cartello che le distingua. Conosciamo qualche tristo caso per simili scambii, ed anche la facilità con cui taluni padri disaccorti, apprestano il calomelano ai loro figliuoli negli spicchi delle arance, nel pane di Spagna, nei fichi, ed in simili mezzi. Frattanto, se l'oggetto della prescrizione del non unico antelmintico calomelano, si è la purgazione, osserviamo 1.° aversi questa dalla malattia, 2.° che quando si volesse completare lo sbarazzamento delle materie contenute negl' intestini, abbiamo la manna, l' olio di ricino, la cassia, il diatartaro di Pietro Castelli, lo elettuario imperiale, la gialappa, il rabarbaro, i sali policresto, di Glauber, di Seignette, di Pearson, l' antacido ed il sale inglese ec. ec. e per i poveri, il siero di latte con poco sale di cucina, il mele sciolto in acqua calda, che riesce efficacissimo nelle coliche, ec. 3.° che se la cagione prossima del choleramorbo *sta nella lesione del sistema dermoide ed epidermoide, od almeno se questi sistemi sono i primi ad esserne offesi, allora si badi a non insistere troppo sulle purghe; ricordando che infintantochè il ventre è aperto, la cute è chiusa; e che non reintegrando le funzioni della pelle contemporaneamente ad un rinforzo dei visceri patiti per l' azione del contagio, ed insino al suo, diciamo, neutralizzamento, non potremo avere nè cura regolare, nè fondata speranza di guarire* cholerati. (*)

(*) In questi casi bisognerebbe ancora tirare profitto dalle acque minerali, in quei luoghi dove si ha il grandissimo bene di averle; e specialmen-

Non pensiamo allo stesso modo per li vomitivi, che in piccola dose, oltre al minorare la irritazione dello stomaco e degl' intestini, ed oltre allo invertire il moto di questi ultimi, possono anche riuscire sudoriferi. Ip-

---

te dell'acqua sulfurea, la quale abbiamo sperimentato produrre ora il flusso ed ora la stitichezza del ventre, secondo le circostanze, o le complicazioni delle malattie.

L' acqua epatica di Bonnes (li cui principii sono gli stessi che dell'acqua di Bareges, amendue ai piedi dei pirenei) abbonda di solfo, e contiene il sale marino a base calcare, con un poco di bitume, o di petroleo; e perciò poco o nulla dissimile dalla nostra acqua solfurea di Santalucia, del muraglione di Castellammare, di Ansanto, e di Conturso nei Principati, di Sambiagio in Calabria, di Telese in Terra di Lavoro ec.

Il solfo è un combustibile semplice, la cui origine sembra dovuta alla simultanea decomposizione dei vegetabili e degli animali, a cui la debbono forse anche tutti li minerali. E se questa medesima origine hanno i miasmi paludosi, quanta fondata speranza non vi sarebbe (giusto il sistema d' Ippocrate dilucidato e sperimentato dal Hanhemmann) per rinvenire in esso, se non uno specifico, almeno un possente mezzo contra i tifi delle paludi, e contro dello stesso *choleramorbo*? Le rimarcabili proprietà fisiche e chimiche del solfo, indicano e promettono molto.

Il solfo è da per tutto, nelle viscere della terra, nelle acque, in alcune classi di piante, di animali ec. Esso mitiga la virulenza del mercurio, del regolo di antimonio, e dello stesso arsenico: è un grande rimedio purgante, diuretico, sudorifero, purificativo, tonico; ed uno dei pochissimi specifici che abbia la materia medica nella scabbia, nella sifilite confermata, e negli erpeti (che sono malattie contagiose): e giova molto nelle malat-

vocrate scelse tra essi lo elleboro, *e non senza profonda ragione*, *in grazia della virtù* nervosa *ed* anticontagiosa, *che quella radice possiede. A proposito di vomitivi*, *li quali pos-*

---

tie di petto, nelle emorroidi, negl' ingorgamenti linfatici, nella podagra, nei vermini, nelle ulceri dei piedi, nei tumori duri ed indolenti, nelli pedignoni, nelle tossi, nelle ripercussioni esantematiche, ed unito col sale di cucina nelle scrofole. L' acido solforico, dice l' eminente nostro Cirillo, è un rimedio fondamentale nelle malattie infiammatorie, nei tifi, nella lue venerea, nello sputo di sangue, nella tisichezza, nell' idrotorace, nella colica ventosa ec.

E se è vero, come pensiamo, che il sistema dermoide, e poi il sanguigno col resto degli altri sistemi del corpo umano, sono essenzialmente affetti nel *choleramorbo*, il solfo il quale il primo tra i medicamenti ha maggiore efficacia, al dire dello illustre Alibert, sulle proprietà vitali di quel sistema, dovrebbe essere utilissimo, e sperimentarsi il primo nel *choleramorbo*. La sua diffusibilità, nella economia animale, è somma; e se ammansisce l' arsenico, distrugge la scabbia, e combatte l' erpete e la sifilite, che sono tre ostinatissimi contagi, perchè non potrebbe anche domare il *choleramorbo*? Coloro che fanno il gesso o lo vendono, li nettafogne, e tutti quelli che vivono abitualmente in un' aria carica di esalazioni solforose, non contraggono mai malattie cutanee. Il prelodato Alibert, ricorda (alla pagina 211. vol. 2. dei suoi pregevoli Elementi *de Thérap. et de Mat. med.*) la utilità dello solfo nei seguenti termini— *L' excellence de ce remède est attestée même par l' antiquité*; *et l' Ange de l' Écriture*, *qui agite les eaux de la piscine*, *aussitôt que le lépreux y est entré*, *ne rappelle-t il pas au chimiste éclairé*, *le mécanisme auquel on a souvent recours*, *pour*, *favoriser l' ascension du gaz hydrogène sulfuré*?

sono mancare in quelle Comuni, dove non ci sono farmacie, o Iddio sa quali! proponghiamo il sale di cucina, o pure il sale inglese sciolti nell' acqua calda, li quali a questo modo eccitano bene il vomito; e ciò per averlo più volte sperimentato. L' acqua di camamilla calda, e l' olio di olive, producono lo stesso effetto in taluni; ma ciò fuori dei casi di choleramorbo.

(37) La canfora è uno dei preziosissimi medicamenti. Produzione grezza di un lauro del Giappone, della China, e di Sumatra, dobbiamo però agli Olandesi il raffinamento di questa sostanza concreta e volatile (non gomma o resina, come si crede da alcuni) che si potrebbe forse estrarre dal lauro nostrale, dal rosmarino, dal timo, dalla menta ec. per un succedaneo. La sua virtù sudorifera, alessifarmaca, febbrifuga, cordiale, risolutiva, antisettica, nervina, antispasmodica, vermifuga, ec. doveva certamente invogliare ad usarla nel choleramorbo. *Ma pare che la maggioranza dei medici, non si lodino troppo di essa; il che però attribuiamo al modo ed al tempo in cui si è amministrata. Noi l' abbiamo particolarmente sempre prescritta unita al decimo della sua dose di nitro e zucchero, e qualche volta col kermes e colle polveri di James; ed abbiamo costantemente osservato il sudore, il quale ha sciolto molte piressie con flemmazie nel modo lo più gentile e pronto. E nelle febbri putride, nei sinoci, e nei tifi, si è sempre mostrata di grande utilità, presa interpolatamente colle infusioni di serpentaria, di china, di arnica ec., previe le debite evacua-*

zioni ed il procurato equilibrio della massa del sangue; senza la cui cura preparatoria, facilmente si sbaglia la cura essenziale col di lei mezzo; o pure si attende invano il suo favorevole effetto.

Il suo uso nelle malattie maligne e contagiose, è antichissimo: esso fu introdotto dagli arabi. Avicenna fu il primo a praticarla nel XI secolo; e la Scuola salernitana la decantò dopo. Rivière l'accreditò molto nelle stesse malattie, le quali sebbene infiammatorie, ammettono bene però il di lei uso; alla dose di cinque a dieci acini al giorno, in una dramma di nitro. A dose alta produce cefalalgia. Laonde non è da trascurarsi l' amministrazione della canfora, in alcuni periodi presso i cholerati *; tenendo un giusto mezzo tra gli antichi usi dei medici francesi, che la prescrivevano a picciolissime dosi, e quelli dei medici inglesi che la ordinavano a dramme; e per non isbagliare, amministrarla in piccole ma frequenti dosi, chè* differre quoque pro natura locorum genera medicinae; et aliud opus esse Romae, aliud in Aegypto, aliud in Gallia, *disse Celso. E quando la deglutizione fosse impedita, o lo stomaco la rifiutasse, si potrà usarla per cristere, dalla dose di mezza dramma sino ad un quarto di oncia, sciolta in un torlo di uovo, o trita con gomma arabica, o di prugno, o di ciliegio, in decotto di crusca, o di risi, o di semenze di lino ec.*

Quanto abbiamo osservato intorno all' azione della canfora, può applicarsi a quella degli altri eccitanti diffusivi, come gli eteri,

il muschio, l' ammoniaca ec. medicamenti proprii al caso, ed efficacissimi. Se non che bisogna proporzionare le dosi, ed applicarle in tempo; al che conviene che i giovani medici si preparino anticipatamente, per essere poi pronti in caso di bisogno, il quale toglie il tempo di consultare libri.

(38) La poca fede che si ha nella scienza medica, o nei medici, lo spirito di ciarlataneria che sempre ha dominato nel mondo, la umana credulità derivante dalla ignoranza di chi crede, o ama credere tutto senza criterio, sulla quale si appoggiano quegli empi che ne profittano, ha dato sempre luogo, e laddovunque, ai pretesi specifici: e questo che ben può chiamarsi un flagello, si osserva spezialmente nell' atto delle pestilenze che sono il maggiore dei flagelli. Quanti pretesi specifici non abbiamo inteso preconizzati contra il choleramorbo? Leggetelo nei fogli pubblici ed in tutte le opere pubblicate. Non è al certo spregevole il divisamento di ritrovare uno specifico contro di una malattia qualunque. Ma non è sicuramente degno dei figli di Ippocrate il proclamarne uno, che per essere stato (se pure lo è stato) utile in alcuni casi, si pretenda di doverlo essere per tutti. Così avvenne pel bismuto, pel calomelano, per la canfora, per le mignatte, pel solfato di chinino, per l' olio di caieput, e per mille altri, pur troppo eroici ed utili medicamenti; ma in altre malattie, o se pure utili anche nel choleramorbo, in pochi casi però. Avvertiamo per questo il Pubblico, a non lasciarsi

sedurre dalla ciarlataneria (*) *e confidare nella scienza, badando solo alla scelta del medico; alla cui chiara mente, e sensibilità di cuore, debbe interamente affidare la preziosissima sua vita.*

(*) *Le gazzette francesi non hanno mancato di gridare contra il ciarlatanismo, manifestato in Parigi alla occasione del cholera; e che i seguenti brani di una* lettera medica (*estratti dal* Feuilleton *della* Gazzette medicale *tom.* 3. *N.* 34) *fanno conoscere.*

La natura umana ha due aspetti: conviene studiarli amendue, benchè non piacciano egualmente. Vi ho intrattenuto, giorni addietro, intorno alla osservanza dei nostri medici, ed ai miracoli di attività, di coraggio, di filantropia, e di disinteresse, che hanno operato in silenzio, e senza fasto. Molti, ed in numero più grande che non si pensa, sono morti oscuramente dopo di avere soggiaciuto alla fatica; e morendo non sono sembrato stimarsi nè migliori, nè più grandi. Ma a canto di questo bello spettacolo, di cui per l'onore della umanità li disastri pubblici offrono sempre esempli, ne vediamo altri, li quali ci abbassano per quanto quelli ci elevano. Voglio parlare del ciarlatanismo che, sotto tante forme diverse, è venuto ad oscurare, e bruttare il grande e nobile uffizio, che la epidemia aveva riserbato agli uomini della nostra professione.

Vi è stato da prima il ciarlatanismo di denaro: è questo il peggiore di tutti, sotto il rapporto di agente principale; ma non è forse il più pericoloso. Alcuni sfacciati farmacisti hanno preconizzato le loro droghe, alcuni medici poco scrupolosi hanno loro servito di garanzia, ed hanno insieme diviso il frutto della menzogna. Questa non è affatto bellissima cosa; ma alla fine, quando la droga non fosse assai malefica, non sarebbe che una piccola frode commerciale, la quale si fa perdona-

(39) Il salasso costituisce la prescrizione la più importante in medicina: da lui dipende la vita o la morte; la prima, quando esso conviene, ed è fatto in tempo; la seconda

re sotto il nome di speculazione; quindi lasciamo tranquilli cotali piccoli colpevoli, ai quali per altro abbiamo già fatto giustizia. Voglio designarvi un ciarlatanismo di una natura superiore, che non sembra per nulla ripugnare alle anime le più fiere, ed alle posizioni le più elevate: il quale è il ciarlatanismo di zelo, d' ingegno, e di attaccamento.

Oh! mio caro confratello, che grandi commedianti abbiamo tra di noi! Primieramente, tutti si pretendono possessori, ed inventori del solo metodo che guarisce. Parlano dei loro successi, come di una cosa assicurata e di pubblico notorio; e perchè questo sia reale, lo creano essi medesimi; e per mezzo dei giornali politici, ne spandono le loro cure ed i loro nomi ai quattro punti dell' Europa. Del resto la pretensione di guarire, è naturalissima in un medico; e non bisogna meravigliarsi di quella, che si pubblica il più generalmente, ed innanzi ogni altra.

Taluni antepongono la fama di filantropo a quella di medico che guarisce. Vogliono soprattutto avere gli onori dello attaccamento alla umanità; si diriggono alla sensibilità dei loro concittadini, e non dimandano loro altro che una lacrima di tenerezza; in conseguenza essi sono ammalati. Li fogli del mattino annunziano, che un tale signor Dottore, vittima del suo zelo (stile adottato) ha sofferto ieri sera un violento attacco del *cholera-morbus*, ma che le cure stategli prodigate dai Signori tali e tali, suoi compagni, fanno sperare ec. ec., ed il prezioso ammalato, che ha avuto la colica, come il suo portinaio, e la sua cuciniera, ritorna due giorni appresso ai suoi affari. Osserverò a tale riguardo, che ci è questo di co*l*

da, all' opposto. Certamente ci vuole corag-
per ordinare un salasso ad un cholerato; *ma*
quando costui è pletorico, ma mentre li se-
gni della infiammazione sono manifesti, non

---

modo per noi nelle attuali circostanze, cioè che possiamo essere infermi, senza passare per vittime. Se il cholera vi colpisse, ciò non può essere che appresso al letto pestilenziale di un cholerico, quando anche la nostra coscienza vi dicesse, che sia il risultamento di una indigestione presa ai *Provenzali*.

Questo è uno dei più piacevoli vantaggi della nostra posizione.

Egli è perchè ora la epidemia ha terminato il suo più pericoloso periodo, che arrivano da ogni parte gli uomini dell' indimani. Si è parlato di ricompense a darsi, di medaglie, di croci, e che so io? Spettano a chi ne avrà. Qualcuno, che non è uscito dalla sua camera ben riscaldata, che per visitare alcuni infermi eletti, si spaccia per un fulmine di attività e di coraggio. Parla dei suoi lavori nei *burò* di soccorso, dove non ha messo piede. Invoca il testimonio di tutto il suo circondario, che non ha veduto la sua faccia nel giorno del pericolo; ed offre a documento giustificativo dei suoi servigi, l' articolo del giornale che ha egli stesso compilato: forse otterrà ciò che dimanda; e tutti li bravi giovani che pel corso di un mese, hanno passato tutte le notti sopra un letto di campo, circondati di moribondi, e di morti, esposti ad essere oltraggiati, maladetti, uccisi da un cieco popolazzo, vedranno forse i loro titoli esaminati, discussi, ed anche contrastati da quegli uomini!

Ecco quel che meno è serio. Un pratico già conosciuto per alcuni paradossi, e tutto affatto raccomandabile per altro sotto il rapporto del carattere, in una lettera scritta seriamente, secondo ogni apparenza, e data ad una grande pubblicità,

si spererà mai un esito favorevole della malattia, se esso verrà trascurato: converrà però farlo, se si può, avanti al medico; che se si affida alla solita sapienza *del barbiere*, co-

---

ha proposto la idea la più dilettevole del mondo. Persuaso che li leggieri prodromi, che costituiscono il primo grado del cholera, infallibilmente guariscono sotto la influenza della dieta e del riposo, egli vuole, che al primo sintomo di malessere o di dolore, comunque insignificante possa essere, si prenda il letto, e vi si resti per quattro giorni bevendo caldo, e sudando: va più oltre ancora, e dichiara positivamente che, anche senza essere infermo, non si farebbe male coricarsi, e sudare per precauzione. Questa opinione singolare, ha prodotto qualche gaiezza nell' ultima seduta dell' Accademia di medicina. Un onorevole membro ha con gravità dimostrato, che se questo consiglio fosse stato osservato letteralmente, tutti gli abitanti di Parigi, senza eccettuarne li medici, avrebbero dovuto ammalarsi il giorno medesimo; ciò che sarebbe stato certamente un bello strano avvenimento, degno delle mille et una notte. Intanto questa lettera, da ora innanzi celebre, ha avuto un prodigioso successo.

La provincia ci ha eziandio mandati alcuni di quei fanfaroni di virtù e di osservanza, dei quali vi stava parlando. Ne conosco taluni, che inviati a Parigi a spese della loro buona città, per osservare il cholera, hanno cominciato dal visitare gli spettacoli, le passeggiate, li dintorni; infine dal vedere la capitale. Ce ne ha che sono bravamente ritornati, senza neppure tentare di eseguire la loro missione; e li quali non hanno meno ripiene le gazette delle loro imprese. Arrivati a casa loro si lamenteranno delle loro fatiche, compileranno istruzioni popolari, e si faranno pagare in denaro, od in onori le loro passeggiate al Palazzo Reale, e le loro serate alla Porta-Sammarti-

stui, medico e chirurgo nato, lo farà secondo i suoi profondi lumi, *e la sua vastissima* pratica; *e l' ammalato, e gli assistenti sedotti, incantati, e contenti della sua ciarlataneria vi aderiranno, e se ne dichiareranno soddisfatti; ma peggiorando l' ammalato, grideranno poi contra il medico, il quale non lo avrà forse ordinato, od almeno in tale quantità; attribuendo quindi a tutt' altro che al salasso, od alla sua impropria quantità, il sinistro evento della malattia!*

---

no. Questo viaggio di diletto gli varrà una clientela, se la epidemia invadesse il loro distretto.

S' intende fino ad un certo punto, che il desiderio, o pure la necessità di prodursi, impegnano alcuni medici poco noti, a profittare delle occasioni che offre una epidemia, per gettare il loro nome nel pubblico; ma vi sono meno scuse per coloro li quali abusando della fama, che hanno già acquistata per le loro opere, per la loro pratica pubblica, o per le loro funzioni, dall' autorità che gli danno i loro antecedenti e la loro posizione sociale, vogliono assorbire a loro profitto tutta la gloria ed i vantaggi, ai quali tanti altri hanno dritti, e sembrano volere prendere il cholera a monopolio. . . . .

Ciascun medico alquanto importante, o che tale si è creduto, ha pensato dare la sua opinione sulla epidemia, e pruovare di sapere anche osservare, riflettere, ragionare, e guarire. Dobbiamo a siffatta congiuntura alcuni eccellenti lavori, che la *Gazzetta medica* ha riprodotto, e molti guazzabugli, e cicaleggi. . . . . .

Non abbiamo finora veduto che memorie, opuscoli, lezioni, e piccoli libri; ben presto compariranno senza dubbio grossi volumi, che hanno ancora il loro ciarlatanismo; e quando saremo a questo, vi parteciperò la continuazione delle mie osservazioni.

Tutti li mezzi umani possono giovare allo ammalato, ma tutte le difficoltà consistono nel saperli adoperare in tempo. Generalmente si crede, che il migliore medico sia quello che più sa, o che più sa dire parole; *mentre la vera dottrina di un medico, consiste nella sana pratica di conoscere la malattia, lo stato dello infermo, ed il rimedio; dopo di che assai poco ci vuole per curarlo. In conseguenza raccomandiamo badarsi bene nel prescrivere il salasso ai* cholerati. *E quanto alle mignatte, la prescrizione di 15 a 50 (che costano otto a venticinque carlini), potrà effettuarsi da chi avrà la possibilità di pagarle; per lo che non sarebbe il mezzo per la massa del popolo; la quale poi, quando anche lo avesse, dove troverebbe tante mignatte per servirsene? Crediamo quindi che le coppe scarificate, sia colla macchinetta che col rasoio, potrebbero supplirle al bisogno.*

Eguali difficoltà crediamo esistere per lo bagno, e per le fregagioni; non solo per la mancanza delle tinozze, e dell' acqua, che per lo pericolo, cui si espone un colerato *nel passare al bagno, come pel rischio a cui si assoggettiscono gli assistenti; li quali non tutti potrebbero avere, od usare mezzi preservativi per non contagiarsi nel maneggiare lo infermo. Ricordiamo tutto ciò, affinchè i medici s' ingegnino a proporre, ed a supplire con mezzi li più idonei nei diversi rincontri che occorreranno, non fidandosi troppo di alcuni libri, nè sempre del* tavolino, *donde gl' insegnamenti che partono, non sogliono sempre essere propri a rimuovere le difficoltà, che s' in-*

contrano nel fatto; *consultando in ciò l' ammirabile semplicità dei medici antichi*, *e la propria non imaginaria esperienza.*

(40) Salassi, *bagni*, *mignatte*, *sabbia calda*, *bottiglie di acqua calda*, *fregagioni*, *senapismi*, *vessicanti valgono certamente un flagello maggiore del* choleramorbo. *Sarà della prudenza del medico*, *o della saggezza dell' ammalato l' applicarli a tempo*, *e con quell' ordine che si potrà migliore*, *ma non nello stesso istante. Si badi adunque seriamente a ciò*, *rammentando che se da una parte la malattia non dà tempo*, *dall' altra nè la ragione*, *nè l' arte saprebbero trovarlo*, *o suggerirlo nella simultanea prescrizione dei mezzi che debbonsi indicare.*

Nello stato estremo, *o esaltato*, *di sensibilità in cui si trova il* cholerato, *gli succennati eccitanti* (*indipendentemente dal salasso e dalle mignatte*) *esterni uniti all' oppio*, *alla canfora*, *agli eteri*, *e ad altri stimolanti diffusivi interni*, *non potranno al certo essergli utili. Per la quale cosa pensiamo doversi limitare a semplici mezzi*, *e principalmente alle leggiere fregagioni*, *ed alle bevande calde d' infusioni di camamilla*, *di menta*, *di melissa*, *di cedro*, *di arancio ec. che a poco a poco potranno animarsi*, *ora con qualche sale purgativo*, *ora con qualche etere*, *o tintura spiritosa*, *a tenore delle circostanze; ricordando*, *che laddove occorresse un tonico*, *non ve ne è migliore del vino; però in iscarsa quantità*, *ed ottimo. I brodi non saranno trascurati*, *ma non di semplice carne*, *o grassa; bensì magra; e cotta con qualche erbag-*

gio, come cicorie, scarole ec., o con risi, pane, patate. E si daranno il vino, o le bevande fredde; ma secondo le circostanze, ed in tempo: che tale fu il pensamento degli antichi; li quali non slogicarono quando proposero alcuni mezzi apparentemente contraddittorii, ma certo supposero che l' avremmo capiti. E non trascurare l' applicazione sul ventre di tepidi fomenti, e cataplasmi di risi, di malve, di parietaria, di semenze di lino, e di piccoli cristeri dell' acqua risultante da tali decozioni, o da quelle di orzo, o di avena, con qualche poco di gomma di ciliegio, o di prugno.

I granchi sono tormentosissimi: la fregagione, il caldo, ed in ultimo la legatura, sogliono vincerli.

Non sapremmo quanto possa essere utile la pozione del Rivière, perciocchè non intendiamo come debba cercarsi di frenare un vomito, dalla natura promosso per isbarazzarsi del superfluo o nocivo allo stomaco, ed agl' intestini. Questo ci sembra il caso della febbre, che alcuni giovani medici imperiti, anzi che dirigere, amano di troncare; con che troncano il mezzo alla natura di operare la guarigione, purificando la macchina di ciò che la offende. La medicina è la sperienza; e guai all' anima di chi non l' ha!

(41) Difficile per se stesso è il trattamento della convalescenza in qualunque malattia in generale: difficilissimo e pericoloso è poi quello in particolare. Non vi è cautela che basti; e perciò lo rimettiamo agli stessi cholerati, ed alle loro famiglie, insinuando

di Bari nei penosissimi, e difficilissimi tempi della peste di Noia, negli anni 1815-1816.

(43) Carne bianca — *la carne dei capponi; delle pollastre; dei galli d' India ec.*

(44) Carne nera — *la carne delle lepri, delle beccacce ec. lasciata stagionare o mortificare.*

(45) Il complesso della cura preservativa proposta nel Manuale, ci sembra un vero trattamento medico; al quale dubitiamo che pochi si adatteranno per non costituirsi malati prima del tempo. E coloro che molto vi si attaccheranno, e che sieno di quelli che avranno il tempo ed i mezzi da praticarlo, temiamo non si espongano i primi ad attaccare il cholera, *perchè mostrerebbero col fatto di temerlo molto. Lo essenziale si è quello di non commettere eccessi di qualunque natura, e purgarsi di tanto in tanto, se mai lo stomaco od il ventre non andassero in regola; e di stare sempre guardingo a non avere contatto con persone, o con mobili sospetti.* De Iacobis *ha proposto, come mezzo infallibile ridurre il sonno a poche ore; svegliando coloro che le oltrepasserebbero, con un* ben aspro e nerboruto flagello; *qualora non lo facessero da se nell' ora debita!*

Si farà bene inoltre a consigliare il medico di tanto in tanto; perciocchè il medico può rendere migliori servizi prima dello sviluppo delle malattie, più che nella loro presenza.

Succeduta la disgrazia, cioè scoppiato il choleramorbo *in una casa, sei sono le cose essenziali a praticarsi contemporaneamente.*

1. Situare lo infermo in una camera a parte coi soli mobili necessarii.

2. Chiamare subito il medico per curare lo ammalato, senza permettere che altri s' ingerisca all' oggetto.

3. Non farlo avvicinare che da coloro i quali saranno destinati ad assisterlo con precauzione, e che avranno sufficiente coraggio, o che almeno mostreranno di non temere molto il morbo.

4. Mettere al più presto in salvo i mobili di casa suscettibili di contagio, o non farli toccare da alcuno.

5. Non permettere che sortano di casa, o che vi entrino persone senza vera necessità, e colle più strette regole sanitarie.

6. Disinfettare la casa, dopo che lo ammalato avrà terminata la convalescenza, la cui durata non può fissarsi per tutti, dipendendo dalle varie circostanze dello infermo, e della malattia; e tanto in ciò, quanto in ogni altra occorrenza sanitaria, seguire le regole suggerite dal Governo.

(46) La disinfettazione è indispensabile in una casa dove ci è stato un cholerato*; ma essa forma un articolo assai difficile. I poveri non solamente non sanno, nè vogliono disinfettare, ma ricevono volentieri mobili, che l' altrui falsa pietà loro dona. Questo è uno dei mezzi per cui, e col quale si diffondono i contagi. Se le infrazioni sanitarie (non escluse quelle derivanti da ignoranza) sono capitali, questa nè è una, e bisogna molto badarci. Non conviene aspettare che il Governo s' interponga, perchè ciò non può*

farlo senza punire. Fa mestieri adunque, che i mobili infetti o sospetti, di poco conto, si brucino; e quelli che debbono assoggettarsi a disinfettazione, eseguirla subito, colla intelligenza degli Agenti sanitarii, che ne conoscono le regole.

Non sappiamo ancora intendere come i mezzi purificanti, consistenti nei suffumigii nitrici e muriatici, siensi abbandonati per adottare quelli del cloruro di calce; i quali ultimi per quanto furono decantati nel principio della loro proposta, altrettanto si discreditarono da poi che furono sperimentati insufficienti. Noi abbiamo la sincera e non troppo lontana sperienza dei primi, che disinfettarono perfettamente Noia appestata; ed i processi necessarii per tutti li casi, sono descritti in quella nostra dolente Storia, a cui ci rimettiamo.

(47) Allo infuori di una speculazione mercantile, o di una occupazione per quelli che fortunosamente non sogliono avere che fare, od amano di spendere danari a qualche bagattella, o di un mezzo per appagare la fantasia dei paurosi, non scorgiamo altro vantaggio nelle boccette disinfettanti. Diemerbroeck visitava gli appestati di Nimega col solo preservativo del tabacco. Nel 1805 al bordo di un bastimento nello Adriatico, toccammo il polso di un appestato proveniente da Saloniceo senz' attaccare il contagio, e solo in grazia del tabacco di cui avevamo imbrattate le mani, per averne tagliate le foglie pochi momenti prima. Credemmo la malattia un tifo navale; ma l'ammalato aveva li bubboni sotto

l' inguine, (che furono osservati dal nostro capitano di bandiera) ai quali non pensammo nè punto nè poco, e ce lo incolpiamo, fissi nella idea del diagnosticato tifo navale; che altrimenti non l' avremmo tastato, nè così francamente, nè con molta pausa, senza veruna precauzione. per i sintomi i quali tutti erano nuovi per noi, nè sapendo che il tabacco potesse essere un così valido preservativo. I ladri che rubavano nella peste di Marsiglia, scansarono di appestarsi coll' uso del famoso aceto che prese da essi il nome. A che dunque queste boccette inglesi, o francesi? Il tabacco, e l'aceto sono più che sufficienti a supplirle. L' olio poi è un mezzo potentissimo a respingere qualunque contagio, ugnendosene le mani, o qualunque altra parte del corpo vorrà mettersi in contatto. Le decozioni di galla, ovvero vallonea, non che d' indaco, si dice che valgano lo stesso; ma noi non ne abbiamo sperienza.

Qui finisce il Manuale, e qui terminano le nostre osservazioni; ma non il leale e profondo rispetto per gli anonimi Autori di lui, nel quale abbiamo sinceramente ammirato un completo informo sulla materia, una chiara sposizione di fatti, accompagnata da una prudenza confacente al caso. Se ci siamo permessi qualche osservazione in contrario, ciò è nato dal diritto che la filosofia concede a tutti coloro che la seguono, e dal dovere di rispettare le nostre circostanze, giusta le quali conveniva modificare alcuni consigli, per non confondere le menti di coloro che altramenti non avrebbero distinte le cose. Del resto la

libertà con cui abbiamo espresse le nostre opinioni, è nata dalla perfetta fiducia che i rispettabili Autori del dottissimo ed utile Manuale, non sdegneranno accogliere e giudicare le vedute di un loro ossequiosissimo collega, tendenti allo stesso comune scopo, la Salute Pubblica.

*(48) Comunque lo applaudito giornale, l'*Osservatore Medico, *compilato dal nostro ornatissimo cavaliere Magliari, avesse dato una traduzione di questo interessante Rapporto della Reale Accademia Medica di Parigi, nulladimeno abbiamo stimato presentarla anche noi in questo Manuale, per mettere il Lettore in grado di conoscere il pensamento dei medici francesi, così prima che dopo di avere osservato il* choleramorbo.

Massage des membres, *del pari che* sang poisseux, auscultation, peau halitueuse, face vultueuse, jactitation, injection arborescente, *sono a noi sembrato vocaboli nuovi; nè gli abbiamo rinvenuti nei vocabolarii francesi, nè ci è riuscito sentirli spiegare dagli stessi francesi che abbiamo consultato. Intanto gli abbiamo spiegati nel modo segnato. Quanto al* massage des membres, *lo abbiamo rimasto in originale. Forse s'intenderà di quello* stropicciamento delle articolazioni con una leggiera pressione e durevole tenacità, *di cui parlarono Aureliano, Areteo ec.*

TAVOLA

DELLE MATERIE